

gli

ALTRI

Anche la Sinistra slitta verso il tricolore. Noi no. E mettiamo Garibaldi alla rovescia...

ABBASSO LA PATRIA

di **Don Lorenzo Milani**

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto. Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustifichete

rete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona. Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per crederci dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei. Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa. Mi riferirò piuttosto alla Costituzione...

Tratto da "Lettera ai cappellani militari", scritta il 22 febbraio 1965. Per questa lettera (pubblicata dal settimanale Rinascita) Milani fu processato per apologia di reato insieme al direttore di Rinascita, Luca Pavolini. Don Milani morì il 26 giugno del '68, pochi mesi prima della sentenza d'appello. Luca Pavolini fu condannato a cinque mesi e dieci giorni di carcere.
alle pagine 11,12,13,14 e 15



Rivolte arabe, questa globalizzazione non è così male

PIERO SANSONETTI a pagina 3

LA PROPOSTA DI FRANCA CHIAROMONTE (SENATRICE PD)

Immunità parlamentare, perché no?

Igiornali hanno parlato di "liti" interne al Pd sull'immunità parlamentare, conducendo discussioni e differenze di opinioni solo e soltanto alle attuali vicende giudiziarie di Berlusconi. In particolare hanno sottolineato una sorta di scontro tra Bersani e la parlamentare democratica Franca Chiaromonte, autrice (già in tempi non sospetti) di una proposta di legge bipartisan sull'immunità parlamentare. La stessa senatrice spiega nel nostro editoriale come stanno davvero le cose, cosa ha ispirato quella iniziativa che lei ritiene valida anche

oggi. Perché si tratta, a suo avviso – e noi condividiamo questa opinione – di tornare allo spirito della Costituzione nel definire il rapporto tra i poteri dello Stato; spirito e norma travolti dal populismo post-Mani pulite, con la fine della prima Repubblica e l'abolizione della cosiddetta autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari. C'è dunque una maggioranza del Pd (Bersani per primo) che non ritiene "opportuno" affrontare questo tema e preferisce cavalcare il giustizialismo populista in chiave anti-berlusconiana. E c'è invece qualcuno nel

Pd (Chiaromonte sulle garanzie parlamentari, ma anche Mario Barbi, che ha scritto ai suoi compagni di partito una sacrosanta lettera contro la pretesa dei giudici di Milano di stabilire i livelli di moralità pubblica e privata) che pretende, pacatamente, di continuare ad usare la ragione come strumento principale dell'attività politica. Tutto qui. Non una lite. Potremmo intitolare la vicenda "Sense and sensibility".

Franca Chiaromonte editoriale a pagina 2



PAROLA DI DONNA

In questi giorni in libreria il volume curato dalla nostra Ritanna Armeni. Cento parole che hanno cambiato il mondo, dalla libertà all'uguaglianza, dall'amore alla clitoride. Autrici le protagoniste della vita pubblica e intellettuale italiana di questi anni. Vi proponiamo l'anticipazione delle voci "Sinistra" e "Destra" scritte rispettivamente da Luciana Castellina e Flavia Perina.

alle pagine 16 e 17

Dopo il 13 febbraio



Eravamo un milione. E ora che si fa?

di **Titti Di Salvo**
e **Roberta Agostini** *p9*

DAGMAWY YMER

La quota italiana della tragedia in Libia

di **Giulia Cerino** *p4*

BERLUSCONI

Il Caimano e l'elisir di lunga vita

di **Antonelli e Colombo** *pp6-7*

CIAO DADDO

Addio al ragazzo che accese il '77

di **Lanfranco Caminiti** *p10*

COMMENTI

Gelmini e Ferrara, la cupola e le mutande

di **Alberto Abruzzese** *p20*

INTERVISTA

Daniele Sepe, l'anarco-musicista

di **Katia Ippaso** *pp22-23*



Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1 – DCB Roma.



punto P
la posta del cuore di MELISSA PANARELLO

GELOSA O IN SICURA?

Cara Melissa, soffro di un disagio patologico: la gelosia retroattiva. Io e il mio compagno stiamo bene insieme, ci amiamo, siamo reciprocamente devoti, non litighiamo mai e siamo l'uno il miglior amico dell'altra. Non c'è niente che mi faccia sospettare un tradimento e anche se dovessi scoprire che mi tradisse non mi farebbe così male come me ne fa il pensiero di ciò che è stato in passato. Quando lo penso con la sua ex, con cui ha avuto una storia lunga e travagliata, non riesco a non pensare che forse con lei era più felice che con me, che l'amava di più e che forse in cuore possiede ancora il desiderio di stare con lei. Lei è molto più bella di me, più pericolosa e quindi più affascinante. Questa cosa mi devasta e sono sempre più convinta che io sia per lui solo di passaggio e che, al momento opportuno, abbandonati i rancori, torni con la sua ex. Come posso liberarmi da questa ossessione?

Gelosa, Viterbo

Cara Gelosa, ti firmi male: la tua non è gelosia, ma mancanza di autostima. Cosa ti fa credere che lei sia migliore di te? La vedi più bella, ma mi sembra un parere molto soggettivo. Magari per il tuo fidanzato sei molto più bella tu e magari è proprio la tua "non pericolosità" a renderti interessante ai suoi occhi. Forse sei tu a essere intimamente innamorata della ex del tuo ragazzo e proietti quest'amore

segreto e indicibile su di lui. Il passato ci appare sempre più grandioso del presente e ti invito a guardare agli eventi passati della tua vita: non ti sembra, oggi, che le cose che prima ti apparivano piatte e prive di significato assumono improvvisamente i toni del mito e della favola? Non so se hai avuto storie precedenti a questa attuale, ma posso garantirti che tutti, quando finiamo una storia e lasciamo passare un po' di anni, tendiamo a guardare al passato con maggiore indulgenza, dimenticando i momenti orribili e tragici e conservando solo il ricordo delle dolcezze. È una cosa bellissima, dopotutto, conservare un bel ricordo delle persone che abbiamo amato e che continuiamo comunque ad amare, sebbene in forma diversa. Probabilmente il tuo fidanzato è ancora legato alla sua ex o al ricordo di ciò che lei è stata per lui: questo dovrebbe farti felice perché, nonostante il legame ancora esistente, lui comunque sta con te, comunque ama te. Tu e lui state costruendo la vostra storia, magari grandiosa e devi concentrarti su questo, evitare di competere con il passato. E poi: non esiste amare di più o amare di meno. Le persone cambiano, crescono, oppure ritornano bambine. Le modalità dell'amore non si ripetono mai, ogni storia possiede la propria formula magica: sii abbastanza strega da capire qual è la formula magica del tuo rapporto e usa gli ingredienti giusti. Uno, importantissimo, è l'autostima: più grande sei, più grande è l'amore che riesci a ricevere.

Mandate le vostre lettere a:
melississima@gmail.com



gli **ALTRI**

visita **GLIALTRIONLINE.IT**

In alcune edicole del paese (soprattutto nel nord e nelle isole) il giornale arriva il sabato e non il venerdì. Ci si può abbonare al settimanale con un bonifico intestato a Le Altre srl, presso l'Unipol - IBAN IT73K0312703201000000001093 e mandando una mail a **nanniriccobono@hotmail.com**
Tariffe d'abbonamento
90 euro ordinario
100 euro amico
300 euro sostenitore

Direttore responsabile Piero Sansonetti
Editore Le Altre s.r.l.
Sede legale Corso d'Italia 29, 00198 Roma
Stampa Litosud - Distributore per l'Italia Press-di
Indirizzo: Via Ravenna 34, 00161 Roma
Telefono: 0645507483
Redazione: Alessandro Antonelli, Angela Azzaro (vicedirettore), Giorgio Cappozzo, Andrea Colombo, Nanni Riccobono e Davide Vari
Progetto grafico: Giorgio Cappozzo
Collaborazione grafica di Emiliano Rossi
Registrazione al Tribunale di Roma N. 209/2009 del 18 Giugno 2009

Immunità non è una parolaccia

Tornare alle garanzie della Costituzione, non c'entra niente con i problemi di Berlusconi

FRANCA CHIAROMONTE*

La scelta di presentare al Senato un disegno di legge costituzionale di modifica dell'articolo 68 della Costituzione in materia di immunità parlamentare, volutamente e dichiaratamente *bipartisan*, è figlia di una riflessione che porto avanti coerentemente da molto tempo, senza escludere quei periodi in cui nel nostro Paese i rapporti tra politica e magistratura sono stati difficili (Mani pulite fu l'apice ma la più recente attualità credo che per taluni aspetti sia ancora più preoccupante).

Il mio disegno di legge non è di tipo ordinario ma di modifica costituzionale e con questa mia intenzione era l'esprimere un'opzione molto chiara, quella di tornare alla Costituzione, una strada che richiede di per sé

dei tempi formali assai lunghi e proprio questi tempi lunghi dovrebbero di per sé scongiurare le polemiche che ingiustificatamente stanno crescendo in questi giorni. Il disegno costituzionale impegna, infatti, le due Camere parlamentari ad un iter oneroso. Forse è per questo, proprio per una eventualità di revisione popolare che, nonostante quello che alcuni commentatori politici hanno sostenuto o vanno sostenendo, il Governo non pare innamorato (se non per cercare inutilmente divisioni tra noi del Pd) di questo disegno di legge che poco sembra rispondere alle esigenze di tempi brevi sul fronte dei processi e della riforma della giustizia. Ma anche il centrosinistra appare terrorizzato dal giudizio del "popolo" che come all'epoca di Mani pulite potrebbe leggere come un atto di malafede quello di riproporre l'immunità a parlamentari che sembrano

rivolgere il proprio impegno più agli interessi privati che al bene collettivo e questo ogni giorno di più. E se in alcuni casi pare difficile dargli torto, perché impegnarsi in una campagna politica e culturale così difficile e controproducente?! Le motivazioni, al contrario, per spendersi in questa difficile battaglia sono, a mio modesto parere, molte. L'intento, infatti, non è che quello di ritornare alla Costituzione, e farlo non solo riproponendo quasi integralmente l'articolo 68 della Costituzione (con le evidenti modifiche necessarie ad armonizzarlo ad alcune riformulazioni del codice), ma immergersi nuovamente nelle motivazioni e nello spirito che i nostri padri costituenti adottarono nel formulare l'allora articolo

67 della Carta costituzionale, vale a dire affrontare e risolvere il delicato rapporto tra i due poteri dello stato, garantendo ad entrambi le legittime garanzie ed autonomie. L'originario disegno di legge non faceva altro che stabilire in particolare che senza l'autorizzazione a procedere della Camera di appartenenza un membro del Parlamento non potesse essere sottoposto a processo penale come pure che il Presidente del Consiglio e i ministri fossero sottoposti al giudizio della Corte costituzionale. D'altro canto, però, formulando l'articolo 110, i costituenti hanno pure garantito alla magistratura di non essere vessata da ingerenze politiche conferendo al Csm amplissimi poteri di autogoverno e limitando le competenze del Ministro della Giustizia. Si tratta, dunque, di un gioco di pesi e di controbilanciamenti assai delicato, rotto nel 1993 in conseguenza dell'abolizione della cosiddetta autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari. Difficile, mi pare, dimostrare che questa modifica costituzionale abbia davvero inciso in maniera positiva a correggere questo panorama politico che anzi si è andato, come tutti possono facilmente osservare, sempre più arroccando nei suoi privilegi riuscendo anche a non essere più troppo dipendente degli umori degli elettori (la brutta legge elettorale che ha abolito le preferenze!).

È prendendo atto di questa situazione e assumendomi la responsabilità etica e politica personale (e qui ha certo ragione Bersani) del ruolo del legislatore che ho depositato il disegno di legge e che sto tentando di tenere aperto questo dibattito in maniera limpida e trasversale.

Sono altresì consapevole dei tanti abusi che sono stati commessi in questi ultimi anni dalla classe politica ma ricordo che la sospensione dei procedimenti come si evince dalla parola stessa non equivale certamente alla loro eliminazione. Ed infatti nella legge che ho depositato non viene riproposta l'autorizzazione a procedere ma solo la sospensione temporale delle azioni giudiziarie.

Sono dunque consapevole della delicatezza dell'argomento e della scarsa opportunità politica in questo quadro nel quale di giorno in giorno emergono fatti politici e giudiziari sempre più gravi, ma la mia battaglia, proprio per i motivi che ho tentato di elencare, non può e non deve essere schiacciata all'imminenza, alla quale concretamente non può appartenere. Un anno e mezzo di percorso legislativo è un tempo troppo lungo per poter essere utilizzato da un Governo indebolito ed alla ricerca di ricette di fuoriuscita immediate.

*Senatrice Pd

LE DOMANDE CHE ARRIVANO DALLA LIBIA IN RIVOLTA



No-global
Forse abbiamo sbagliato...

di Piero Sansonetti

L’esplosione della rivolta in Libia ci dice, ormai senza più dubbi, che nel mondo arabo – e nel mondo islamico - tutto è in movimento. Naturalmente nessuno può prevedere cosa succederà nei prossimi mesi. Però una cosa sembra evidente: il ritardo, nello sviluppo e nel miglioramento della civiltà, che da circa mezzo secolo si è registrato in quegli Stati, finalmente si è interrotto. Le popolazioni chiedono un salto in avanti. In termini economici, di giustizia sociale e di distribuzione della libertà. E probabilmente lo otterranno, e in poco tempo ridurranno in modo sostanziale il “gap” di modernità accumulato, dal dopoguerra ad oggi, nei confronti dell’Occidente. È un grande avvenimento, no? Come lo fu la caduta del muro di Berlino e la liberazione dalla dittatura dell’Est Europa. Anche il mondo arabo e il mondo islamico stanno liberandosi delle dittature, o delle semi-dittature, che in questi decenni, insieme al diffondersi del fondamentalismo religioso, sono state la causa di grandi arretratezze. Cosa sta succedendo? In realtà sta succedendo una cosa molto semplice: si sta affermando la globalizzazione. E noi non avevamo neppure intuito che cosa comportasse la globalizzazione sul piano delle relazioni internazionali, della libertà dei popoli e anche della necessaria redistribuzione della ricchezza.

Ancora adesso vagoliamo nel dubbio di fronte agli avvenimenti che la storia ci propone. Siamo privi di strumenti critici, di analisi, di possibilità di comprensione. Naturalmente stiamo parlando di un tema enorme, che richiede studio e approfondimento. Torneremo nei prossimi numeri del giornale su questi argomenti e vedremo di aprire una discussione. Per ora proviamo solo a fissare alcuni punti, o più precisamente alcuni punti di domanda. Primo. È chiaro che il processo di globalizzazione che è in corso da più di un quindicennio aveva caratteristiche assai diverse da quelle che noi avevamo immaginato. Pensavamo che fosse semplicemente un allargamento su scala mondiale del sistema capitalistico occidentale. E che di conseguenza sarebbe stato interamente guidato dai centri del potere capitalistico. E avrebbe portato al rafforzamento di quei centri e dunque alla ulteriore concentrazione della ricchezza e del potere nel “regno” e nella “sala di comando” delle multinazionali. Era – del resto – esattamente quello che pensava George W. Bush. Il quale si era convinto che l’appoggio militare e di conquista al processo di globalizzazione lo avrebbe ancora di più blindato. Lui e noi eravamo sicuri - “leninisticamente” - che la globalizzazione fosse la fase suprema dell’imperialismo. Beh, ci sbagliavamo. Noi e lui.

La globalizzazione, in modo ancora confuso e non facilmente comprensibile, sta diversificando il potere e le ricchezze. E sta spostando fuori dei vecchi centri di comando occidentale alcune leve fondamentali del controllo del mondo. Secondo. La globalizzazione pone dei problemi drammaticissimi alle società occidentali. E in particolare a quelle più deboli, come l’Italia. In queste ore vediamo due esempi limpidissimi di queste difficoltà. Il primo, nei mesi scorsi, è stato la Fiat. E cioè la caduta del potere di contrattazione dei sindacati di fronte all’allargamento grandioso dell’offerta di lavoro su scala internazionale. E dunque del cambio dei rapporti di forza tra offerta e domanda, determinato sia dalle grandi migrazioni sia dalle delocalizzazioni. Il secondo esempio è la paura per l’ondata migratoria – che probabilmente si moltiplicherà in modo esponenziale nei prossimi mesi – dal mondo arabo in rivolta. La caduta della barriera-Libia, che era stata organizzata con metodi illiberali e antidemocratici (metodi che sortivano effetti devastanti sui migranti in fuga), va salutata certamente come un fatto positivo per la civiltà. Ma comporterà problemi grandissimi per la politica italiana e anche per le condizioni di vita, che peggioreranno, dei ceti più deboli. Terzo. In generale le condizioni di vita in Occidente non miglioreranno, o forse, più

probabilmente peggioreranno. È chiaro che quelle che peggioreranno di più saranno quelle dei settori più deboli, più poveri. Perché il capitalismo occidentale tenderà a scaricare sui ceti più deboli le proprie difficoltà internazionali. E questo peggioramento – e il dilatarsi della crisi, che non sarà più crisi ma vera e propria inversione di tendenza della società del benessere – avrà, e in parte già ha come conseguenza, l’aumento fortissimo dello sfruttamento, con forme di vera e propria schiavitù. Come si fronteggia questa nuova situazione? È il problema dei problemi della politica. Non conta destra o sinistra, di fronte a questo sconvolgimento, conta chi per primo troverà gli strumenti di comprensione e di critica necessari ad affrontare il problema e a trovare delle vie per governarlo. La sinistra è in grande ritardo. Probabilmente perché, nel 2001, ha sbagliato parecchio il suo giudizio sulla globalizzazione. Forse in questo errore si può anche trovare la risposta a una domanda che ci poniamo, inutilmente, da almeno cinque anni: perché il grande movimento no-global e pacifista degli anni 2001-2003 è scomparso, e quindi è fallito? La ragione più semplice, e sorprendente, potrebbe essere questa: perché aveva sbagliato tutto. Perché andava contro la storia, perché era avviato su una direzione di marcia diametralmente errata. Era fuori dal tempo...



le altre

di **Anna Paola Concia**
e **Angela Azzaro**

IL “SECOLO” COME “LIBERAZIONE”, UCCISO DAI FASCIOCOMUNISTI

Mentre scriviamo, non siamo certe se il nuovo Consiglio d’amministrazione del *Secolo d’Italia* sia riuscito in quello che, fin dalla sua composizione a maggioranza di berluscones, sembrerebbe il suo principale obiettivo: uccidere una delle esperienze giornalistiche più interessanti di questi anni. Cioè far fuori i due direttori Flavia Perina e Luciano Lanna e mettere sotto sequestro la redazione e la squadra dei collaboratori che in questi anni ci hanno spesso spiazzato, intrigato, fatto riflettere con la loro visione di una “destra” completamente diversa da quella al governo. Speriamo di no. Ma tutto potrebbe andare in questa direzione e mentre ci leggete il fattaccio potrebbe essere già avvenuto, e così un altro giornale libero andrà nella mani di chi vuole imbrigliare l’informazione. Non è la prima volta che accade. Viene in mente un altro episodio, messo in scena da una parte politica avversa a quella del Pdl, cioè Rifondazione comunista. Circa due anni fa, guarda caso nello stesso periodo, il Prc decise di zittire il direttore del suo quotidiano, *Liberazione*, perché troppo libero e troppo indipendente. Paolo Ferrero, segretario ieri come oggi di quel partito, decretò che Piero Sansonetti non andava bene. Non gli interessava che il giornale fosse pieno di idee e vendesse, che la redazione fosse unita e creasse dibattito, il problema era normalizzare una linea politica e culturale. Non si può non notare come la stessa cosa accada oggi. Cambiano le sigle politiche, cambia il nome del giornale, cambiano i nomi dei direttori, ma il principio resta lo stesso: non accettare un giornalismo vivo, coraggioso, anticonformista. Certo, ciò che è anticonformista per gli uni non lo sarà per gli altri, e viceversa. Ma anche nel merito i due giornali, la *Liberazione* di Sansonetti e il *Secolo* di Perina e Lanna, hanno tanti aspetti in comune: l’amore per la libertà, la messa in discussione della propria storia, l’apertura ad altre culture. Ed è proprio questo che dà fastidio sia agli ex missini di ieri oggi convertiti al berlusconismo sia ai comunisti dogmatici: la sperimentazione, la ricerca, la contaminazione. Ma il potere, piccolo o grande che sia, residuale o governativo, di questo ha paura più di qualsiasi altra cosa. Siamo disposte a scommettere che se Perina e Lanna non guidassero più il *Secolo* sarebbe la fine del giornale, così come la cacciata di Sansonetti ha decretato la fine simbolica di *Liberazione*. Due storie che finiscono, di un Novecento carico di belle storie e grandi lotte, ma anche di ideologie e dogmi che da una parte e dall’altra hanno prodotto violenza e illibertà. La “chiusura” dei due giornali di partito segnerebbe così il colpo di coda di una storia e speriamo per Perina e Lanna l’inizio di un’altra storia, in cui la battaglia politica si giochi lealmente sui contenuti, le idee, fuori da vecchie contrapposizioni. I segnali non mancano. Perina, con il suo giornale, ha aperto da diversi anni al movimento delle donne, ospitando articoli, dibattiti, articoli delle protagoniste. Ed è anche stata tra le protagoniste della manifestazione del 13 febbraio. Lo è stata per la sua grinta, la sua intelligenza, la sua voglia di stare con le altre donne. Tutto questo i berluscones del Cda non potranno né zittirlo, né cancellarlo.

DAGMAWY YMER

Regista e protagonista del documentario "Come un uomo sulla Terra"

Se la Libia non ce la fa anche l'Italia è responsabile

di Ernesto Sii

La Libia è in rivolta. Ma per conquistare la libertà è costretta a fronteggiare una vera e propria guerra civile. Migliaia di persone hanno subito assalti, bombardamenti, pestaggi e mentre chiudiamo in tipografia questo numero de *Gli Altri* la situazione è ancora incerta, confusa. Ce la faranno a rovesciare il dittatore Gheddafi? Seif al-Islam, secondogenito del leader libico parlava di centinaia di attivisti in marcia verso Tripoli per difendere «fino all'ultimo uomo» suo padre. Assistiamo a un misto di aperture e minacce. Speranze e sconsiglio. E alla fuga di centinaia di nordafricani diretti in Italia perché, dicono, questa è «una vera carneficina» e in Libia non ci si può più stare. La contestazione popolare contro il leader libico è senza precedenti. Dopo il tunisino Ben Ali e l'egiziano Mubarak, ora traballa anche Gheddafi, caricatura dell'autocrate arabo miliardario, al potere da quasi mezzo secolo solo grazie al petrolio. Anche questo birillo cadrà? Ne è certo Dagmawi Ymer, etiope, regista insieme ad Andrea Segre e Riccardo Biadene del film-documentario *Come un uomo sulla terra* (2008). Dag è nato ad Addis Abeba 34 anni fa. Passando attraverso la Libia è sbarcato a Lampedusa nel 2005 dopo aver subito, in Libia, ripetutamente la prigione e le torture. In un italiano perfetto racconta la rivoluzione libica e spiega in cosa «abbiamo tutti sbagliato».

Dagmawi, che succede in Libia?

Succede che uomini e donne rivendicano i diritti dei cittadini di uno Stato democratico e rifiutano il modello del rais, onnipotente e insostituibile. Gheddafi cadrà perché la rivolta di questi giorni non è guidata da «movimenti separatisti che minacciano l'unità nazionale» come ha detto Seif al-Islam, figlio del dittatore. Quelli in piazza sono uomini comuni. Una settimana fa pensavo di no. Oggi ne sono certo. Il governo cadrà.

E poi?

Se dovesse instaurarsi la democrazia, arriveremo alla transizione. Sarà dura perché ci vorrà tempo per abituarsi, ma poi molti clandestini che ora sono in Italia torneranno nelle loro case con tutto ciò che hanno imparato e acquisito in Italia. Con la Tunisia è successo. Avverrebbe anche per Libia.

Tornerai mai in Etiopia?

In Italia sto bene ma non mi piace l'ignoranza degli italiani nei confronti della politica, il loro menefreghismo. Comunque no, almeno per ora non tornerei in Etiopia. L'unica ragione per cui tornerei è dopo un cambio di governo. La mia assenza è la mia protesta. Ci abbiamo provato centinaia di volte in Etiopia. Ma da noi non ci sono le condizioni per manifestare. Finiscono sempre nel sangue, come in Libia. Ma in Etiopia è diverso. Non è ancora il tempo. Noi siamo diversi dagli al-



«Quello che sta succedendo è stato causato e incentivato dall'egoismo europeo che, pur di mantenere in piedi gli accordi economici e gli affari su gas e petrolio, ha preferito tappare gli occhi sui diritti umani»

tri. Non abbiamo unità linguistica e nemmeno religiosa. Io sono cristiano ma l'altra metà è musulmana.

Cosa si prova a ribellarsi, a subire la repressione e ad essere costretti a rimanere nella condizione di partenza?

Si prova un forte senso d'ingiustizia. Ti dici che se fossi nato altrove non avresti subito tutto questo. Poi però rivendichi la tua origine e ti arrabbi perché non dipende da te se – per molti – i soldi valgono più dei diritti.

Pur con qualche contorsione diplomatica, Obama ha mantenuto la promessa ed ha appoggiato i movimenti democratici. L'Europa ha condannato la repressione pronunciandosi in favore degli oppositori in rivolta. Soltanto l'Italia di Berlusconi ha tardato all'appuntamento.

Se l'insurrezione libica affogherà nel sangue, anche il governo italiano avrà la sua parte di responsabilità. Quello che sta succedendo è stato causato e incentivato dall'egoismo europeo che pur di mantenere in piedi gli accordi economici e gli affari su gas e petrolio, ha preferito tappare gli occhi sui diritti umani. Infatti, il supporto a Gheddafi è stato economico ma anche psicologico. L'Europa ha cioè spesso fatto credere al dittatore di poter chiudere un occhio sul regime a patto che filasse lisci i patti economici. Prendiamo la Cina. Non la vedi mai sostenere direttamente i governi dittatoriali ma economicamente c'è. In Africa

è ormai quasi dappertutto. Mi stupisce che l'Europa non riesca a assumere un atteggiamento coerente. C'è qualcosa che non va.

La finanziaria del 2004 ha stanziato 23 milioni euro per il 2005 e 20 milioni per il 2006 per "assistenza in materia di flussi migratori". Nel 2007 Eni e Noc firmano un accordo di produzione per gas pari a 28 miliardi di dollari in 10 anni. Il 29 dicembre del 2007 il governo Prodi rilancia gli accordi con la Libia e stanziò oltre 6 milioni di euro. Poi nel 2008 il governo Berlusconi chiude le trattative. Se Gheddafi cade, l'Italia che fa?

Di certo non potrà mai continuare a tenere in piedi l'accordo sull'immigrazione. Frattini spiegava durante la campagna elettorale del 2008 che l'Italia è «interessata a un governo europeo dell'immigrazione». Diceva che «l'Italia vigilerà sulle condizioni di rimpatrio affinché vengano effettuate nel rispetto dei diritti umani». Così non è stato. La colpa è di tutti. È un discorso trasversale e non c'è destra o sinistra che tenga. Anzi, in Italia è stata proprio la sinistra a essersi vantata di aver rielaborato il trattato. Sa qual è il problema? L'Italia ha sbagliato in partenza a dialogare con Gheddafi. Ha preferito non riconoscere le violenze pur di affermare l'accordo. Quando si fanno affari dovrebbero esserci dei vincoli che rispettino anche i diritti dei popoli. L'Italia invece si è inserita nella corsa europea dell'egoismo in una gara sfrenata e individuale di ogni paese membro per ottenere vantaggi da questi territori.

Al momento in cui "Gli Altri" va in stampa sono 500 i morti in Libia in seguito alla repressione. Possibile che per sovvertire un governo debbano morire così tante persone?

Mi sorprende che non l'abbiano previsto. Sono o non sono loro i big della diplomazia internazionale? Dovevano pensarci prima e da paesi democratici trovare una vera soluzione. In Libia c'è sempre stata la dittatura. Come pretendere che i clandestini vengano riportati indietro senza che vengano violati i loro diritti? Impossibile. Quello che dovevano fare era creare le condizioni affinché gli africani arrivassero in Libia e fossero in grado di rimanere liberi. Avrebbero dovuto tutelare i diritti individuali dell'uomo, non lasciare che prevalesse il principio di sovranità nazionale in stati che non sono affidabili. Io, se ci fosse stata una situazione decente in Libia, non avrei preso una barca verso Lampedusa. Non avrei affrontato il mare. Ma sarei rimasto lì dov'ero. Si tratta di affermare la libertà di fermarsi. Prendere un provvedimento del genere avrebbe reso inutile un accordo sull'immigrazione. I flussi si sarebbero ridotti, e soprattutto si potrebbe ora parlare di responsabilità reciproca.



A volte è necessario tornare per sapere dove siamo. Dopo una settimana a Cuba torniamo a Tunisi, da dove non eravamo usciti dalla caduta di Ben Ali, e in una mattina ventosa e assolata compriamo i giornali e ci incamminiamo verso via Bourguiba. *La Presse* parla di "Ben Ali Babà e i quaranta ladroni", fornisce nuovi dati sull'ampiezza e la profondità della corruzione del vecchio regime ed esamina le misure prese dal nuovo governo per alleviare la situazione economica delle famiglie. *Le Temps* pubblica un montaggio foto-

calcio e del golf; se fa parte del folklore nessuno negherà che è meglio delle corride e delle processioni.

Manifestanti gridano a gran voce davanti all'ambasciata francese chiedendo le dimissioni di Boris Boillon, il nuovo ambasciatore dell'ex potenza coloniale, il quale disprezzò con arroganza i giornali tunisini nel corso di una conferenza stampa giovedì scorso. Boillon, già ambasciatore ad Algeri e Bagdad, dichiarò alla rivista *Challenges* nel 2009: «La ricostruzione dell'Irak è l'affare del secolo: 600.000 milioni. La Francia deve stare in prima fila». Si capirà che,

TUNISI

Il fantasma dell'islamofobia

È sempre servito per impedire la democrazia e può servire adesso per promuovere un conflitto fra civili, seminare il terrore e spostare l'attenzione dalle vere priorità

di Alma Allende

grafico molto truculento che, tuttavia, fa ridere a crepapelle il signore che compra i giornali insieme a me all'edicola: è la riproduzione dell'immagine della famosa e triste visita di Ben Ali a Mohamed Bouazizi all'ospedale, ma adesso è l'ex dittatore che è in coma, coricato nel letto, e il venditore di frutta è nelle vesti del presidente. Nel *A-shuruq* si parla dell'ondata migratoria dalla Libia nei giorni scorsi e dei naufraghi di Zarzis, i cui cadaveri reclamano le famiglie.

In via Bourguiba ci coglie un'allegria irrefrenabile e infantile: proseguono le manifestazioni! Se la protesta si è trasformata in uno sport, non c'è dubbio che è meglio del

dopo l'appoggio di Sarkozy e Alliot Marie al dittatore, i tunisini hanno poca fiducia nella Francia *apagaluces* come modello di democrazia. Bisogna riaccendere *Les Lumières* e per questo i francesi dovranno imitare gli arabi, e non viceversa!

L'altra manifestazione, più numerosa, è stata convocata in difesa della laicità e raduna alcune migliaia di persone che dal Teatro Municipale salgono verso il Ministero dell'Interno scandendo in coro slogan a favore della separazione fra Stato e Religione, che a Tunisi – diciamo la verità – non si è mai vista minacciata: "La religione per Dio, la patria per tutti". È comunque importante tale di-



chiarazione pubblica davanti ad alcuni media occidentali sempre disposti a trovare – e immediatamente attivare – fanatismi religiosi da tutte le parti; ed è molto gradevole ed eloquente vedere varie donne con il velo fra i manifestanti: “mussulmani e laici”, dice il cartello che esibiscono. Ma c’è qualcosa di preoccupante nella preoccupazione di questi gruppi, chiaramente di classe media e di settori intellettuali, che dirigono lo sguardo verso il Ghanoushi del *Nahda* e non verso il Ghanoushi che occupa il primo ministero. Di fatto, discutiamo con alcune donne che evocano l’uccisione ieri di un sacerdote a Manouba e il tentativo di incendiare un quartiere di prostitute. Ci sembra assurdo associare questi fatti alle attività di un partito che, oltre ad averli condannati, obiettivamente non può essere interessato a minare la propria già debole condizione politica. E ricordiamo loro che il fantasma dell’islamofobia tunisi è sempre servito per impedire la democrazia e può servire adesso per promuovere un conflitto fra civili, seminare il terrore e spostare l’attenzione lontano dalle vere priorità, che sono politiche, sociali ed economiche. Per il resto, non ci pare ovvio l’abbinamento fra democrazia e laicità come recitano alcuni slogan scritti sui cartelloni. Il capitalismo è profondamente laico, tollera e accetta le transazioni sul mercato di tutti gli emblemi e tutti i principi, compresi quelli religiosi, e tuttavia è fondamentalmente antidemocratico; e il medesimo Ben Ali era un dittatore laico che ha saputo combattere molto bene, con il carcere, la tortura e l’assassinio l’islam politico. Il socialismo – ci sembra – è l’unico luogo dove laicità e democrazia si incontrano. E bisognerà difenderlo nei quartieri periferici della capitale e nei paesi e città del centro e del sud di Tunisi, dove la gente lo sta chiedendo a gran voce, forse senza saperlo, e dove, in effetti, si corre il rischio che, mentre noi manifestiamo a favore della laicità davanti ad un teatro, i disciplinati islamisti occupino il nostro posto. In ogni modo, è un piacere nuovo tornare a Tunisi, anche se uno viene da Cuba. Anche qui si sta lottando.

(Traduzione di Marina Minicuci)

ALAIN BERTHO

LE RIVOLTE NON VOGLIONO IL POTERE

Colloquio con l’antropologo francese studioso delle sommosse nel mondo: «Questi giovani non sono come quelli del Sessantotto»

di **Laura Eduati**

I giovani delle periferie francesi e gli egiziani di piazza Tahrir. Gli studenti inglesi e greci che mettono a ferro e fuoco il centro della città e i ragazzi tunisini, algerini e libici in lotta contro uno Stato autoritario. I rivoltosi del Bahrein e i ribelli di Piazza del Popolo a Roma. Per Alain Bertho, antropologo docente all’Università VIII di Parigi, esiste un filo rosso che accomuna queste rivolte nonostante la differenza delle latitudini e delle condizioni di vita: «Parliamo di giovani che, in tutto il mondo e non soltanto in Europa, creano situazioni di rivolta violenta sempre più numerose e caratterizzate da una totale assenza di coordinamento tradizionale, ovvero quel coordinamento che da sempre viene proposto dai partiti di opposizione e da movimenti organizzati. È un conflitto che si pone al di fuori delle strutture classiche e soprattutto al di fuori della politica, e lo dimostrano bene le rivoluzioni in atto nel mondo arabo: i manifestanti che si sono scontrati anche violentemente con la polizia e con l’esercito non volevano prendere il potere ma semplicemente abbatterlo e questo in netto contrasto con il concetto tradizionale di rivoluzione. Nella Rivoluzione francese un’intera classe sociale è subentrata all’aristocrazia, mentre in Tunisia ed Egitto il rivolgimento sociale non c’è stato: a Tunisi c’è un governo di transizione, al Cairo il potere è in mano ai militari e non ai capi delle rivolte». Ecco perché, per Bertho, i manifestanti maghrebini di queste settimane non sono poi così diversi dai casseurs che tenevano in scacco interi quartieri francesi: «Li accomuna l’età, certamente. Nel Maghreb l’età media è molto più bassa che in Europa. Ma li accomuna soprattutto la sfiducia nei confronti della politica e dello Stato, che percepiscono come deludente rispetto alle loro aspettative. È vero che in Libia o in Tunisia i ragazzi erano scontenti anche per la mancanza di diritti, per l’impossibilità di connettersi col mondo attraverso il web e in generale per un potere statale pervasivo che limita e limitava le libertà. Ma è soprattutto la sfiducia nei confronti del futuro percepita da una massa imponente di giovani senza sbocchi, sfiducia che però non è stata convogliata verso specifiche rivendicazioni o organizzata da alcun partito. Basti pensare all’Algeria: nelle ultime settimane centinaia di

persone hanno manifestato, anche in maniera eclatante, eppure quando a promuovere le mobilitazioni intervengono i partiti dell’opposizione, ecco che nessuno si presenta». Autore osannato di *Il tempo delle sommosse* dedicato alle banlieue infiammate da gruppi di giovani arrabbiati, Bertho da anni cura un sito che registra giorno per giorno gli scontri intorno al mondo e che ha voluto chiamare “Anthropologie du présent” (<http://berthoalain.wordpress.com>) dove la distinzione tra Occidente e Paesi in via di sviluppo automaticamente decade: le ribellioni sono ovunque e sono in cres si producono rivolte a Dresda, in Svizzera, a Soloko,

gazzi dicessero: “Ora mi vieni a cercare?”. Se nelle ribellioni tradizionali viene cercata una interlocuzione, anche politica, in queste nuove rivolte l’interlocuzione è cancellata. Non c’è nulla che possa essere detto allo Stato, e lo Stato a sua volta reagisce con una durezza che non ammette repliche: arresti, incarcerazioni, processi». Rabbia generazionale, globale, violenta e diffusa. Eppure Bertho mette in guardia: non è il nuovo ‘68 e questo perché la generazione del Maggio francese ha preteso posti di responsabilità mentre i giovani contemporanei marciano una voluta distanza ed esteriorità rispetto al potere. È un cambiamento radicale

linguaggio – ci dice Bertho – Bruciare macchine, cassonetti, scontrarsi con la polizia fa parte della rivolta perché è un modo per dire alle autorità: io esisto, io sono qui e sono molto arrabbiato. Ma non voglio parlare con te. Io non voglio avere a che fare con lo Stato, e dunque lo Stato non deve venire a rompermi le scatole». Viene in mente il 14 dicembre romano, Piazza del Popolo in fiamme. Perché ora tutto tace? «Sembra che tutto taccia, ma può darsi che il conflitto riesploderà alla prima occasione. Anche nelle banlieues è accaduto che tra uno scontro e l’altro ci fosse la calma e tutti pensavano: bene, è finito. E invece poi ricominciava. Ciò che è in-



a Tangeri, in Kuwait, a Cali e in Camerun. L’antropologo fa partire il nuovo ciclo delle rivolte mondiali dalle ribellioni delle periferie francesi nel 2005. In quell’occasione notò che qualche cosa di nuovo era successo e che nessun sociologo era ancora in grado di interpretare. Tutto ebbe inizio quando due ragazzi, per sfuggire alla polizia, morirono folgorati in una cabina elettrica. E la morte di un giovane per mano o per colpa degli agenti è il segnale di inizio anche delle battaglie urbane in Grecia, con l’uccisione del quindicenne Alexis Grigoropoulos, e in Tunisia, quando un giovane venditore ambulante si diede fuoco in protesta per la repressione della polizia. Dice Bertho: «Gli scontri con i poliziotti è tipico di queste rivolte. I giovani sentono che lo Stato è lontano e non li rappresenta, e quando lo Stato si palesa sotto forma di repressione, ecco che la rabbia esplode. È come se questi ra-

nel rapporto con la politica tradizionale: i partiti dovrebbero operare da intermediari tra il popolo e lo Stato ma hanno perso credibilità poiché la gente, e soprattutto i giovani, capiscono che la politica obbedisce alle logiche economiche della globalizzazione e non più agli interessi particolari dello Stato. Di fronte alla crisi della rappresentatività, i ragazzi si sentono al di fuori del perimetro dello Stato. Lo dice perfettamente Bertho in una intervista rilasciata nel 2010: «La rivolta, in fondo, è l’apparire di questo spazio esterno nel campo dello Stato, nel momento in cui succede qualcosa di insopportabile, quando lo Stato ha fatto qualcosa che non è più eticamente e fisicamente sopportabile. La manifestazione di questa esteriorità è una finestra che si apre sul mondo al di fuori dello Stato». E la risposta allo Stato è violenta, come se soltanto la violenza potesse parlare. «La violenza non è un fine, ma un

teressante è che per una lunga fase la rivolta violenta è stata appannaggio delle periferie, poi invece si è saldata con il movimento studentesco e con le proteste contro la riforma delle pensioni di Sarkozy. A quel punto anche gli studenti sono scesi in piazza bruciando macchine e provocando la polizia. Ma, anche qui, senza coordinazione». E la mancanza di una “testa” che faccia da coordinamento delle proteste è anche la caratteristica dei social network: «L’attivismo virtuale che abbiamo visto in Iran con Twitter e ora in Libia con la convocazione di una mobilitazione via Facebook fa parte della crisi della politica come rappresentazione unitaria: nel web non c’è un leader, non c’è un movimento, tutti possono partecipare. È, ancora una volta, una manifestazione dell’esteriorità di questi conflitti rispetto ai parametri tradizionali delle proteste che hanno caratterizzato tutto il XX secolo».

LA TENACIA DEL PREMIER

SILVIO, L'ARABA FENICE

di **Alessandro Antonelli**

Gerovital GH3, definizione: “medicinale introdotto nel 1954 dalla dottoressa rumena Ana Aslan. La sua azione terapeutica mira a far ringiovanire o quantomeno rallentare i processi di invecchiamento”.

Sarà pure sparito dal prontuario dei farmaci, ma è ormai assodato che del flacone miracoloso Silvio Berlusconi serbi con sé scorte industriali. E quando rimane a secco, potete giurarci, ci pensa qualcun altro a rifornirgli dosi sottobanco, sostituendo l'amaro calice con l'elisir di lunga vita.

Eh già, perché proprio nella settimana di passione, quando l'uomo era già chino sulla strada che porta al Calvario, ecco palesarsi l'aura della redenzione ed ecco spuntare i soliti regali dai sedicenti avversari. Nell'ordine: la caduta in disgrazia del partito di Fini, la babele dell'opposizione, l'arroccamento della stampa ostile, la ripresa (seppur timida) delle relazioni con le gerarchie vaticane; modesti segnali di ripartenza dell'economia.

Partiamo dall'amico Gianfranco, cioè “quello che perde i pezzi”. Forse non per colpa sua, come avvertiva Gaber, «ma se una cosa non la usi non funziona...». Il clamoroso flop dell'impresa futurista, fallita nello slancio già ai nastri di partenza, non è solo una circostanza aritmetica che fa pendere il bilancino delle forze parlamentari a favore del premier; è il marchio a fuoco della vendetta, la rivincita dell'anomalia berlusconiana sulla pretesa epifania della destra “normale”. Da queste pagine Sofia Ventura, politologa da sempre vicina alle posizioni dell'ex capo di An, aveva fiutato il pericolo: Fli sembra un partitino da prima repubblica, così non va da nessuna parte. E fu facile Cassandra, come dimostra la continua emorragia di questi giorni. Ha un bel da tuonare, il presidente della Camera, contro il potere finanziario del sultano, che sarebbe alla base di certe misteriose ri-conversioni. Il punto è che l'alibi autoconsolatorio della compravendita non regge più, perché è anche la debolezza dell'offerta finiana a rendere politicamente comprensibile – anche se detestabile sotto un profilo morale – il ritorno di fiamma di molti esponenti già in libera uscita dal Pdl.

Contemporaneamente, per coazione a ripetere e indomito istinto alla perversione, l'opposizione assiste inerme agli infarti del governo. I maligni dicono che la proposta di Vendola per una premiership di Rosy Bindi abbia avuto l'effetto desiderato, ossia squarciare il velo nel Pd e far uscire allo scoperto disingui, antipatie e malumori, per altro già in embrione durante la discussione sulla “santa alleanza” anti-Cavaliere. Fatto sta che il partito di Bersani non ne azzecca una. Da destra gli rimproverano l'apertura intermittente a dipietristi e vendoliani, da sinistra

l'accento di dialogo con la Lega sul federalismo. Unico collante del Pd: gli anatemi contro il vizioso di palazzo Chigi.

Ma anche a questo proposito c'è da registrare una spaventosa regressione nella qualità dell'attacco al premier, non solo in termini politici ma anche di strategia e di efficacia mediatica. Dopo aver gongolato per il rinvio a giudizio sul caso Ruby, la stampa militant è tornata ad agitare l'arma spuntata delle *pruderie* internazionali, soffiando sul fuoco (ormai assai teipido) delle “rivelazioni” di WikiLeaks. Da cui si deduce che Berlusconi appare agli occhi dei diplomatici un leader eccentrico, stravagante, inaffidabile. Sai che novità. Ma insomma – vien da chiedere a lorisgnori – riesci a portare il nemico sul patibolo e poi gli fai il solletico con qualche dispaccio d'ambasciata?

Tanto più adesso che i rapporti con le gerarchie d'oltretevere, foss'anche unicamente per protocollo e cortesia istituzionale, hanno ripreso a marciare. Gli imbarazzi per la condotta dissoluta del capo del governo restano intatti, ma l'incontro della settimana scorsa con il cardinal Bagnasco, grazie a i buoni uffici del preziosissimo Gianni Letta, pare sia servito ad ammorbidire gli anatemi dei vescovi.

Sul fronte istituzionale, poi, il premier è uscito miracolosamente indenne anche dallo scontro col Quirinale. Napolitano ha palesemente strigliato il Cavaliere, riferendogli di non gradire i continui strappi con la magistratura. Ma la moral suasion del capo dello Stato più in là di così non può andare. E Berlusconi non ha intenzione di prendere neppure in considerazione l'idea di non governare soprattutto ora che l'alleato leghista attende mansueto il rush finale della riforma federale; e che un lieve venticello di ripresa economica, stando al viso disteso del ministro Tremonti, soffia anche sul nostro paese. Saranno pure fuochi fatui, visto che gli indici della salute industriale e finanziaria dell'Italia sono ai minimi storici, ma c'è da scommettere sulla capacità del governo di spendere a dovere questo “bonus” in termini di propaganda, quando tornerà ad aleggiare il fantasma delle urne.

Ciò considerato non sorprende che l'uomo di Arcore sia apparso rinfrancato e che abbia ripreso lo smalto dei bei tempi, forzando la mano sulla riforma della giustizia e sulle intercettazioni. Ora: a cadere, il Caimano finisce che cade davvero. E forse proprio sul Ruby-gate e tra le grida di giubilo dei suoi atavici censori. Però per adesso incassa e ringrazia. E giù un'altra pillola di Gerovital.

Il flop dei “futuristi”, l'afasia degli avversari e un venticello di ripresa economica: ecco l'elisir di lunga vita



LA TERZA CARICA DELLO STATO

Il campanello dei presidenti

La “partita doppia” degli arbitri di Montecitorio: defilati, minoritari, ma anche molto scomodi. E qualche volta letali

Cosa fa, davvero, un presidente della Camera? «Suona la campanella, quello è fondamentale, il resto è sussidiario». Quando gli toccò rispondere ai microfoni di *Viva radio 2*, Fausto Bertinotti indovinò la battuta giusta, diciamo all'altezza della coppia Fiorello-Baldini.

In effetti da lassù, dalla vetta dell'aula, il primo inquilino di Montecitorio gesticola, amministra, controlla, redarguisce, accorda e toglie la parola. Non solo questo, *ça va sans dire*. Però è indubbio che nell'osservazione ironica di Bertinotti ci fosse una punta di verità; ossia la precisa sensazione, da parte di colui o colei chiamati a scampare, di essere stati messi lì col preciso intento di non nuocere. *Promoveatur ut amoveatur*. È del resto pacifico che dalla lusinga per tanta investitura discendano in misura identica onori e oneri, e quasi sempre alla conclamata reputazione dell'eletto fa da contraltare la

certezza assoluta di restare defilati rispetto alla partita. Ciò, sia chiaro, nella piena consapevolezza del prescelto, il quale sa benissimo che in virtù del ruolo di arbitro terzo e imparziale dovrà cedere spazi di sovranità politica e tacere pulsioni personali. Almeno in teoria: perché c'è chi resiste, accetta la sfida e si morde la lingua; e c'è invece chi proprio non ce la fa a limitarsi a una presenza puramente notarile, come dimostrano certe “incursioni” delle terze cariche dello Stato che hanno messo in fibrillazione le loro maggioranze parlamentari.

Da questo punto di vista il dissenso palese di Gianfranco Fini, in forme tanto esplicite, rappresenta il punto più avanzato di tale sdoppiamento di ruoli. Ma va detto che un certo cortocircuito funzionale, per tacito accordo, è sempre esistito e sempre è stato tollerato. Non è un caso che fin dagli albori dell'Italia post bellica, la presidenza della Camera abbia ospitato personalità di

altissima caratura e specchiate qualità, ma quasi mai completamente interne all'azione e alla missione di governo, e spesso neppure organiche allo spirito maggioritario dei partiti di cui erano espressione. Piuttosto testimoni di vicende politiche “parallele”, quando non apertamente conflittuali rispetto alle sorti dell'esecutivo in carica. È il caso di esponenti di frange minoritarie all'interno dei grandi partiti di massa (Dc, Psi, Pci), oppure – nella Seconda Repubblica – di leader di forze politiche più piccole benché nodali all'interno della coalizione: Lega, Udc, Rifondazione, An.

Andando a ritroso potremmo menzionare la figura di Giovanni Leone, presidente della Camera dei deputati dal 1955 al 1963. Non era certo una colonna portante della Dc, né un milite ortodosso della Balena Bianca; si dice anzi fosse apertamente inviso ai pezzi grossi di Piazza del Gesù, che tuttavia lo consideravano una pedina fon-

UN CLN VERSIONE MIGNON

La ricottina dell'opposizione

Dopo il 14 dicembre, Pd e compagnia hanno rinunciato ad affondare il colpo. Perché regalano tempo al Cavaliere?

di **Andrea Colombo**

Ma ai capi del centrosinistra, quando erano bambini, la saggia favola della ricottina possibile che non gliel'abbia mai raccontata nessuno? E sì che la conoscono quasi tutti: la contadina che se ne va al mercato con una ricottina da vendere sulla testa, fantasticando su cosa farà col ricavato, su quel che ci comprerà per poi rivenderlo e così via fino alla ricchezza, non fosse che la distrazione le gioca un brutto scherzo e la ricotta rovina a terra con tutte le sue inesprese potenzialità. Da mesi i dottori che pilotano partitoni e partitini si accalano su cosa convenga fare una volta caduto il despota oppure, ove dovesse prevalere l'ipotesi elettorale, su quali alleanze stringere per impedire che il malefico risorga. Nemmeno si fossero ingollati litri d'aranciata insaporita col vecchio

acido lisergico, i dotti hanno sfornato in pochi mesi una quantità di proposte da far venire il mal di testa solo a enumerarle. Dal governo Casini a quello Tremonti, dall'alleanza con i postfascisti all'abbraccio con i fratelli in camicia verde (guai a chiamarli razzisti per quattro negri cacciati a pedate). L'unica non ancora passata per la mente di questo o quel geniaccio è un bel governo anti-berlusconiano presieduto dal dottor Silvio. Ma non è detta l'ultima. Alla fine persino Nichi, che pure è il più serio di tutta la combriccola, si è deciso ad aggiungere la sua pietanza rosa al minestrone. Giusto per non fare la figura del blasé sottraendosi al giochino di società più in voga nel palazzo. Nulla di male per carità. Salvo un particolare: che il tiranno non è stato ancora detronizzato. Prima di scervellarsi sul prosieguo con-

verrebbe fare il punto su come riuscire a scalzarlo, impresa tutt'altro che facile e lontanissima dall'essere compiuta. I sogni, si sa, sono d'oro e la realtà di piombo, ma un po' di zavorra ogni tanto non guasta, e si contano almeno due ottime ragioni per concentrarsi sul come liberarsi dell'ingombrante cavaliere invece che sul cosa fare dopo averlo infine messo alla porta. La prima è che la partita è tutt'altro che già decisa e aver lasciato a Berlusconi il tempo per organizzare la controffensiva si sta rivelando catastrofico. Ogni giorno che passa la campagna acquisti porta un deputato in più nelle sue file: pare che i prezzi abbiano raggiunto cifre da infarto, ma l'uomo, per sua fortuna, è facoltoso. Ogni giorno che passa si consolida nel paese la sensazione che il nostro finirà per uscire indenne da una tempe-

sta che solo in Tangentopoli trova adeguato termine di paragone. Si votasse oggi, probabilmente Silvio Berlusconi perderebbe. Sperare che tra due anni le cose stiano allo stesso modo sarebbe incauto. La lezione del 14 dicembre scorso, quando avergli permesso di tirare avanti per un mese trasformò in disfatta una vittoria certa, qualcosa dovrebbe pur insegnarla. Il secondo motivo è che molto più dei deliri alchemici di queste settimane, a decidere del dopo Berlusconi saranno le modalità della sua (eventuale) caduta. Non sarebbe la stessa cosa, e non s'imporrebbero le medesime scelte, se a determinarla fosse un accordo con la Lega, oppure una pressione dal basso e dalle piazze, o ancora un'azione coordinata delle opposizioni in Parlamento... Il problemone in questione, come far cadere il governo corrotto e

corrotto, le succitate opposizioni manco se lo sono poste. Si propongono di guidare insieme il paese nonostante sui fondamentali si trovino sovente agli antipodi, però un coordinamento parlamentare tanto per sfruttare a caldo la situazione disperata in cui il governo si trovava dopo il 14 dicembre, quella no. Concioni indignatissime sul golpe in fase di attuazione ad opera del Pinochet di Arcore quante ne volete. Ma una manifestazione un po' combattiva, di quelle che non si sciolgono all'ora del tè e che restano in piazza anche quando s'alza un po' di vento, non sia mai.

Tanta e tale è l'inerzia in cui vegeta questo neo Cln versione corriere dei piccoli che sorge il dubbio trattarsi non della solita inettitudine ma, al contrario, di una strategia studiata per evitare a tutti i costi quella crisi e quelle elezioni che ufficialmente si reclamano: ma chi ce le fa fare ad affrontare adesso problemi che solo a sentirli nominare si drizzano i capelli sulla testa, tipo con quale coalizione, quale candidato e quale progetto presentarci di fronte al popolo sovrano? L'importante è dire che così non si può andare avanti, e intanto prendere tempo andando per l'appunto avanti così.

Ragionamento miope, rasente alla criminalità politica. Se dopo il 14 dicembre l'opposizione avesse fatto vedere alla controparte i sorci verdi, Berlusconi non sarebbe riuscito a comprarsi i parlamentari necessari per scavallare comodamente il quorum. In quella faticosa giornata è vero, Fini aveva mancato l'unico colpo che tenesse in canna, ma prima di squagliarsela molti dei suoi hanno comunque aspettato di fiutare il vento. Si sono risolti, e anzi si stanno uno dopo l'altro risolvendo, al "contrordine camerati" solo dopo aver constatato che il signore d'Arcore resta, nonostante tutto, il cavallo più sicuro sui cui puntare. E quella certezza gliela ha regalata l'opposizione con la sua paralisi e la sua insipienza, diametralmente opposte alla determinazione con cui l'assediato vende carissima la pelle.

Allo stesso modo, illudersi di poter dormire sonni tranquilli convinti che l'ora del tiranno sia comunque scoccata, o peggio ancora aspettando che a vibrare il colpo di grazia sia donna Ilda la Rossa, sarebbe l'ultimo e fatale errore. In due anni, e fosse pure uno solo, Berlusconi avrà tutto il tempo di inventare la mossa buona per farcela ancora una volta. Se non vuole che ogni progetto sul dopo Silvio si riveli a breve l'ennesimo vaniloquio, l'opposizione ha una via sola: mandarlo via subito, o almeno provarci seriamente, senza i soliti calcoli furbetti. Con ogni mezzo necessario.



damentale per gli equilibri della maggioranza. Forse per questo a Leone fu affidata la guida dei cosiddetti governi "balneari" degli anni Sessanta. E forse per questo si aprì per lui la strada del Quirinale, anche se la sua scalata al Colle risulta la più faticosa della storia repubblicana: ventitré scrutini prima di ottenere il via libera dal Parlamento riunito in seduta comune. A ben vedere, in posizione marginale, abbastanza defilato all'interno del suo stesso partito, fu anche Sandro Pertini, che esercitò due mandati alla guida di Montecitorio, dal 1968 al 1972 e dal 1972 al 1976. Pur avendo rinunciato a dare vita ad una propria corrente nel Psi, egli intratteneva con i vertici del Garofano rapporti alquanto travagliati quando non pessimi. Si dice che Riccardo Lombardi lo definì «cuore di leone e cervello di gallina», alludendo al grande coraggio del presidente-partigiano, orfano però di acume politico. Ma anche in questo caso prevalsero ragioni

diplomatiche e per Pertini – così per Gronchi, Leone e più in là per Scalfaro – la "gavetta" da primo inquilino della Camera finse da volano per l'ascesa al Quirinale. La designazione di Pietro Ingrao a terza carica dello Stato seguì pressapoco la medesima logica, ossia quella di "istituzionalizzare" la componente minoritaria e di sinistra del Partito comunista. Questo in un periodo storico fra i più delicati, dal 1976 al 1979, cioè gli anni del compromesso storico, della lotta armata, del sequestro Moro. Sebbene all'altezza di un incarico pubblico tanto delicato e vincolante, Ingrao soffriva questa sorta di "ingessatura". Preferiva condurre una battaglia politica dentro il Pci e per questo, quando gli fu proposto un secondo mandato dopo le elezioni del 1979, declinò l'offerta così da poter avere le mani libere per tornare a speronare da sinistra il compagno Berlinguer. Come si vede, ci sono alcune costanti che ricorrono anche

in analogia con la storia più recente, e che ci portano con un grande balzo nel cuore dell'Italia berlusconiana. La grande differenza rispetto al passato è la maggiore disinvoltura con cui si è proceduto all'"occupazione" politica delle cariche repubblicane, interrompendo la prassi secondo cui era cortesia affidare la guida di uno dei due rami del Parlamento a un esponente dell'opposizione. Ma la strategia è rimasta pressoché immutata: manuale Cencelli alla mano, il "confinio" istituzionale deve servire al doppio scopo di accordare prestigio e neutralizzare il pericolo. Speranza vana, tuttavia. Viene da pensare alla scelta della leghista Irene Pivetti, che nelle intenzioni del primo Berlusconi doveva bastare a tener buono il Carroccio. E poi alla designazione del volubile Pier Casini, per addomesticare gli umori dei centristi. All'aparente bertinottiana durante l'ultimo centrosinistra. Quindi al mandato affidato a Fini. In tutti questi casi i

governi hanno potuto saggiare l'inquietudine dei protagonisti fino a deflagrare sotto la spinta di crisi politiche che proprio in virtù della vetrina istituzionale concessa a certi leader è stato impossibile oscurare. La Lega si è sfilata nel 1994; lo stesso ha fatto l'Udc a margine della legislatura 2001-2006. Prodi è entrato per la seconda volta in collisione con il Prc (anche se la fossa al Professore l'hanno scavata al centro). La componente del Pdl vicina all'ex capo di An, infine, non ha mai veramente digerito la fusione col Cavaliere e ora le tensioni sono sotto gli occhi di tutti. E dunque, tornando al quesito posto in cima: cosa fa davvero un presidente della Camera? Procura rogne e porta un po' sfiga, starà pensando Re Silvio da qualche mese a questa parte. Anzi, indaffarato com'è a far quadrare i conti, si starà chiedendo in modo più deciso: ma a cosa serve la Camera?

Alessandro Antonelli

ASPETTANDO IL PROCESSO AL BUNGA BUNGA...

L'unità d'Italia? Si fa nelle aule del tribunale

Da piazza Fontana a Tangentopoli: la politica latita in attesa di sentenze. La vittoria di Berlusconi sarebbe una tragedia. Quella dei giudici anche

di **Andrea Colombo**

Abbiamo passato l'ultimo mese aspettando la notizia di un rinvio a giudizio. Impiegheremo i prossimi nell'attesa di un processo, e quelli ancora successivi col fiato sospeso per sapere se quella sentenza verrà confermata o meno nei successivi gradi di giudizio. Ancora una volta la storia pa-

infinita di sentenze e controsentenze a carico di Adriano Sofri per l'omicidio Calabresi e dei Nar per la strage di Bologna. Il processo di Milano per Tangentopoli, con imputato unico Cusani Sergio... Quello che hanno in comune vicende giudiziarie così distanti tra loro è l'aver per posta in gioco non solo, e spesso non

sulla liceità o meno, per lo Stato e i suoi apparati, di muoversi a loro piacimento nella guerra fredda senza doverne rendere conto al popolo sovrano.

Nel processo contro le Brigate rosse, a Torino, il duello non fu solo stilizzato e ritualizzato, come di regola in quell'ordalia a origine tribale che è il processo, ma combattuto per davvero, con tanto di morti e feriti gravi. Ma chi ammazzava e chi rischiava la pelle non lo faceva tanto per accertare le responsabilità, peraltro conclamate, degli imputati quanto per stabilire se in quelle gabbie fossero rinchiusi volgarmente capobanda o i generali di un'armata ribelle.

Nel processo a carico di Sergio Cusani l'aspetto ritualistico di questo modello tutto italiano di processo storico-politico ha raggiunto la sua stilizzazione perfetta: un solo imputato chiamato a rispondere non solo di un reato collettivo ma di un intero sistema di potere. Nessuno fece finta che il verdetto da cui dipendeva la sorte dell'imputato Cusani riguardasse davvero il signor Cusani stesso, e non una lunga fase della vita politica e pubblica italiana, se non tutta la prima repubblica di certo il suo tratto finale, il craxismo.

Inutile spulciare gli atti giudiziari dei paesi confinanti o affini. La proliferazione dei processi storico-politici è una peculiarità italiana. È il riflesso di una patologia mai sanata perché mai neppure affrontata: la cronica debolezza della politica italiana, da

sempre incapace di affrontare nodi e dilemmi senza troppe paure e chiamando le cose con il loro nome. In Italia i casi Dreyfus o Profumo sono la norma, non l'eccezione. Se dall'altra parte delle Alpi o della Manica quei processi hanno connotato un intero secolo, da noi è grasso che cola se tengono banco un paio d'anni. Poi, immancabile, arriva a rimpiazzarli un altro caso altrettanto clamoroso, un altro processone a cui la pavidità dei politici italiani delega il compito di sentenziare su materie che mai dovrebbero entrare nelle aule di tribunale.

La riduzione del giudizio politico e storico a sentenza penale, e il suo conseguente trasferimento nelle aule disadornate dei palazzi di giustizia, non vanno

però addebitati alla bulimia ingorda del potere togato quanto piuttosto alla cronica viltà del potere politico, la cui riluttanza ad assumersi responsabilità era ferrea e permanente già ai bei tempi della prima repubblica. Il vizio è poi trasmigrato senza scosse in quella successiva, dove si è ulteriormente aggravato sino a degenerare nell'incurabilità.

È conseguenza esiziale di quella medesima patologia l'incapacità, italiana come la pastasciutta e Sanremo, di arrivare prima o poi a una qualche forma di catarsi. Proprio perché perseguita tramite la ritualità del tutto inadeguata del processo penale, la risoluzione delle lacerazioni storico-politiche si rivela in Italia perennemente irrealizzata. La conclusione del processo non arriva mai a restaurare l'ordine ma si limita a innescare un nuovo ciclo di tensioni, come nel moto perenne di una giostra impazzita.

Sarà così, anzi sarà peggio di così, anche per il sapido dibattito che dal 6 aprile terrà gli occhi del mondo inchiodati sulle notti del Bunga Bunga. A essere giudicato, con strumenti impropri, non sarà ovviamente un caso di concussione ma il berlusconismo tutto. I nodi che arriveranno a un inadeguato pettine sono quelli che l'insipienza, l'opportunismo e l'impareggiabile pavidità dei politici italiani hanno lasciato aggrovigliarsi per quasi vent'anni, fino a ritrovarsi avviluppati dentro senza più alcuna possibilità di sciogliersi.

Un potere che esorbita puntualmente dai propri limiti costituzionali si scontrerà con un potere che mette ormai quotidianamente lo Stato al servizio dei propri privatissimi interessi. Entrambi si accuseranno di reati da corte marziale, ed entrambi potranno addurre solide argomentazioni e prove in abbondanza. La vittoria di Berlusconi sarebbe una tragedia, quella dei giudici solo lievemente meno peggio.

E tuttavia, per una volta, la colpa principale del disastro che si prepara non sarà né delle toghe né dell'affarista di Arcore, ma di una politica che latita da tre lustri ma per l'occasione ha sfoderato il peggio. Di tutto è riuscita in queste ultime settimane a disquisire senza farsi uscire un solo sussulto che avesse a che spartire con quelle che dovrebbero essere le sue principali occupazioni: l'analisi, il governo e la risoluzione di una situazione di crisi endemica nonché in fase di rapida degenerazione.



tria si snoda nelle aule di tribunale. Il processo boccaccesco di cui già parla e ride mezzo mondo andrà ad aggiungersi a una lista chilometrica. I processi degli anni '70 per la bomba di piazza Fontana, con la tetra sfilata di politicanti muti e reticenti. Il processo di Torino contro le Brigate rosse, segnato dal sanguinoso braccio di ferro con chi, minacciando i giurati popolari, voleva dimostrare che "la guerriglia non si processa". Il maxiprocesso di fine anni '80 contro Cosa nostra, quello che segnò la fine dell'impunità per gli uomini d'onore. Il "7 aprile", con l'enormità del principale teste dell'accusa fatto scappare dallo Stato alla vigilia dell'udienza per impedire ogni confronto con la difesa. La serie

tanto, l'accertamento della "verità processuale" ma anche e soprattutto la definizione di una "verità storica", a volte relativa al presente, altre retrospettiva. La partita, nel processo di Caltanissetta per la strage del 12 dicembre 1969, riguardava davvero la colpevolezza di Pietro Valpreda o Franco Freda, o non metteva piuttosto in scena il confronto tra un paese che, forse per la prima volta, reclamava trasparenza e un potere che, nel contesto sotterraneo della guerra fredda, invocava il diritto a difendere con ogni mezzo la segretezza delle proprie inconfessabili manovre? Più che di giudicare la colpevolezza eventuale di un ballerino anarchico e di un paio di nazisti, si trattava di emettere un verdetto

che bello o' café



di VALENTINA ASCIONE

BASTA APPLICARE LA LEGGE

«Il 31 marzo chiedo il mio salario arretrato, il padrone mi prende a pugni negli occhi. Ora ho problemi alla vista. Ma non lo denuncio. Ho paura di non trovare più lavoro o essere espulso», racconta Sam, meccanico di 30 anni. Josh, 35 anni, ha lasciato il suo posto da giardiniere: «Mi comandavano i lavori in dialetto - ricorda - io non capivo. E quando sbagliavo, i proprietari, padre e figlio, mi stringevano il collo o mi picchiavano». Ibra, anch'egli trentenne, lavorava 14 ore al giorno come muratore e guardiano: «Mi hanno cacciato dopo che uno scoppio di gas mi ha completamente ustionato», spiega.

Tre uomini come tanti. Tre storie, come troppe, di sfruttamento. Tre esempi di nuova schiavitù, che introducono l'appello a Governo e Parlamento, affinché si impegnino a risolvere la tragedia del lavoro dei clandestini e la loro esclusione dalla cittadinanza. "Basta applicare la legge", affermano - tra gli altri - Emma Bonino, il regista Daniele Segre, Khalid Chaouki, responsabile Seconde generazioni del PD, Marcello Pesarini della Rete migranti "Diritti ora!" di Ancona, Gaoussou Ouattara, segretario dell'associazione Africani in Italia.

In Italia sono 700mila gli immigrati costretti a lavorare in nero, di questi almeno 500mila, non avendo il permesso di soggiorno, sono sotto ricatto e senza alcun diritto. L'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione prevede il rilascio del permesso di soggiorno provvisorio per motivi umanitari e di protezione sociale, ovvero per quegli stranieri che si trovino in «una situazione di violenza o di grave sfruttamento». Una procedura che può essere messa in atto non solo nei casi di contrasto dello sfruttamento della prostituzione, ma anche in ambito lavorativo. Eppure, spiegano i promotori dell'iniziativa, «l'articolo 18 è disapplicato se non addirittura violato dalle Questure, poiché il permesso di soggiorno provvisorio non viene quasi mai concesso in questi casi. Ciò impedisce a migliaia di persone sfruttate e spinte verso la clandestinità di emanciparsi da una criminalità senza scrupoli. L'Italia per altro sta già violando gli obblighi derivanti dall'Unione europea per non aver attuato la direttiva rimpatri del 2008 che doveva essere recepita entro il 24 dicembre 2010». Con questo appello si chiede dunque al Ministero dell'Interno di provvedere a una corretta applicazione dell'articolo 18 del T.U. sull'immigrazione; di promuovere in tempi brevi l'introduzione di una normativa che permetta a quegli stranieri truffati in occasione della procedura di regolarizzazione di sporgere denuncia, senza il pericolo di essere espulsi.

Si invita inoltre il Parlamento a recepire con urgenza la direttiva europea del 2009 che prevede, tra l'altro, un intervento del Governo affinché venga rilasciato un permesso di soggiorno temporaneo ai lavoratori extracomunitari che denuncino la loro posizione irregolare alle autorità, oltre alla non applicazione di sanzioni ai datori di lavoro che, autodenunciandosi, provvedano alla regolarizzazione dei dipendenti clandestini; e a recepire anche la direttiva del 2008 sui rimpatri che ha creato un vuoto normativo, colmato in parte da alcune procure che hanno impedito l'arresto degli immigrati irregolari. L'ultimo invito è rivolto ai movimenti antirazzisti presenti nel nostro Paese affinché «si uniscano in una comune campagna nonviolenta che possa mobilitare le coscienze di molti italiani e degli individui che nelle istituzioni sono delegate a prendere i provvedimenti in questi giorni alla portata di Governo e Parlamento». È possibile aderire all'appello scrivendo a: appellomigranti@gmail.com. Come dimostra l'emergenza umanitaria di Lampedusa, non c'è più spazio per indugi.

DOPO LE GRANDI MANIFESTAZIONI DELLE DONNE DEL 13 FEBBRAIO, APRIAMO UN DIBATTITO SU COME PORTARE QUELLA FORZA DENTRO LE ISTITUZIONI, DENTRO LA POLITICA, DENTRO IL GOVERNO

ERAVAMO UN MILIONE. E ORA CHE SI FA?

di **Ritanna Armeni** e **Angela Azzaro**

Con lo slogan “Se non ora quando?” la piazza del 13 febbraio ha destato un grande entusiasmo e ha creato molte aspettative. È giunto il momento di cominciare a rispondere a queste attese o, almeno, di cominciare a discuterne. Se, infatti, è evidente che la manifestazione e il dibattito che l’ha preceduta dimostrano quanto le donne abbiano compreso e rappresentato un sentimento politico diffuso nel paese; se è vero che sono riuscite a rendere evidente una ferita profonda che i comportamenti del governo e del premier hanno inferto alla società italiana, è altrettanto evidente che, proprio per questo, oggi la politica non può più prescindere da loro e dalle loro proposte. Ed è a loro che spetta il compito di dire che cosa fare di fronte ad un governo da cui si sentono particolarmente offese e danneggiate e rispetto ad una opposizione che finora ha dimostrato di non avere né gli strumenti, né l’immaginazione e forse neanche la storia per rappresentarle.

Con le piazze del 13 febbraio, quindi, ci siamo assunte una responsabilità grande e importante. Le donne hanno annunciato, proprio con la loro presenza e la loro determinazione, la volontà di partecipare pienamente al governo del paese. E di farlo in quanto soggetto autonomo, con la loro politica e le loro proposte e non, come è avvenuto finora, in poche, scelte dagli uomini, pronte all’obbedienza e alla fedeltà e grate per l’opportunità che veniva loro offerta di entrare in qualche istituzione. I tempi della delega sono davvero finiti. Nelle piazze è stato chiaro. Ora è arrivato il momento di andare oltre, di fare altri passi.

Le donne che hanno promosso e partecipato a quelle manifestazioni devono avanzare subito proposte precise, aprire un dibattito interessante e fecondo, praticare lo stesso metodo plurale, aperto a tutti i desideri e le suggestioni che hanno preceduto il 13 febbraio. Proseguire, insomma, una mobilitazione sul terreno della proposta.

Sappiamo tutte e tutti che dietro di noi ci sono stati anni disastrosi. Anni in cui è stato distrutto un patrimonio di culture, di solidarietà, di comunità. Anni di cui ciascuno di noi porta addosso le ferite o, nel migliore dei casi, qualche livido. Sappiamo che non è ancora finita e che anche ricostruire non sarà facile perché, non solo molti edifici del vivere civile, delle relazioni umane e soprattutto del rapporto fra uomini e donne, sono stati buttati giù, ma perfino le fondamenta sono state distrutte. Per questo la parola, le parole, lo scambio su che cosa fare per ricominciare è importante, particolarmente importante.

Da queste considerazioni parte l’iniziativa de *Gli Altri*. Vogliamo aprire ed ospitare un dibattito con donne e fra le donne su quali sono le domande a cui la politica deve rispondere per rappresentarle. Sulle iniziative da intraprendere subito. Sulle leggi che riteniamo importanti. Sulle priorità che intendiamo proporre. Vorremmo che da questo dibattito insieme ad altri che ci auguriamo emergano in altri luoghi potessimo alla fine enucleare alcune proposte di governo delle donne. E che su quelle continuassimo a lavorare e combattere insieme.



LAVORO, DEMOCRAZIA, DIRITTI: NON GETTIAMO VIA L’UNITÀ

di **Titti Di Salvo***

Il 13 febbraio si è imposto come il fatto politico più importante di questo tempo. Lo è diventato per le sue dimensioni e la sua estensione in Italia e nel mondo. Lo è diventato per il paradosso di cui è stata portatrice: una manifestazione vuota di insegne di partito e piena di politica. Sono le ragioni del suo successo a indicarci la strada per andare avanti. In primo luogo la manifestazione è stata promossa e guidata da donne, anche molto diverse tra di loro. Avevamo un obiettivo chiaro: cambiare un paese che non rispetta le donne. Abbiamo proposto quell’obiettivo sulla base di un giudizio politico, tutt’altro che moralistico: la rilevanza pubblica del sistema di potere e di consenso di cui le cene di Arcore sono la rappresentazione e il rifiuto di quel sistema, un rifiuto tanto lucido quanto indignato. Abbiamo chiesto che l’indignazione si materializzasse collettivamente sulla scena pubblica, che non fosse un fatto individuale ma che diventasse un fatto politico. Intorno a quell’obiettivo si è aperta una grande discussione pubblica anche tra donne, che la rete ha amplificato e fatto crescere e si è stretto quel patto tra donne diverse che hanno promosso la manifestazione e chiamato alla mobilitazione le donne e gli uomini. Perché ricostruire un paese che rispetti le donne è un obiettivo costitutivo, di ricostruzione di civiltà, che abbiamo promosso ma non abbiamo mai pensato di sequestrare.

Quella proposta ha incontrato un’aspettativa, un sentimento popolare che ha così avuto modo di esprimersi e ha riempito un grande vuoto. Le ragioni di quel successo straordinario vanno cercate prima di tutto in chi ci ha messo la faccia – le donne – nella chiarezza della proposta e della promessa di cambiamento, nella larghezza

della discussione pubblica. Bisogna andare avanti quindi mantenendo le stesse caratteristiche che hanno consentito la riuscita della manifestazione. Subito, ma senza fretta, con grande capacità di ascolto e di coinvolgimento, perché le aspettative sono grandissime.

Abbiamo sentito nelle piazze e continuiamo a leggere nelle tantissime email inviate al Comitato “Se non ora quando?”, due domande prevalenti. La prima è quella di atti concreti che migliorino la condizione materiale delle ragazze e delle donne italiane, rendano loro giustizia, riconoscano il valore del loro lavoro produttivo e riproduttivo; la seconda è ancora di atti altrettanto concreti per riequilibrare i poteri tra donne e uomini, perché le donne partecipino alle scelte del paese e guidino il paese e la politica. Quali atti e con quali strumenti nell’Italia fanalino di coda dell’Europa nelle politiche per le donne; nel tempo del berlusconismo e della fragilità dell’opposizione; in quello di una maggioranza parlamentare opaca che pure resiste; nel tempo della fatica della sinistra e della distanza tra i cittadini e la politica?

Penso ad atti che intanto riconquistino diritti e dignità, come la legge contro le dimissioni in bianco, una legge di grande valore simbolico e di grande efficacia perché sottrae le donne e gli uomini dal ricatto nel momento dell’assunzione. Penso ad atti che rendano la maternità diritto di cittadinanza. Penso ad atti che impongano la democrazia paritaria, in qualunque luogo pubblico della rappresentanza. E penso a strumenti che mantengano il protagonismo collettivo delle donne e un grande coinvolgimento popolare, in modo da decidere davvero che cosa e come. Insieme.

**Presidenza di Sel e Comitato “Se non ora quando?”*

CONTRO IL BERLUSCONISMO, LIBERTÀ FEMMINILE AL PRIMO POSTO

di **Roberta Agostini***

La mobilitazione delle donne è stata un fatto straordinario, che segna qualcosa di profondo avvenuto nella società e nella politica italiane. Un comitato plurale e trasversale ha lanciato un appello nel quale più di un milione di persone si è riconosciuto, magari non in ogni singola parola, ma nel senso complessivo del testo, nel dire basta ad una concezione proprietaria del corpo delle donne, all’idea che tutto si possa vendere e comprare.

Un movimento popolare, di cui anche uomini e donne del Pd sono stati grande parte, che ha visto manifestare insieme donne di generazioni diverse insieme a uomini e ragazzi, persone in piazza forse per la prima volta e che ha mostrato l’unità e la forza collettiva delle donne, che affermavano se stesse come risorsa per la democrazia e per il paese. Si è messa in campo la questione politica del ruolo delle donne nella società italiana come grande tema nazionale.

Per proseguire credo che noi dobbiamo rispettare alcuni caratteri essenziali della mobilitazione, in primo luogo un’affermazione di autonomia, pluralità e trasversalità, e dobbiamo essere capaci di un salto di qualità nella proposta politica.

Di fondo, rispondere alle domande poste dal 13 significa provare a ricostruire un nuovo patto che ci faccia uscire dalla crisi istituzionale, politica economica e chiudere la stagione del berlusconismo, oltre che del governo Berlusconi. E mentre la destra, e molte parti delle classi dirigenti nel loro complesso, hanno in questi anni scelto la strada delle compressioni di vita e di reddito delle parti più esposte della società italiana, noi dobbiamo proporci di investire sulle risorse che aprano un’idea nuova della crescita e dello sviluppo del paese.

Riconoscere la libertà femminile, come possibilità di scegliere, di decidere, di poter realizzare i propri

desideri e progetti di vita, che si è espressa in quelle piazze, significa mettere mano a riforme profonde. Significa ripensare il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato, tra lavoro di cura e lavoro remunerato, la partecipazione equilibrata tra i due generi alle diverse sfere della vita. Un grande piano per l’occupazione femminile che affronti l’emergenza rappresentata dal fatto che ormai quasi una donna su due in Italia, ed in particolare nel sud, non ha un lavoro o ha rinunciato a cercarlo, che la precarietà è diventata una condizione esistenziale delle giovani generazioni, che la maternità possa diventare un diritto universale di cittadinanza, a prescindere dal lavoro. Un welfare considerato non una palla al piede da tagliare in tempo di crisi, ma un fattore di sviluppo, oltre che di equità: il rilancio di nuove infrastrutture sociali che producono crescita e che sono anche infrastrutture della libertà e della scelta.

E poi democrazia paritaria come risposta alla drammatica crisi delle classi dirigenti, come ricostruzione comune delle istituzioni democratiche, come condivisione del potere pubblico e delle responsabilità private e che presuppone una rivoluzione nella mentalità, nella cultura, nel modo in cui oggi il potere è distribuito nel nostro paese, nelle forme in cui oggi il lavoro è organizzato.

Come donne del Pd abbiamo deciso, a tre anni dalla nascita del partito di darci una sede comune, la Conferenza, che stiamo organizzando nelle regioni e nelle città perché vogliamo far pesare la voce delle donne nello spazio pubblico. Le piazze del 13 ci hanno anche mostrato, credo, che stare insieme non è una debolezza ma è un modo per costruire la forza e l’autorevolezza di ciascuna, dunque di tante, di una intera classe dirigente femminile come un capitale di cui il paese ha bisogno.

**Portavoce nazionale donne democratiche*

RICORDO DI UN COMPAGNO SCONFITTO DAL CANCRO

QUANDO SCRIVEVAMO SUI MURI: PAOLO E DADDO LIBERI!

È morto Leonardo Fortuna, quel ragazzo con la pistola in mano (nelle foto di Tano D'Amico) che accese la miccia del '77

di **Lanfranco Caminiti**

Un gladiatore è caduto. Vale. Addio. Ha lottato, ha perso. La bestia era troppo feroce. O lui era troppo stanco. «Non mi va di vivere da malato per morire da sano». Mi disse così, Daddo, raccontandomi del cancro che lo aveva aggredito e delle cure, minuziose, rinunciarie e sacrificali, cui si sarebbe dovuto sottoporre per una speranza di tenuta. Di guarigione, credo, non si sia mai parlato davvero, da quando la bestia si mostrò con tutta la sua ferocia. Voleva sfidarlo a viso aperto, il cancro, stanarlo e combatterlo nell'arena, prenderlo a morsi se era il caso. Lui, comunque, non indietreggiava di un millimetro. Combatteva così, Daddo, da fermo. Sapeva quello che faceva. Prendeva le misure. Sapeva i suoi mezzi, sapeva il nemico. Si organizzava. Era lucido, sempre.

Potevi provare a spiegare, a portare ragioni, a trovare una qualche linea di mediazione. Non era cosa, non era modo di Daddo. Il nemico era vile. Il combattimento truccato, ma lui l'avrebbe onorato col suo modo. Lucido e scriteriato. Daddo l'ho conosciuto che non lo conoscevo. 1977, l'annus terribilis. Gli autonomi. «Autonomia operaia, organizzazione, lotta armata per la rivoluzione», quelle cose lì. P38, passamontagna, quelle cose lì. L'ho conosciuto quando in una casa di Trastevere – e forse in quel momento non era la sola in cui si discuteva di questo – mi parlarono di come si poteva tirarlo fuori dal carcere, da Regina Coeli, dove stava ricoverato in infermeria per le ferite dopo la sparatoria di piazza Indipendenza. Un'evasione. Allora, si pensavano cose così. Chi poteva fermarci? Fu lui a opporsi. A declinare. Grazie, no. Lucido. Evadendo, si sarebbe condannato da sé a una vita da clandestino. «Paolo e Daddo liberi», si gridò e si rivendicò. Per mesi. Si scrisse sui muri di Roma: ancora qualche anno fa, una scritta sbiadita dalle parti di piazza Navona lo ricordava. Un graffito scorticato dal tempo, un reperto archeologico ormai, quasi un bassorilievo imperiale o una tavoletta d'epo-



Nella prima immagine Paolo sta a terra colpito dalla polizia. Dietro di lui Daddo con la pistola in mano. Nella seconda immagine Daddo cerca di mettere in salvo Paolo. Verranno catturati tutti e due

ca repubblicana. Perché il Settantesette è ormai un tempo che fu, è storia. Inascoltata. La rivoluzione che viene, titolammo a DeriveApprodi il primo libro sul Settantesette, vent'anni dopo. Poi ne hanno scritto altri, sbiaditini. In copertina c'era la foto di Tano D'Amico con Daddo e Paolo. E cos'altro poteva esserci? E cos'altro doveva esserci? Un reperto, sicuro. Ma noi stessi siamo reperti ormai, modernariato per collezionisti, che può fregarci? Però, ecco, il libro raccontava di quello straordinario movimento che aveva posto tutte le domande che sono rimaste: le trasformazioni del lavoro dopo la fabbrica fordista, la crisi della democrazia, le forme in cui si affacciavano alla questione del potere nuovi soggetti sociali non rappresentati, la forza costituzionale di un'onda di protesta sociale, la necessità di nuove istituzioni. Le domande che stanno ancora qui e ora. Forse quel movimento impressionò per l'arroganza e la supponenza dei suoi gesti – scriteriati spesso –, ma è certo che può ancora impressionare per la puntualità della sua intelligenza collettiva. Anzi, sono convinto che per molti versi

le intuizioni teoriche che il movimento puntualizzava fossero esuberanti rispetto i suoi gesti, le sue esemplificazioni. Tutto ingrovigliato, uno gnommero di cose. Oh, ne fossimo venuti a capo. In quello gnommero di cose stava quella foto. Ci stava Daddo che correva armato in piazza Indipendenza cercando di sollevare Paolo da terra. Ma la forza stava in questo, nel rivendicare a sé quei compagni feriti. Quei compagni armati in piazza. Nel sentirli parte di un percorso, di un proprio percorso. Poi vennero l'occupazione della Sapienza, la cacciata di Lama, il 12 marzo – quasi un'insurrezione –, Giorgia Masi e tutto il resto. A scendere. A cadere. Prima c'era stato questo: il primo febbraio i fascisti avevano sparato dentro l'università, ferendo alla testa uno studente, e il giorno dopo la manifestazione a piazza Indipendenza, le provocazioni, i poliziotti che impugnano la mitraglietta, i nostri che rispondono, Paolo ferito, Daddo che cerca di portarselo via raccogliendo le armi, e viene ferito anche lui. Scriteriato. Ma non si possono lasciare indietro i compagni feriti. Come i marines. Un conflitto. A

fuoco.

Poi era venuto tutto il resto. Che stava lì.

Sono nostri, si disse. Senza se e senza ma. Senza ipocrisie: l'uso delle armi e della violenza era domestico presso il movimento e nello stesso tempo non ne era il carattere preminente, anzi provocava continue previcazioni, continue accuse, continue riunificazioni. È certo un dato enorme, ma è enorme proprio per come sembrasse normale. È enorme per la sua eccezionale normalità. L'uso delle armi fu un carattere distintivo di quel movimento ma non la sua discriminante. E non fu il motivo della sua sconfitta. La sconfitta fu tutta nello gnommero in cui ci ingrovigliammo. Fu tutta nello scontro con i comunisti di Berlinguer.

Questa è la storia. Così stavano le cose. Il mondo è cambiato, il mondo cambia sempre. Non ci si compiace, e non ci si piange addosso. Il biglietto l'abbiamo pagato. Siamo un reperto. Daddo non se n'è mai compiaciuto. Non s'è mai pianto addosso.

Con lui e Sergio e Ilaria e altri inventammo negli anni Novanta la casa editrice DeriveApprodi. Daddo ci fu dall'inizio, con impetuosità, con discrezione. Stampare libri. Per curiosità, perché sentiva stretto quello che faceva – far quadrare i conti al manifesto – e gli era rimasto attaccato dentro sempre un filo di biografia, di sensibilità. Poi, con lui e Giancarlo e Giorgio e Giorgio inventammo negli anni Duemila la rivista *accattone – cronache romane*. Quando cominciarono a arrivare i primi scrittori, Daddo si lesse tutti i libri loro che trovava, di Elena, di Emanuele, di Christian, di Nicola. Li compulsava. Perché i gladiatori sono così. Nel tempo che gli rimane libero, tra un combattimento e l'altro, leggono o li fanno i libri. Cullano i loro figli. Sembrano come noi tutti. Amano le loro donne senza riserva. Per Francesca, la moglie siciliana, mi spiegava quanto è meravigliosa la Sicilia. Quanto bisogna amarla. Stupendosi per stupire. Per convincermene, soprattutto. A me, siciliano. Una cosa – va da sé – scriteriata. Vale Daddo. Addio.

La giunta Alemanno ha deciso il sottopasso del lungotevere adiacente a Piazza Augusto Imperatore offrendo alle imprese costruttrici cubature per i soliti trecento garage che prima si volevano costruire al Pincio. La domanda di box-auto è ancora determinante per le scelte urbanistiche del municipio centrale. I muraglioni vittoriani che racchiudono il Tevere per evitare le inondazioni hanno notevolmente brutalizzato le aree urbane che fronteggiavano il fiume specialmente nella zona del porto di Ripetta che verrebbe ora trasfor-

sottolineare l'importanza del Tevere e del Porto di Ripetta e dalla sua opera scaturì la bella scala di Trinità dei Monti. Gli interventi sul Tevere devono favorire i percorsi pedonali molto sacrificati dai muraglioni e dal traffico automobilistico. Nella zona di Tor di Nona progettai un passaggio pedonale sotto il lungotevere con una galleria che unisce una terrazza sul fiume e via di Tor di Nona che creerebbe un notevole agio per i residenti dell'area e per i visitatori che avrebbero un inedito itinerario pedonale fra l'area del castello e del quinto rione di Roma.

Roma, la città antica si rinnova in funzione di macchine e garage?

di **Paolo Ramundo (Capinera)**



mato in un sottopasso automobilistico. Dopo il muraglione nell'area ci furono le demolizioni mussoliniane per creare la piazza intorno al mausoleo di Augusto collocando sul lato verso il fiume l'Arapacis. Si voleva ricordare l'antico imperatore per storicizzare e qualificare le politiche tardo colonialiste del regime. La collocazione dell'Arapacis fu una forzatura archeologica che Meyer ha recentemente esaltato con la sua grande opera. Dove si intende fare il sottopassaggio sarebbe più importante aprire un varco pedonale in quota con la piazza del mausoleo e una terrazza sul fiume lasciando scorrere le macchine dove attualmente passano. Se si vuole valorizzare la cultura urbana della città bisogna cercare di valorizzare i luoghi significativi offrendo visioni suggestive ed autentiche. Se fra il mausoleo e il Tevere oltre la teca facciamo una superstrada con annessi garage aggraviamo la falsificazione e la mortificazione del contesto e oscuriamo il valore e la qualità della memoria del luogo. Bernini disegnò la barca a Piazza di Spagna per

La galleria sarebbe rivestita con la riproduzione a mosaico dei murales che spinsero alla fine degli anni settanta il comune a rigenerare il quartiere di edilizia popolare da molti anni abbandonato. L'idea di riqualificazione dell'area appassionò gli studenti di architettura della Sapienza durante un corso di progettazione al quale partecipai con emozione e memoria. Nessuno dei poetici progetti elaborati prese in considerazione le macchine e i parcheggi che animano invece le iniziative delle imprese dei loro tecnici e della giunta comunale. Fu identificata nella pedonalità la risorsa per il futuro del centro storico e il suo straordinario valore architettonico. Le automobili e i loro garage non possono essere protagonisti del rinnovo urbano della città antica. Non sono un nemico di Alemanno, rispetto la sua democratica elezione a sindaco ma non posso evitare di manifestare il mio dissenso da cittadino sulle sue scelte. Mi auguro che le mie brevi considerazioni inducano ad una maggiore attenzione e relativa presa di posizione da parte dei cittadini coinvolti e interessati.

■ Dalle “canzonette” di Sanremo alla politica, in vista della festa del 17 marzo trionfa la retorica
■ La sinistra, messa in un angolo dall’egoismo della Lega e dalla crisi, cede al canto delle sirene

QUEER



Rimpatriata

di Angela Azzaro

L'Italia che si appresta a festeggiare i 150 anni dell'Unità non poteva che essere un po' nazionalista e patriottarda. C'eravamo preparati, e non poteva andare diversamente. Ma nessuno, forse, aveva previsto che il suono e i simboli della parola patria riecheggiasse con tanta forza, con tanto sfoggio e con tanta trasversalità in tutto il Paese, in tutte le aree politiche, compresa – ahinoi – la sinistra.

La patria, pur avendo avuto sostenitori e teorizzatori anche nel comunismo e in altre culture della *gauche*, è stata un simbolo tradizionalmente della Destra. Dio Patria e Famiglia era ed è la triade di valori che hanno scritto importanti pagine di storia e di cultura. Noi, no. Noi della sinistra dovevamo stare da un'altra parte, intenti a cercare, coltivare, amare altri valori. Oggi un brutto risveglio ci fa scoprire che anche la sinistra rischia di essere patriottica. È patriottica. Davanti alla crisi dello stato-nazione che pure avevamo auspicato e davanti all'imbarbarimento delle relazioni sociali, politiche, sindacali è come se, una parte di noi, non avesse tro-

vato niente di meglio che rifugiarsi in una certezza: la sicurezza dei propri confini e delle proprie origini. La certezza di un tricolore che sventola per chi è nato in Italia, ma che per tanti uomini e tante donne che affrontano il mare per cercare rifugio nel nostro Paese suona come escludente, suona come la terra promessa a cui non si può giungere mai.

L'idea di patria, in realtà, come dimostra l'inserito che vi proponiamo in questo numero è molto ampia e complessa. E presenta accezioni secondo alcuni positive che sarebbe sbagliato ignorare o denigrare. Resta il fatto, inconfutabile, che la parola patria significa “Terra dei padri”, è cioè segnata dal potere maschile e dalla supremazia non della cittadinanza ma della nascita, non della libertà ma dei confini. In nome della patria si è ucciso, si sono fatte le guerre, si sono violentate le donne degli “altri”. Ognuno ha la sua patria. Ma la storia dimostra che queste patrie sono entrate in conflitto, generando supremazia e morte. La patria, come spiega Virginia Woolf nelle *Tre ghinee*, non è di tutti, non è per le donne. È invece pensata dagli uomini per gli

uomini. «In quanto donna, la mia patria è il mondo intero».

Eppure oggi la patria ritorna in pompa magna. Come se nulla fosse. Come se nulla fosse stato detto. Secondo lo storico Giovanni De Luna i primi segnali si possono cogliere già negli Ottanta. Oggi quei segnali sono diventati senso comune. Un senso comune che arriva ovunque anche là dove mai avremmo immaginato e sperato di trovarlo. Il festival di Sanremo è stato tutto all'insegna dell'orgoglio di essere italiani e da questo canto univoco non si è discostato neanche un Roberto Benigni in stato di grazia ma incapace di sottrarsi alla retorica patriottarda. Per rispondere al federalismo egoista della Lega e a vent'anni di berlusconismo che ha ridisegnato l'assetto delle nostre istituzioni e dello stesso vivere civile non abbiamo trovato di meglio che applaudire. Non abbiamo rilanciato, ma come messi in un angolo abbiamo pensato che quella sia l'unica possibilità. Lo stesso non si può non notare anche nella manifestazione delle donne. Dal palco romano del 13 febbraio la poeta Patrizia Cavalli ha letto la

sua composizione dedicata alla “Patria” (ed. Nottetempo). Non è quella pomposa dei padri, non è quella muscolosa degli eroi, eppure è pur sempre una parola che ci esclude, che non ci contempla se non come vittime o come complici. Possibile non che venisse in mente un'altra poesia, un'altra parola, un altro simbolo?

Più o meno quindici anni fa, quando nel mondo si affermavano i processi di globalizzazione, insieme a tutti i rischi, la filosofia ci aiutava a cogliere le possibilità. Non era un caso che in quell'epoca andassero tanto di moda due pensatori come Gilles Deleuze e Felix Guattari che con il loro concetto di “deteritorializzazione” mettevano in discussione le appartenenze e le identità. La globalizzazione che ha vinto ha un segno diverso. Ha il volto della delocalizzazione come nel caso della Fiat che chiude in Italia per aprire all'estero dove il lavoro costa di meno. Ma non per questo dobbiamo smettere di credere in un mondo senza confini e con pari diritti, invece di pensare che la patria e il sangue dei padri possano metterci al riparo da contraddizioni e paure. In fondo, la retorica

sull'Unità d'Italia, pur comprensibile in una situazione di profonda crisi come quella che stiamo attraversando, è speculare all'enfasi leghista sull'identità localista. È un trabocchetto che dovremmo capire e superare. Ma come?

Lo stesso soggetto teorizzato da Deleuze e Guattari fa poi i conti con il bisogno di radicamento e di comunità. Ed è evidente che una nuova comunità, almeno qui in Italia, va ripensata, ricostruita, immaginata. Ma è possibile che l'unico modo che abbiamo per farlo sia quello di riproporre il vecchio parterre di eroi (tutti maschi, peraltro), una patria che per molti è stata solo trincea e scoppio di bombe (pensate alla Brigata Sassari di Emilio Lussu di *Un anno sull'altipiano*) e un'identità escludente che punisce i migranti, i diversi, chiunque non rientri in quella limitata unità? La sfida è grande, e lo sarà ancora di più i prossimi anni quando finalmente si potrà chiudere la lunga stagione del berlusconismo, ma, per favore, non accontentiamoci di concetti precostituiti i cui negativi effetti abbiamo già tristemente sperimentato in tanti anni di storia.

Vi sbagliate a condannarla, la patria per me è poesia

Perché non dovremmo amarla? Depuriamola dalla retorica e apriamola a orizzonti più vasti, come voleva Mazzini

di Miro Renzaglia

Si fa presto a dire patria. “Dio patria e famiglia” suona, per antonomasia, nel cor d’ogni uom che si pensi di destra. Ma: «Un uomo che si rispetti non ha patria», replica in uno dei suoi *squartamenti* un disincantato Emil Cioran che, certo, di sinistra non era. E forse ha ragione George Bernard Shaw, nonostante le sue infatuazioni staliniste, quando definisce: «Il patriottismo è, fondamentalmente, la convinzione che un particolare paese è il migliore del mondo perché ci siete nati». Ma come conciliare tale identificazione geo-anagrafica con la massima cosmopolita, per quanto a tutta destra, di Julius Evola: «La mia patria è là dove si combatte per le mie idee»? Il fatto è che fra “eternisti”, “perennisti”, “etnosimbolisti” e “modernisti” non si riesce a cavare una definizione oggettiva del concetto di patria manco a pagarla oro. E se, allora, avesse ragione – su tutti – Joseph Brodskij, quando sostiene che «La mia patria è la poesia»?

A me m’ha fregato mio padre. Del resto la radice etimologica di “patria” e “padre” è la stessa. Prima ancora che sapessi leggere e scrivere mi insegnò oralmente “La spigolatrice di Sapri”. Quella dell’«Eran trecento eran giovani e forti e sono morti». Avevo sì e no 4 anni ma, da quel momento, patria e poesia mi sono sembrati un binomio inscindibile. La poesia di Luigi Mercantini – diciamolo francamente – è brutta, con quelle orrende rime baciare che scandiscono i suoi versi irregolari, benché immediatamente orecchiabili. Ma lì per lì – capirete – non ci feci caso: pur nella sua bruttezza, andò a toccare corde che una volta pizzicate è difficile mettere in silenzio. Il dato saliente, insomma, è che mio padre (la “famiglia”) intendeva trasmettermi l’amore per l’Italia (la “patria”) attraverso una “poesia”. E c’è riuscito. Detto per inciso, grazie a Dio era ateo: almeno il primo elemento del trinomio “Dio patria e famiglia” me lo sono risparmiato. Patria e poesia, dunque. Se la definizione di patria è impervia, quella di poesia lo è – se possibile – ancora di più. Martin Heidegger, uno che di complessità va maestro, sosteneva che: «La poesia è il linguaggio dell’essere, l’uomo è il custode della casa dell’essere». E non è il “linguaggio” (la lingua) uno degli elementi che si vogliono identificativi dell’“essere” patria? Se così è – e a me sembra inoppugnabile – la poesia, sempre stando alla definizione che ne dà Heidegger, è il luogo dove possiamo sempre ritrovare la nostra patria. Persino prima che una unità politica, statale, geografica arrivi a esprimerla compiutamente nel senso che noi oggi diamo a questa parola. Persino quando si è ancora «calpesti, derisi / perché non siam popol / perché siam divisi». Infatti, non bisognava aspettare

Mameli e il suo inno ai “Fratelli d’Italia”, alla vigilia della nostra Unità, per sapere che la poesia lo dice meglio, la poesia lo dice prima. Su tutto: quindi anche su quel che c’è da dire delle attese di patria e, nella fattispecie, della nostra: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!», Dante Alighieri. Oppure: «Che s’aspetti non so, né che s’agogni, / Italia, che suoi guai non par che senta: / vecchia, otiosa et lenta, / dormirà sempre, et non fia chi la svegli?», Francesco Petrarca. Dante, Petrarca: la lingua italiana nasce da loro. E già nella neonata favella si avverte forte, ineludibile, l’istanza della patria. Mio padre, che magari riguardo alla poesia era di gusti facili e per di più circo-scriveva il suo concetto di patria esemplare ad un Ventennio non propriamente in aura storica, c’aveva comunque preso.

Chi contesta il concetto di patria lo fa spesso affidandosi alla convinzione che all’amore per la propria scatti automaticamente l’avversione o l’odio per l’altrui. Non voglio contestare che ciò non sia una ricorrenza storica. Dico solo che la malattia non è nella patria ma nel patriottismo, non nella nazione ma nel nazionalismo. E che è in questi “ismi” l’infezione dello spirito che bisogna imparare a riconoscere ed espellere. Del resto, l’ismo nazionale è solo una delle tante epidemie che hanno prodotto e producono lutti planetari. Vogliamo parlare dalle guerre di religione o di quelle che scoppiano per interessi puramente economico-finanziari, benché spesso ammantate di nobili ideologie, come la “democrazia” da esportazione per esempio? Ma se il binomio patria-poesia in cui credo ha un senso, ha anche in sé il suo antidoto. La poesia non è patrimonio esclusivo del popolo che parla la lingua in cui è stata scritta: è patrimonio di tutti i popoli e di tutte le nazioni. Così è per il concetto di patria: diversa perché unica, di tutti perché la sua “radicale” (da: radice) specificità è una ricchezza del mondo.

La radice. Oh! la radice: questo eterno elemento che ricorre a cifra delle identità. Qualcuno ricorderà mica che, là dove il concetto moderno di patria coincide con quello di nazione, la radice storica affonda nell’humus della Rivoluzione francese? Ovvero, che la modernità del rapporto stato-popolo-nazione comincia con questa fatidica affermazione, contenuta nella “Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino”, espressa il 26 agosto 1789: «Il principio di ogni sovranità risiede nella nazione»? Trovo

quanto meno curioso che chi ha sposato i principi di quella rivoluzione – *Liberté, Egalité, Fraternité* – neghi il presupposto di patrianazione. Andare oltre non è solo necessario ma doveroso. Decidere quali elementi di una rivoluzione debbano essere fatti salvi e quali, invece, no, è prassi salutare. Pur tuttavia, mi chiedo se sia possibile dichiararsi eredi di una rivoluzione e negarne il suo fondamento e, secondo ma non secondario, cosa ci sia poi di così sbagliato nella nazione. In fondo, in origine, “natio” significa nascere. E la patrianazione è il luogo in cui abbiamo imparato lingua e poesia, diritto e dovere, arte e cultura, mestiere ed ozio. È il luogo dove riposano le ossa dei nostri padri e delle nostre madri. Perché non dovremmo amarla, anche quando ci fa male? Depuriamola dalla retorica patriottarda, disinfiatamola



dagli isterismi sciovinisti e xenofobi, apriamola verso orizzonti più vasti, come voleva Giuseppe Mazzini che già, nel mentre lavorava alla nazione Italia, vaticinava quella europea e – vedrete – l’incubo si dissolverà se non in un sogno, almeno in qualcosa di meno sgradevole di quanto vorrebbero i suoi denigratori a prescindere. Depurare, disinfettare, aprire l’amore per la propria patria all’amore *sic et simpliciter* e coniugarlo con la poesia è compito arduo, lo so. C’è riuscito benissimo – a parer mio – Roberto Benigni in quella summa degli istinti popolari italiani che è il Festival di Sanremo, facendo l’esegesi all’Inno di Mameli e interpretando il canto in chiave di sommessa vocazione all’eroismo. Permettetemi di insistere, proponendovi la lieve “Italia”, di Giuseppe Ungaretti: «Sono un poeta / un grido unanime / sono un grumo di sogni // Sono un frutto / d’innumerevoli contrasti d’innesti / maturato in una serata // Ma il tuo popolo è portato / dalla stessa terra / che mi porta / Italia // E in questa uniforme / di tuo soldato / mi riposo / come fosse la culla / di mio padre».

GIOVANNI DE LUNA

storico

L’Italia s’è desta negli anni Ottanta

Ma ha bisogno di eroi fragili e miti

di Nanni Riccobono

L’Italia s’è desta ma non da stamani. Non è vero che la sinistra stia scoprendo ora, in funzione anti berlusconiana, un nuovo patriottismo. Giovanni De Luna, uno dei principali storici del nostro Paese, ritiene che abbia invece radici più lontane. Afferma che, entrato nell’immaginario comune di uomini e donne che lo avevano fin lì ignorato e perfino vilipeso, il patriottismo dei simboli, dei discorsi, delle rappresentazioni, fa la sua comparsa a Sinistra e nel Paese negli anni Ottanta.

Ad aprile sarà in libreria per Feltrinelli il suo nuovo libro *La Repubblica del dolore*, in cui De Luna oppone al mito dell’eroe vittima un eroe di scarso appeal mediatico ma di grande impatto politico: il mite, il consapevole, colui che pensa, che ragiona. Questo è l’eroe che vorrebbe veder esaltato a sinistra.

Con ordine.

Quando inizia la sinistra internazionalista a considerare l’idea di Patria?

L’insorgere dell’idea di Patria è una diretta conseguenza dell’afflosciarsi delle grandi culture politiche del 900, nel momento in cui avviene la ritirata dei partiti di massa dallo spazio pubblico della religione civile, con la loro crisi e l’incrinarsi del modello pedagogico di partito. Tutto ciò lascia un vuoto che viene riempito con delle manifestazioni che allora sembravano puro folklore ma che a distanza di 30 anni assumono un nuovo valore, un nuovo significato: la prima volta che Craxi volle la bandiera italiana esposta mentre si riuniva il consiglio dei ministri, la nascita dell’asse Pertini Garibaldi, gli stessi muscoli mostrati sempre da Craxi con gli americani a Sigonella, la vittoria ai mondiali dell’82...

Si fa fatica a “leggere” questi piccoli eventi come segnali.

Certo, ma il lavoro dello storico è proprio questo. E allora dobbiamo mettere insieme cose che apparentemente non hanno relazione tra loro. È necessario anche capire che il discorso sulla patria fino allora era stato accantonato non per motivi ideologici, ma perché i partiti avevano altri modelli di cittadinanza da proporre nello spazio pubblico. Il discorso era stato, come dire, accantonato. E quando si incrina la loro egemonia si crea un vuoto. È stato bravo Renzo Arbore per esempio, a richiamare la sua

entrata in scena sul cavallo bianco e ad accostarla a Benigni a Sanremo: allora il suo sembrava folklore ammiccante e invece era un segnale. Non dimentichiamo un altro fattore decisivo, la nascita della Lega. La prima lista leghista è stata presentata da Rocchetta in Veneto nel ‘79.

Dunque questo seme patriottardo si deposita per l’allentarsi del patto costituzionale che stabiliva l’equazione democrazia uguale eguaglianza?

Proprio così. E a partire dagli anni ‘90 la cosa si fa più chiara: sono spariti i vecchi imprenditori della memoria pubblica del Paese, i partiti di massa e i nuovi non hanno più alcun interesse a coltivare il rapporto con un passato novecentesco ingombrante, c’è una vera e propria rimozione di quel patto. È interessante notare che questo vuoto viene sostituito da un operazione di supplenza della presidenza della Repubblica, prima con Pertini, più o meno consapevolmente, e poi con l’asse Ciampi Napolitano. Sia ben chiaro però che questo non riguarda solo l’Italia ma l’intera Europa. Il post Novecento ha terremotato la memoria ufficiale dappertutto, abbiamo assistito ai dibattiti in Spagna sulla Guerra Civile, in Francia su Vichy, in Germania sul passato che non deve passare... Per non parlare dell’Europa dell’est, dove la memoria nel passaggio dei regimi è letteralmente impazzita. Da noi, in più, c’è la crisi del sistema politico, il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica.

Ma i partiti di sinistra ne portano tracce?

In modo molto maldestro. Nell’ultimo documento programmatico del Pd ancora non c’è il richiamo al Risorgimento ma solo quello alla Resistenza. Però non credo che questo sia importante. È l’immaginario che conta.

E come è cambiata l’idea di Patria?

Oggi si confrontano due opzioni di identità nazionale. Quella della Lega, che non è separatista, la sua è una proposta nazionale che parla a Varese come a Catanzaro. La Lega dice che l’identità nazionale è un passaporto per il benessere, ne ha una concezione mercantile, qualcosa che si compra e si vende come merce. La loro è dunque una concezione totalmente economicista, quando rivendicano il loro essere padani, in realtà stanno parlando di soldi.

E a sinistra?



CELEBRAZIONI E FALSI STORICI

LA PATRIA DELLE DONNE? NON ESISTE

Gli orrendi proclami militaristi di Manzoni, le prime leggi dei Savoia, feroci e antifemministe. Diceva Virginia Woolf...

di Lidia Menapace

A sinistra c'è qualcosa di più ed è un qualcosa che ho visto rafforzarsi in questo ultimo periodo. C'è una condivisione di simboli e di valori. C'è l'idea che per essere italiani non basta comprare tutti le stesse merci. Dunque la Patria può essere una comunità di valori condivisi, rispetto delle regole, etica pubblica. E ce n'è bisogno. Dopo anni di appassionato abbandono alle leggi del mercato il sorgere di un sentimento patriottico basato sull'affermazione dell'etica pubblica è importante.

A lei questo patriottismo di sinistra non dispiace.

No, non mi dispiace. O almeno, non in questo specifico momento della vita del Paese. Non so se sia giusto chiamarlo patriottismo, però mi piacerebbe che fosse la Sinistra a proporre un nuovo albero genealogico dell'Italia. Un nuovo pantheon di eroi, come scrivo nel mio prossimo libro, *La repubblica del dolore*, dove attacco violentemente la memoria ufficiale che da noi è fondamentalmente memoria vittimaria. Le vittime delle foibe, del terrorismo, della Shoah, del dovere, della mafia e così via. Una memoria che gronda rancore e vendetta, fatta di lutti non elaborati che non permette la costruzione di uno spazio pubblico pacificato.

Quali sono gli eroi che lei propone?

Di contro agli eroi vittime io propongo il concetto di eroe fragile. La fragilità, la mitezza, ecco una virtù che vorrei la sinistra riscoprisse è proprio la mitezza. Negli anni Settanta mai avrei pensato che fosse un valore positivo ma oggi, di fronte all'arroganza, la prepotenza, la rivaluto moltissimo. Mitezza, consapevolezza, ragionevolezza.

Qualche nome?

Per esempio penso vada riscoperta la grandezza di Primo Levi.

Ma è già un'eroe della sinistra!

Sì, in parte lo è, ma dovrebbe diventare un eroe nazionale. Una figura di riferimento ideale per tutti.

E poi?

Il secondo nome che mi viene in mente è Alex Lang ed è

curioso che sia lui che Primo Levi si siano suicidati. È difficile individuare eroi che incarnino la mitezza. Penso al libro in cui Sepulveda parla degli eroi fragili, quelli della scorta di Allende, rimasti con lui fino alla fine nel palazzo della Moneda anche se il loro capo gli chiedeva di andarsene, di lasciarlo. Quelli di loro che sono sopravvissuti non hanno mai chiesto niente alla fine del regime, non hanno voluto riconoscimenti pubblici. Ecco, vorrei che la sinistra esaltasse questi eroi, le persone di cui non si sa nulla, il cui fragile eroismo è stato sostenuto da una grandezza minimale, personale, mite.

In una vita pubblica spettacolarizzata non è facile l'esaltazione della mitezza.

No, non lo è. La repubblica del dolore è come opposta alla televisione del dolore, cioè qualcosa in cui le emozioni sono comprate e vendute come merci. Ma è proprio questo il meccanismo che sta distruggendo il paese.

Quindi il patriottismo delle piazze di sinistra di quest'ultimo periodo non c'entra molto con l'antiberlusconismo secondo lei.

No, non c'entra. O almeno, non nelle piazze che ho visto io. Penso alla manifestazione a Porta Mirafiori subito dopo il referendum di Marchionne e rivedo tutte quelle persone informate, consapevoli; penso anche alla manifestazione delle donne a Torino il 13 febbraio... sono piazze già ampiamente post berlusconiane. Forse Berlusconi governerà ancora a lungo, non lo so, ma in quelle piazze è stato superato, io ci ho visto consapevolezza e serietà, non quei sentimenti speculari al berlusconismo. Tornando alla Fiat, quello che veramente faceva impressione alla manifestazione post accordo era la diversità tra il comune sentire della gente e i titoli dei giornali che urlavano lo scandalo sessuale del premier. I media sono tutti ancora dentro il berlusconismo ma un bel pezzo d'Italia ne è fuori. In cerca di una Patria diversa.

«Come donna non ho patria» sentenza perentoriamente Virginia Woolf. E mi associo di cuore, dato che la patria è il luogo del padre, cioè la sede del moderno patriarcato.

Preferisco semmai Paese o Terra, che indicano l'attaccamento affettuoso a paesaggi, territori, costumanze, feste, cucine, tradizioni, arte ecc. cui ci si sente legati da quel sentimento che chiamiamo nazionale.

Se poi voglio riferirmi, oltre che a definizioni generali, al contesto in cui viviamo, vorrei partire da un'osservazione di Rina Macrelli, spesso citata e commentata da Rosangela Pesenti, su come cominciò per noi donne il cammino dei 150 anni dalla proclamazione del regno d'Italia, ché tale è il titolo che compete al 150°. Ben poco abbiamo da gioire, dato che la prima legge che i Savoia estesero alla Lombardia conquistata («Oh giornate del nostro riscatto!» le chiamerà Manzoni) fu la legge sulla prostituzione, che diventava di Stato e capace di raccogliere un grosso cospice fiscale, di cui lo Stato si serviva: oltre a ciò la legge stabiliva che se una donna fosse stata trovata per strada sola (cioè senza un accompagnatore maschio, non bastava un'altra donna) dopo le 22, sarebbe stata portata in caserma dai carabinieri e sottoposta a visita ginecologica e anche se trovata vergine, qualificata «prostituta» sui suoi documenti personali per sempre. La seconda legge era sulla successione e poiché era copiata dal Code Napoléon, uno dei testi più fermamente anti femminili e patriarcali che siano mai esistiti, formata da norme peggiori di quelle delle leggi asburgiche. Bell'affare!

Dunque la celebrazione in corso, oltre ad essere un falso storico, non ha per noi donne echi interessanti. Infatti se avviene sotto una rilettura acritica e retorica della storiografia del tempo (e non pare che dalle facoltà universitarie vengano segnali di riletture diverse da quelle canoniche, dette «storia del partito del re»), è difficile che si arrivi ad esiti diversi da quelli che ci sono stati ripetuti da quei 150 anni, per l'appunto.

Significa che voglio disfare l'Italia, cancellarla dalla storia, diventare leghista? Sono aliena da simili sciocchezze: voglio però dire che i famosi «staterelli» distruggendo i quali sarebbe germogliata la gloriosa storia del regno d'Italia, erano anche il Granducato di Toscana, il primo Stato al mondo che abrogò la pena di morte, era anche la corte di Napoli con la quale mai i Savoia avrebbero potuto gareggiare in splendore culturale, era la Repubblica napoletana frutto di una scuola giuridica illuminista e della presenza di una donna politicamente rilevantissima. Inoltre in Romagna, nel cuore del reazionario e feroce stato pontificio, il

movimento repubblicano era fatto anche di molte donne di condizione non aristocratica né borghese, erano popolarie vere.

Come al solito la storia che viene narrata è falsa e reticente perché racconta solo un genere e di quello solo i vincitori: resta fuori la larga maggioranza della popolazione. Se dunque si continua a leggere la formazione dello Stato nazionale italiano secondo i canoni con cui è stata finora esposta, gli esiti non si scosteranno molto dai precedenti, cioè facilmente sarà adattabile anche al più scalcinato rampollo dei Savoia, anche al più raffazzonato nazionalismo, a rispuntate venature razziste: ma non si troverà una sola volta la parola Repubblica, né Resistenza, né Costituzione, come finora è puntualmente capitato.

Una operazione di restaurazione bella e buona, che spiace vedere così pedissequamente seguita: ancora oggi si ha paura di parlar male di Garibaldi? E magari ci si riconosce nella tremenda definizione manzoniana di Patria? È la seguente: «Una d'armi, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor». Dunque fondamento della nazione è l'esercito, non tutelata la lingua delle minoranze, unica la religione, la storia deve essere falsificata per essere condivisa, unica la razza(!), persino unici e obbligatori i sentimenti. Un delirio di unicità, fondamento di qualsiasi avventura autoritaria.

Del resto non migliore esito avrebbero altre ricerche: l'iconografia risorgimentale è fatta di numerosi nudi femminili per lo più prosperosi, sotto il titolo di Italia Vittoria

Gloria Giustizia Pace ecc. Se invece ci si vuole riferire alla grande letteratura, le espressioni meno felici, persino in poeti elegantissimi come Petrarca e Leopardi sono sul tema in questione.

Petrarca, visto lo stato pressoché comatoso dell'Italia, dice di sapere che le parole non servono, ma continua a parlare: «Italia mia benché 'l parlar sia indarno alle tante ferite che nel bel corpo tuo si spesse veggio...» Eccetera eccetera.

Ancora Leopardi dichiara «Italia mia vedo le mura e gli archi e le colonne e i simulacri (meno male che allora ministro dei Beni culturali non era Bondi), ma la gloria non vedo...».

In fin dei conti il migliore era ancora il vecchio Dante, appassionato e duro che vivendo la situazione, sbotta: «Ahi serva Italia (l'Italia è un paese che sta scivolando verso un regime autoritario lesivo della libertà), di dolore ostello (alberga molto dolore di chi non lavora e di chi subisce sfruttamento e oppressione) nave senza nocchiero in gran tempesta» (come una nave il cui timoniere si occupa d'altro in mezzo alla crisi che non governa il suo territorio). Infine è un bordello: Dante afferma che l'Italia è un bordello e non sta parlando delle prostitute. Da qui si può ricominciare un itinerario storiografico che – non espungendo le critiche – incrocia anche il pensiero repubblicano, quello federalista, la Resistenza, le donne, la Costituzione: ci avevo provato con un numero di *Su la testa*, la rivista che dirigo, lo scorso maggio. Forse si potrebbe riprenderlo per discutere.



ANARCHICI E DISOBBEDIENTI

NOSTRA LEGGE È LA LIBERTÀ

Da Pietro Gori e Michail Bakunin, fino a Don Milani: una cultura che guarda al mondo e alla pace

di Susanna Schimperna

Finché a parlare criticamente del concetto di patria erano gli artisti o i filosofi, nessuno scandalo e nessun veto. Per Voltaire la patria è dove si vive felici (la patria è dov'è il bene, avevano già detto Pacuvio e Cicerone prima di lui), per Flaubert l'idea di patria è «quasi morta, grazie a Dio», e per Samuel Johnson il patriottismo è nient'altro che l'ultimo rifugio di un briccone. Rousseau, tipo spiccio, propose addirittura di cancellare le parole “patria” e “cittadino” dal vocabolario, ritenendoli vocaboli indegni delle lingue moderne. Oggi non avrebbero vita facile, con questo vento di orgoglio nazional-patriottico che spira sempre più gagliardo, proprio come gagliardi sono i fiati degli sportivi che cantano a pieni polmoni l'inno di Mameli nelle gare internazionali, chissà se per convinzione, divertimento o prudenza: qualche anno fa qualcuno si provò a stare più zitto che urlante, e fu letteralmente processato dai media e dai politici.

C'è però qualcuno cui non è mai stato consentito giudicare l'idea di patria. Né ieri né oggi. Gli anarchici, ovviamente. Chi altri? Spietati sbeffeggiatori degli onori tributati alla triade Dio, Patria, Famiglia, considerata fondamento di un pensiero e di un sistema sociale edificati sull'autoritarismo e la paura. Convinti assertori dell'universalismo, dell'umanità che nell'altro non vede l'alieno o il nemico ma più opportunamente cerca i motivi di unione anziché di separazione. Avversari dei confini, degli steccati, delle divise, delle guerre, dell'esaltazione, della retorica del sacrificio. Censori dell'utilizzo perverso del concetto di “onore” che nei secoli è stato adoperato per rendere possibile, addirittura desiderabile, la difesa cieca di un intero ordine costituito, non importa quanto ingiusto, esecrabile, violento: quando torna comodo, il sistema di prevaricazione si trasforma in patria, e oplà, troverà in ogni bravo cittadino un leale difensore, disposto a combattere, uccidere, essere ucciso.

Gli oppressi non hanno razze che li dividano, perché tutti appartengono all'unica razza esistente, quella umana. La loro patria è il mondo intero. Questo il significato vero del più famoso tra gli *Stornelli d'esilio*, scritto da Pietro Gori sulle note di un motivo popolare toscano: «Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà, ed un pensiero ribelle in cor ci sta... dovunque uno sfruttato si ribelli, noi troveremo schiere di fratelli... passiam di plebi varie tra i dolori, de la nazione umana precursori».

Le canzoni, composta nel 1895, è autobiografica. Gori, insieme ad altri compagni, era stato

espulso dalla Svizzera, dove si era rifugiato. In attesa del treno che li avrebbe portati verso la nuova destinazione, gli esuli la cantarono per la prima volta sotto le pensiline della stazione di Lugano. Il ritornello «Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà» figurerà più tardi nelle bandiere degli anarchici italiani combattenti nella guerra di Spagna.

Aveva già scritto Mazzini: «Finché, domestica o straniera, voi avete tirannide, come potete aver patria? La patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo». I libri di storia sembrano ricordarsi soltanto della lotta di Mazzini contro il dominio straniero. Il suo pensiero implica molto di più, perché se non c'è patria per chi deve chinare la testa, allora la Patria con la maiuscola, quel-

la per cui viene chiesto persino di sacrificare la propria o l'altrui vita, è in realtà un imbroglio, è la casa dei potenti che si maschera da casa di tutti soltanto quando i tiranni corrono il pericolo dell'esproprio.

“Finzione”, scrive a chiare lettere Michail Bakunin in una lettera indirizzata agli anarchici italiani, dove è netta la distinzione tra stato e patria. «Lo stato non è la

patria: è l'astrazione, la finzione metafisica, mistica, politica, giuridica della patria... Il patriottismo del popolo non è un'idea, ma un fatto; e il patriottismo politico, l'amore dello stato, non è la giusta espressione di questo fatto, ma un'espressione snaturata per mezzo di una menzognera astrazione, sempre a profitto di una minoranza che sfrutta. La patria, la nazionalità, come l'individualità sono un fatto naturale e sociale, fisiologico e storico al tempo stesso... Io mi sento sempre e francamente il patriota di tutte le patrie oppresse. La patria rappresenta il diritto incontestabile e sacro di tutti gli uomini, associazioni, comuni, regioni, nazioni, di vivere, pensare, volere, agire a loro modo, e questo modo è sempre il risultato incontestabile di un lungo sviluppo storico». Secondo Bakunin, ogni popolo, fino alla più piccola unità etnica o tradizionale, possiede le proprie caratteristiche. Esattamente come ogni singolo individuo. Ma questo non vuol dire armarsi contro gli altri in difesa non si capisce di che. Al contrario. La specificità può e deve aiutare ad acquisire valori universali, elevandosi al di sopra degli egoismi, smettendo di considerare sia sé stessi che la propria nazione (o meglio, comunità) al centro del mondo. Gloria, grandezza, interessi meschini: tutte istanze che Bakunin definisce “vane” e che si esprimono nel patriottismo politico anziché in quello “naturale”.

Ci vuole molta malafede oppure una grande rigidità mentale per non capire la differenza tra la patria del cuore, dei luoghi, delle tradizioni, e quella delle uniformi, del trionfalismo vuoto, degli inni che preparano alla riscossa (non sarebbe meglio essere sempre svegli invece che aver

bisogno di riscuoterci?). Oggi siamo alla sottolineatura continua e mai contestata di concetti nazionalistici quali *appartenenza* e *identità culturale*. Esiste, e non è affatto un male che esista, un sentimento di appartenenza al proprio popolo o gens, che nasce, come diceva Bakunin, da un lungo processo storico, e più o meno si caratterizza per la condivisione di una lingua, di elementi culturali, di una terra. C'è poi la corruzione di questo sentimento, ed è questa corruzione che viene strumentalizzata. Patria e nazione, patriottismo e nazionalismo sono idee fasulle, in nome delle quali si muore, si uccide, si vive male coltivando l'irrazionalismo e la chiusura mentale, invece che aprendosi agli altri. Le linee di demarcazione vere, infatti, non sono i confini di una nazione, ma quelle che dividono vittime e carnefici, oppressi e oppressori. Tirare fuori l'*appartenenza* è come parlare di *radici* e *valori*: per quello che significano oggi, sono una pregiudiziale illibertaria e fortemente disturbante per la psiche. Il proposito, dichiarato, è di farci credere che senza queste tre cose rischiamo di perdere la nostra identità, quando cercare la propria identità – intesa come conoscenza e senso di sé – dovrebbe essere un processo integrato: teoria e pratica, interrogarsi e muoversi, scavare dentro sé stessi e ingegnarsi a incidere sulla realtà circostante (“plasmare la realtà”, che non è esattamente uguale a plasmare il mondo, idea che ha portato agli sfracelli che vediamo dell'utilitarismo più bieco, arrogante e incosciente). Troppo facile e allo stesso tempo superficiale agganciare il “chi siamo” al senso di appartenenza a uno stato, a una razza, a un'ideologia, a una religione, a qualunque cosa ci dia l'illusione di non essere soli, di essere in qualche modo protetti e per molti versi superiori degli altri. Naturalmente possiamo immaginare un aldilà, innamorarci di un'idea politica, pensare che la nostra lingua e il nostro paese siano i più belli del mondo. Ma un conto è farlo da persone libere, un altro è farlo nell'illusione di costruirsi così un'identità.

«Non discuterò qui l'idea di patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri».

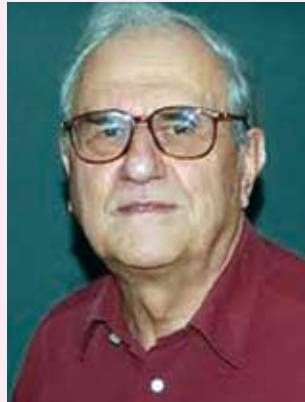
Non è il proclama di un anarchico insurrezionalista, ma la lettera (1965) di un sacerdote ai cappellani militari toscani. Si chiamava Lorenzo, è ricordato come don Milani.



Patria e Nazione secondo gli storici

di Nicola Del Duce

Secondo Eric J. Hobsbawm “Nazione” è un termine moderno. Fino a prima delle rivoluzioni nazionali il termine indicava l'appartenenza a quella che definiremmo oggi una provincia. Hroch divide la storia del nazionalismo in tre fasi: A, in cui il fenomeno assume un carattere prevalentemente culturale; B, in cui cominciano a emergere alcuni gruppi di sostenitori dell' “idea nazionale”; C, quando i “programmi nazionali” conquistano, almeno parzialmente, un consenso di massa. Del nazionalismo si svilupparono due concezioni: quella rivoluzionario-democratica, tendenzialmente anti-capitalista e dominata dalla centralità della sovranità popolare, e quella nazionalistica, bastata sulla concezione della nazione come comunità differenziata dallo straniero. Entrambe queste concezioni però partono dalla stessa equazione: Stato=Nazione=Popolo. Alla domanda su come nasca il “patriottismo nazionale”, molti storici hanno risposto ritenendolo una «comunità frutto di immaginazione» (B. Anderson),



Miroslav Hroch

trionfo delle piccole borghesie e del loro nazionalismo che, a livello emotivo, doveva sostituire la carenza di un'autonomia e gloriosa rivoluzione nazionale. Negli stati belligeranti sconfitti o comunque usciti a pezzi dalla guerra il nazionalismo, riemerso sotto forma del fascismo fu utilizzato per contrastare i tentativi di rivoluzione proletaria. Dal 1919 in poi si accentua in Europa quel fenomeno passato alla Storia come “nazionalizzazione delle masse” che ebbe il suo apogeo

nella Germania nazista e nell'Italia fascista. L'altra novità importante è che in questo periodo le sinistre seppero riappropriarsi della “questione nazionale” e la fecero valere nella lotta internazionale antifascista, con la strategia del “frontismo”. Una notevole influenza ebbe l'apparato culturale del nazionalismo di stampo occidentale sui movimenti nazionali del terzo mondo. L'ultimo evento-frattura a scatenare rivendica-

zioni nazionali è stato il crollo dell'Urss e la dissoluzione della Jugoslavia. Quest'ultima, va ricordato, nacque alla fine della prima guerra mondiale come unificazione di porzioni di territorio che per anni erano state governate da imperi differenti.

In conclusione l'evoluzione storica del nazionalismo come movimento politico, e del patriottismo di stato come risultante storica del rapporto governanti/governati è stata ed in perpetuo rapporto con fattori di carattere contin-



gente. Il che forse può voler dire, per stare al nostro dibattito sulla nuova infatuazione della sinistra per l'idea di patria, che il berlusconismo al crepuscolo induce una parte di noi a voler immaginare un paese diverso. E per questo ci si aggrappa, come ad una coperta di Linus, alla Storia di ciò che altri fecero. Senza per altro dire cosa e come si intenda questa diversità se non attraverso la semplice e mera volontà di rifiutare quello che c'è.



Eric J. Hobsbawm

ossia un'idea nata per colmare i vuoti lasciati sul piano emotivo dalla riduzione, dalla disgregazione o dalla indisponibilità di reali comunità e relazioni umane. I legami definiti da Hobsbawm “protonazionali”, invece, sono quei legami politici e linguistici che in qualche modo legano una comunità simbolicamente a un territorio (ad esempio la Vergine Maria per i fedeli di Napoli). Su questo e altro fecero leva quelle élite che presero in mano le redini dei processi di unificazioni nazionali. Da lì poi nacque un nuovo rapporto tra nuovi governanti e nuovi governati. Dal 1870 in poi, finita l'epoca delle rivoluzioni nazionali il nazionalismo muta di carattere. Diviene essenzialmente un nazionalismo linguistico. Non avendo bisogno le classi alte di una lingua comune, poiché già ne erano in possesso, né avevano bisogno quelle più basse, poiché non la conoscevano, era per le classi medio basse che fu creata la lingua nazionale. Perché esse erano le destinatarie della nuova burocratizzazione dello Stato e in un certo senso questi strati sociali erano nati proprio grazie alla nascita dello Stato moderno. Non è un caso, secondo Hobsbawm, che proprio le classi medio basse saranno la base sociale protagonista dell'ondate xenofobe di fine '800. Si può dire che tali strati sociali trovassero così quell'identità sociale che il proletariato trovava nella coscienza di classe. L'apologia di questa trasformazione ebbe luogo nel primo dopoguerra con la nascita dei “Nuovi staterelli Wilsoniani”; il



MUTAZIONE ANTROPOLOGICA

E se fosse una scatola vuota?

Viviamo in un tempo in cui l'autoritarismo non ha bisogno di valori. Utilizza solo quelli che gli danno un tornaconto

di Carola Susani

Anche se continua a evocare la finzione femminile di una terra inseminata dai padri, prima ancora che un pericolo, la patria è una scatola vuota. Una campagna senza batacchio che non può risuonare. Non è tanto la discussione critica in sede storica, sul Risorgimento e sulla forma che ha preso l'Unità d'Italia, che ha reso il concetto impraticabile. La retorica della patria, come è arrivata fino a noi, non è un frutto diretto del Risorgimento. Così come noi la conosciamo, la retorica nazionale, nata con le avventure coloniali, ha attraversato la prima guerra mondiale, si è incarnata nell'uso distorto e strumentale che il regime ha fatto del Risorgimento, si è riversata senza soluzione di continuità nella retorica del Dopoguerra, creando l'illusione che l'autoritarismo avesse bisogno precisamente di quelle forme: Dio, Patria e Famiglia, cioè: una borghesia dai rapporti famigliari rigidi e squilibrati, fanfare, una Chiesa garante del potere costituito. Sembrava che l'autoritarismo potesse cristallizzarsi solo così, esaltando l'ordine e cacciando sotto il tappeto le vite reali, la violenza dei rapporti di forza famigliari e sociali, ma anche la corruzione, la disonestà. Quelle forme prevedevano un discorso pubblico diverso da quello privato, promuovevano e si radicavano nell'ipocrisia. Sono ben più di cinquanta anni che a quella retorica si risponde con l'ironia corrosiva, l'irrisione, della patria e della retorica della nazione, è ormai un luogo comune; corrosione e irrisione sono nate e cresciute dalle nostre parti, a sinistra, molto prima di essere parola d'ordine leghista o deriva qualunque. Fino agli anni Settanta in Italia la corrosione critica della trimurti Dio, Patria e Famiglia era ancora qualcosa di vitale. Si combatteva contro retoriche decrepite, ma non del tutto fuori gioco. La corrosione ironica è un'arma che nel suo affiorare sembra potentissima: rivelando l'ipocrisia pare capace di dare una scossa, in pro-

spettiva sembra che possa davvero far crollare dalle fondamenta l'intero palazzo. Crollato quello, il più sembra fatto. Abbiamo scoperto a nostre spese quanto poco era vero. La storia del fascismo avrebbe dovuto potuto metterci in guardia, ricordarci che le forze autoritarie, soprattutto in Italia, sono duttili, maestre di giocoleria: della patria, di Dio, della famiglia fanno un uso squisitamente strumentale, a necessità possono andare bene altrettanto: home, devil e lust; l'unico valore indiscusso resta la forza, cioè che il forte sia libero di fare quel che vuole senza freni, fregandosene di chi gli resta sotto.

L'età del benessere, la mutazione antropologica di cui parla Pasolini, la stessa che costituisce la condizione storica dei movimenti giovanili di protesta, sgretola il sistema di valori fondato sulla trimurti. La mutazione antropologica è anche questo cambiamento: le vite non sono più pubblicamente prigioniere dell'ordine, privatamente deformate dal segreto e dall'ipocrisia e solo in condizioni radicalmente marginali capaci di struggenti epifanie di incanto, tutto questo non c'è più. Come la gente che abbiamo accanto, gli esseri umani in Italia da allora in poi vogliono pane, ma anche ridere e godere. E tuttavia l'età dell'oro non viene. Perché cambia tutto, tranne che la sperequazione nella distribuzione del potere. Così succede che l'ironia, la corrosione smettano di essere strumenti propri del pensiero critico, per rivelarsi aggeggi meno connotati, facilmente utilizzabili, con pochi accorgimenti, per corrodere sistematicamente ogni giudizio e fondare un nuovo stile autoritario: ridi, ridi, che tanto niente ha senso.

Lo racconta bene Nicola Lagioia in *Riportando tutto a casa*. La nascita della tv commerciale, lo stile corrosivo di *Drive in* marcano il passaggio, promuovono l'ingresso nel tempo nuovo. Il tempo in cui l'autoritarismo non ha bisogno di nessun valore, spaccia a man bassa i valori che gli danno un tornaconto, si fonda sulla continua e inesau-

sta corrosione del senso, che porta sempre allo stesso punto: la realtà è questa, non c'è che la forza. Se l'ipocrisia è un concetto usurato, se persino l'apparente scandalo del presidente del Consiglio non somiglia a uno scandalo vero, perché nessun conflitto reale mette in tensione immagine pubblica e privata del premier agli occhi del suo elettore, che dal potere si aspetta semplicemente che lo eserciti in ogni forma, il concetto di patria, e le parole di quel campo semantico, come onore e sacrificio, risultano polverose, opache, residuali e mute. Spaccarsi la testa oggi contro la trimurti Dio, Patria e Famiglia è come combattere una guerra contro draghi catalettici mossi dalla mano ferma di un giocoso Mangiafoco. A manovrarli, c'è un blocco sociale che potremmo dire cinico, o disinvolto, che ha come orizzonte e principio non altro che l'esercizio della forza, in tutte le sue forme, dalle più imponenti alle più risibili. Tra le tre, Patria è un drago che non è più neanche in catalessi, è un drago morto. Dentro il governo viene rivendicata in modo autoprotettivo, identitario, irrigidito solo da qualche ex Msi. Ma capita, qui nel dominio del pensiero oppositivo, che il drago morto e respinto a calci dalle forze avversarie, venga raccolto e scosso e rianimato dall'altra parte.

Roberto Saviano è uno di coloro che stanno tentando consapevolmente di restituire un senso alle parole di quel campo semantico, come per esempio onore, con un respiro diverso. È una cosa di grande interesse e non è il solo caso. Bisogna andare a vedere cosa stanno facendo del concetto di patria, ad esempio, i giovani di Patria socialista, quanto riesumano soltanto e quanto sono in grado di innovare. Ma ci vuole una grandissima consapevolezza per riuscire a giocare bene questo gioco oppositivo, per non caderci intrappolati dentro e isteriliti, per farsi carico di parole e valori così connotati e cambiarli di segno; e anche così è un'operazione ad alto rischio che rischia di fallire, o di mentire.

libri belli

di FLAVIO SANTI

MARI,
CHE ESORDIO!

Contravvenendo a ogni logica di un esordio leggero e spensierato, possibilmente attuale e giovanilistico, Alessandro Mari ci consegna un libro “pesante” e “pensante”, un bel romanzo storico risorgimentale (*Troppo umana speranza*, Feltrinelli, pp. 752, euro 18). Un romanzo-fiume che nel suo corso tumultuoso porta con sé storie e persone, pezzi brulicanti di vita e passione: c'è il contadino Colombino, che si occupa di “menar merda” per le campagne di Sacconago, nei pressi di Busto Arsizio, una specie di delicatissimo “scemo del villaggio”; c'è il giovane pittore Lisander, adepto dei Romantici di Sbioco, che ritrae tornite signore dell'aristocrazia, ed è perso dietro una nuova, magica invenzione; c'è Leda, romana passionale, innamorata del perduto Lorenzo, accolta come una nipote da un lord inglese; e infine ci sono Dom José e Aninha, cioè Giuseppe Garibaldi e Anita. Naturalmente non possiamo rivelarvi nulla di più, a rischio di rovinarvi il piacere della lettura. Vi diciamo però che saranno soldi e tempo ben spesi: Mari ci sa fare – quattro storie parallele a ben vedere sono quattro romanzi! –, ha il respiro del narratore – cioè, non si sente quasi mai il fiatone o il fiato corto – e ha una bella penna. Ad esempio, riesce in una cosa ormai difficilissima e liquidata subito da molti scrittori: la descrizione dei paesaggi. Fateci caso, ormai siamo alla fiera della banalità, imperversano frasi standard come “il cielo è azzurro”, “splende il sole” ecc. Qua invece è tutta un'altra storia. Eccone una veloce campionatura: «il tramonto non è lontano, l'aria marzolina eppure già di primavera. L'orizzonte è di pianura, largo, le Alpi lo serrano a settentrione e altrove c'è soltanto cielo. Spira un alito di vento, inclina i pennacchi che si levano numerosi dai campi e dalle corti, e dappertutto si ode risuonare secco il crepitio dei falò appena avviati»; «il buio certe volte è così pesto che vedere non si può, eppure è bello, ché col buio attorno si può essere dovunque, immaginarsi presso questa o quella soglia [...] nei campi di fresca semina o tra le erbacce e le ortiche che assediano la Madonna in Longù»; «La foce sterminata del Tamigi si slanciava nell'irrealizzabile intenzione di addentare e inghiottire il mare anziché finirvi dispersa, mentre ai suoi fianchi, al contrario, gli acquitrini sottraevano con dita sinuose e maligne terra alla terra». Tra i tanti modelli di riferimento (da Manzoni a Nievo, da Stendhal a Pynchon), ci piace ricordare i romanzi storici di una grande scrittrice lombarda: Laura Pariani.

Pubblichiamo due delle cento voci che compongono il “dizionario femminile” curato dalla nostra Ritanna Armeni (in libreria nei prossimi giorni), un lavoro importante, che fa il punto sul nostro passato e sul nostro presente, per capire dove stiamo andando e per ricordare da dove siamo partite e quanta strada abbiamo percorso. *Parola di donna* (Ponte alle Grazie, pp 336, euro 16,80) di parole ne “scruta” tante, da filosofia a zitella, passando per diritti, lavoro, pari opportunità, ma anche desiderio, mamma, sirena, verginità... È un libro corale, cui hanno parteci-

pato donne diverse per orientamento politico, professione, stato sociale, tutte accomunate dall'entusiasmo di esserci, dal desiderio di raccontare, di raccontarsi, di capire. E la voce delle donne, spesso percepita solo come un mormorio indistinto o come un canto fatato e affascinante, in questo libro unico e originale diventa parola chiara e distinta, che interpreta il mondo con coraggio e determinazione. Le voci che abbiamo scelto sono forse quelle che ci interessano di più in questo difficile momento politico: “Sinistra” di Luciana Castellina e “Destra” di Flavia Perina.



SINISTRA

Da reazionarie bigotte a sovversive

di Luciana Castellina

Se la domanda fosse relativa al rapporto uomini-sinistra la risposta sarebbe facile: si tratterebbe di raccontare la storia del movimento operaio (e prima di questo degli sfruttati), in tutte le sue tante varianti temporali, geografiche, ideologiche e politiche. Si potrebbe dire la stessa cosa per quanto riguarda le donne: anche loro, sia pure in un ruolo più marginale (o almeno così considerato) sono parte di questa stessa storia, sia pure vissuta in modi parecchio diversi.

E però, se si accosta la parola “sinistra” a quella “donne” si capisce subito che la risposta non è così semplice. Perché nel dire donne e sinistra è celata un'intenzione: le donne – si induce – sono in un particolare rapporto con la sinistra perché, non solo se e in quanto proletarie, ma indipendentemente dalla loro appartenenza di classe, sono oppresse da millenni da un sistema a dominio maschile. Perciò sono interessate a cambiarlo e, come è noto, la principale differenza fra sinistra e destra è che la prima si propone di trasformare lo stato di cose esistenti, la seconda, invece, di conservarlo così come è. Le donne, dunque, dovrebbero essere naturalmente di sinistra.

Così, però, come sappiamo, non è. Anzi.

Le donne sono state infatti a lungo considerate, e ancora assai spesso lo sono, decisamente di destra: conservatrici. Tanto è vero che hanno secolarmente rappresentato una riserva reazionaria, usata da chi alla sinistra era opposta.

Quando ebbero finalmente il diritto al voto, nonostante le dichiarazioni ufficiali, gran parte delle forze progressiste non era affatto convinta si trattasse di una buona cosa. In Italia la decisione di battersi perché alle donne fosse riconosciuto tale diritto fu imposta da una leadership del Pci illuminata ad una base più che riluttante.



Le donne – erano convinti i più – avrebbero votato Democrazia cristiana: perché più sottomesse all'autorità ecclesiastica; perché più ignoranti e perciò spaventate di fronte ad ogni novità; perché la loro vita, non solo affettiva ma anche culturale e sociale, era legata all'immutabile microcosmo della riproduzione che nulla avrebbe potuto intaccare. E che anzi occorreva difendere così come era in nome di una astorica pretesa naturalità.

Non a caso i manifesti elettorali della destra è sempre sull'immagine della donna-madre che hanno puntato per strappare voti. Fino a legittimare l'idea che il cambiamento, e cioè la sinistra, fosse solo maschio.

Questa collocazione conservatrice è mutata col tempo. Le statistiche ci dicono che oggi, in Occidente, le donne votano quasi sempre più a sinistra degli uomini; o, almeno, molto più di prima. E anche negli altri continenti le donne sono in movimento, spesso alla testa delle rivolte sindacali. Perché è effettivamente la sinistra che ha interpretato i loro nuovi bisogni, emersi dai mutamenti

economici e sociali, traducendoli in rivendicazioni concrete e in conquiste.

E così, naturalmente, il rapporto fra le prime associazioni di donne nate per rivendicare parità di diritti e la sinistra (prima i liberali) sono via via diventati più stretti.

Fino ad una lacerazione grave, a metà degli anni '70, intervenuta in forme più o meno aperte in tutta Europa, ma forse più vistosamente in Italia (dove il movimento di emancipazione femminile e la sinistra erano più

forti che altrove).

Accade con l'avvento del pensiero femminista, che comunque resta ignorato e anzi deriso dalla destra e invece preso sul serio, sia pure gradualmente, dalle organizzazioni di sinistra.

Il femminismo ribalta l'ipotesi emancipazionista, rifiutando l'idea che si tratti di dare alla donna gli stessi diritti e poteri e ruoli degli uomini, di ammetterle, alla pari, nel loro sistema. Quel sistema, dicono, non è affatto neutro: è stato storicamente plasmato dai maschi, a misura loro e dei valori che ne sono derivati. Il fatto che abbiano presunto di imporlo a tutte e tutti come il solo possibile costituisce la più grande impostura della storia. Perché si fonda sull'idea – falsa – che i cittadini siano neutri, quando tutti sanno che bambini asessuati non ne nascono, quando vengono al mondo sono femmine o maschi. Un dato occultato dalla cultura e dalle istituzioni. Se questo dato viene dissepellito, tutto – leggi, abitudini, valori – deve essere reinventato per rispecchiare questa differenza.

Il pensiero femminista esplode

come una bomba, e come tutti i fenomeni realmente innovatori, con una forte carica estremista, necessaria a smantellare un simbolico maschile che ha penetrato l'intera società ed è entrato nella pelle delle stesse donne. Lo slogan diventa: basta con i travestimenti cui siamo state costrette per secoli se volevamo avere un qualche ruolo: l'obiettivo non è mimetizzare il nostro essere femmine per somigliare ai maschi, ma, al contrario, rendere visibile la propria non-somiglianza, che non è un disvalore ma un valore diverso. Poiché le istituzioni della sinistra – partiti e sindacati – così come gli uomini della sinistra individualmente, hanno partecipato all'imbroglione della neutralità, il felice rapporto donne-sinistra si inquina, poi si sfibra, in molti casi si spezza.

Le donne hanno cessato di vedere la loro affermazione come legittimazione all'interno del mondo costruito dai maschi, la loro aspirazione non è più quella di “essere come gli uomini” e perciò di reprimere la propria differenza ma invece di darle evidenza e riconoscimento. Il processo è in atto, contraddittorio, non univoco nelle sue analisi e conclusioni, vissuto e interpretato in modi diversi da ciascuna. Ma inarrestabile. Ha già prodotto un dato inedito: l'orgoglio femminile e una inedita sicurezza; e non è poco. E però in questi anni il femminismo ha subito un andamento carsico, è stato certamente meno appariscente di quanto fu alle origini quando divenne anche politicamente dirompente e visibile. In qualche modo un dato è scontato: una rivoluzione prende più tempo di una riforma. E infatti, proprio quando l'emancipazione veniva contestata dal femminismo, questa è paradossalmente avanzata: nonostante le disparità sono molte di più le donne entrate nel mercato del lavoro, nelle università, nella ricerca scientifica, nella produzione

CENTO AUTRICI RACCONTANO I VOCABOLI CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO

di donna

DESTRA
E se il personale non fosse politico?

di Flavia Perina

«**L**e mie nonne italiane, due donne senza alcuna educazione, avevano più potere delle femministe di oggi, avevano più maestà e controllavano tre generazioni, grazie solo al rispetto che avevano per essere madri». La citazione è di Camille Paglia, all'inizio degli anni '90, ma rappresenta bene il punto di vista da cui parti la storia del "femminismo di destra", cioè l'analisi del ruolo della donna nelle società tradizionali (aggettivo che scrivevamo con la maiuscola) in contrapposizione con il modello remissivo e subordinato proposto dalla cultura borghese e del mito dell'emancipazione che la sinistra aveva mutuato dal femminismo americano. Anagraficamente, la vicenda dei movimenti femminili di destra è piuttosto breve, germoglia all'inizio degli anni '70 e si conclude nei '90. Prima, come ha osservato la mia amica Annalisa Terranova nel suo *Camicette nere*, l'identità femminile a destra era assente o quasi invisibile salvo rare eccezioni come Cristina Campo, raffinata e dimenticata scrittrice, o Carla De Paoli, animatrice di una rivista molto importante per quel mondo, *L'Italiano* di Adriano Romualdi. E dopo la caduta del Muro, l'urgenza di dare definizioni ideologiche alla questione dei sessi tramonta del tutto, sostituita dal più pragmatico modello delle "pari opportunità".

Il ventennio della "rivoluzione rosa" nasce senza dubbio dalla nuova soggettività giovanile emersa nel '68, che riempie (anche) le sedi missine, fino ad allora piuttosto polverose, di una moltitudine di ragazzi e le ragazze. E siccome tutto è politica, e siccome c'è l'ambizione di una *weltanschauung* che declini ciò che è "nostro" fino ai dettagli, le ragazze cercano le coordinate di una visione della donna alternativa, una terza via tra il modello Gigliola Cinquetti e il pugno chiuso di Angela Davis. Bocciano istintivamente la guerra tra i sessi, l'idea della rivoluzione come riappropriazione del corpo (di corpo, a destra, non è mai venuto in mente a nessuno di parlare), ma anche lo stereotipo dell'angelo del focolare, il familismo, l'idea gerarchica del patriarcato. Trovano la soluzione nel simbolo tradizionale dello yin e yang e nel concetto di complementarietà

tra uomo e donna. Il gruppo di Eowyn, nato tra il '79 e l'80 e consolidato intorno alla rivista che porta il nome dell'eroina di Tolkien, è uno dei motori del "gramscismo di destra" dell'epoca insieme agli ecologisti dei Gre, ai centri librari, ai gruppi rock, all'underground della *Voce della Fogna*. Per spiegare il mood di quelle ragazze il modo più sintetico è raccontare cosa fanno oggi: Stefania Paternò, padovana e leader del gruppo, è mediatrice culturale per la Regione Veneto, si occupa di immigrate e diritti; sua sorella Cristiana fa la ginecologa di base; Monica Centanni è grecista e insegna all'università di Venezia, promotrice del "Manifesto d'ottobre" degli intellettuali per una nuova politica; Marilena Novelli è dirigente scolastico del Lazio; Annalisa Terranova è giornalista al *Secolo* e scrittrice; Isabella Rauti è stata a lungo dirigente del dipartimento Pari opportunità del ministero e oggi è consigliere regionale del Pdl nel Lazio. La sottoscritta è parlamentare di Fli e direttore del *Secolo d'Italia*.

Tutte hanno riabilitato in qualche modo il femminismo e l'idea che i diritti della donna debbano essere oggetto di una costante difesa e "manutenzione" dopo aver verificato che la complementarietà poteva forse funzionare in una società ideale, alla corte di Re Artù o nella tolkeniana Terra di Mezzo, ma non certo nelle turbolenze della postmodernità. Ma nella loro/nostra visione restano alcune distanze incolmabili rispetto all'esperienza femminista, a cominciare dall'analisi della cosiddetta "società sessista" con l'implicita attribuzione alla donna del ruolo di soggetto debole che deve emanciparsi, liberarsi, ribellarsi al "maschio padrone". Anche qui, le biografie spiegano assai più dei riferimenti ideologici. La nostra rivoluzione antiborghese, il nostro rifiuto – per dirla con Simone De Beauvoir – di essere "l'altro", il "secondo sesso", la "seconda scelta", l'avevamo già fatta, e assai radicalmente uscendo fuori dal perimetro del politicamente corretto dell'epoca. Non aveva a che vedere con il nostro essere donne, ma con l'aver scelto una parte politica bandita e nel pretendere comunque di avere voce e ruolo nella società. Nel piccolo del nostro mondo eravamo molto rispettate, e sempre tratta-

te alla pari, anche perché la promozione della donna era uno dei "topics" più citati nei convegni sull'eredità degli anni '30 cui il neofascismo del dopoguerra faceva riferimento. Le Giovani Italiane, l'Opera maternità e infanzia, lo sport aperto alle ragazze in scandalosi calzoncini corti, le prime donne in divisa e nei ranghi dell'esercito: questo era il retaggio di riferimento, raccontato come una *rupture* rivoluzionaria col modello del moralismo ipocrita dell'Italia sabauda. Di nostro, in questo rapporto paritario col "maschio", ci avevamo messo un notevole livello di autocontrollo personale, fondato sul rifiuto di ogni vantaggio della seduttività. Si doveva leggere, studiare, impegnarsi, non per "essere alla pari" o tantomeno uguali, ma perché la politica era questo: conoscenza, idee, costruzione. Il corpo, la sessualità, d'altronde a destra non sono mai entrati nel dibattito femminile. Erano un dato di fatto ineludibile ma privato. Uno dei punti caldi della polemica col femminismo era il rifiuto dello stereotipo "il personale è politico", lo slogan mutuato dal movimento femminista americano che indicava nelle relazioni uomo-donna e soprattutto nella famiglia il nocciolo duro dell'oppressione che determina l'inferiorità sociale della donna. È da quel rifiuto che arriva dritto il nostro disagio di oggi davanti alle commistioni tra politica e gossip: il personale, per noi, è stata sempre una dimensione di cui avere pudore, la terra delle contraddizioni, dei sentimenti controversi e al limite delle stupidaggini, non un paradigma politico da rettificare per costruire un mondo migliore. E l'eros lo abbiamo sempre visto come la frontiera dove «le buone intenzioni cedono a pulsioni primitive», per citare ancora la Paglia, il misterioso crocicchio di Ecate «dove tutte le cose tornano nella notte», il luogo «dell'illecito, della dannazione e dell'incanto».

Comunque, l'interscambio fra destra e sinistra, persino nella stagione degli opposti estremisti, è più denso di quello che normalmente si immagina. Ci sono dati pre-politici, esistenziali, che accomunano le esperienze anche dove l'ideologia le divide con il coltello. Lo spirito antiborghese è uno di questi, e negli anni della contestazione cuce insieme icone di destra

come Evita Peron e di sinistra come la Jane Fonda dei tempi d'oro. La coppia immaginaria più "giusta" della mia giovinezza, non a caso, era costituita dal "fascista" Corto Maltese (disegnato da Pratt, che repubblicano lo era stato davvero) e dall'emancipata Valentina di Crepax. Lui avventuriero oltre ogni moralismo («Ho una antipatia innata per i censori, i proibiviri. Ma, soprattutto, sono i redentori coloro che mi disturbano di più»), lei «bella e possibile come tutte vorremmo essere» (lo ha detto Maria Laura Rodotà e condivido). Compagni o camerati che fossimo, ci innamorammo di loro su *Linus*, senza eccezioni: tutte avremmo voluto essere Valentina e avere un fidanzato come Corto, e viceversa.

Per tornare alla politica, la breve stagione del femminismo di destra è fondata innanzitutto sulla rivendicazione di diritti sociali e individuali – maternità consapevole, lavoro, sostegno sociale, pari retribuzioni – che prendano atto della specificità femminile e le offrano pubblica tutela. Dopo un quindicennio di effervescenza si inabissò nel '90 con l'affermarsi dell'era delle "pari opportunità" e la sua pretesa di imporre una cultura di definitività ricomposizione delle diversità (nobile e irrealizzabile utopia). Nuota sott'acqua per un decennio, mentre l'era delle pari opportunità si trasforma in stagione della lagna. Comincia a riemergere dopo il 2000 con la questione delle quote rosa e con l'affermarsi del modello femminile "berlusconiano" che eclissa decisamente ogni precedente esperienza. Non è difficile capire perché il nostro mondo si trovi a disagio davanti alle modalità di intervento politico di una Santanchè o di una Brambilla, che tuttavia suscitano più contrappunto ironico che indignazione. Niente di nuovo sotto il sole per chi da bambino ha letto Dumas, anche se le Milady di una volta avevano probabilmente più classe e non strillavano in tv. Sul sottofondo, la convinzione che è urgente rilanciare – e stavolta oltre le categorie ideologiche – un qualcosa che "riabiliti" l'immagine femminile restituendole orgoglio e spessore, ricostruendo a destra icone più degne delle Letterine o delle Gheddafine che hanno monopolizzato l'immaginario dell'ultimo quindicennio.

artistica. Hanno spesso raggiunto livelli alti di qualifica e dunque anche maggiore autonomia e potere nel rapporto, anche privato, con gli uomini. Potremmo dire che si è verificata una "rivoluzione passiva" come risposta al fenomeno eversivo del femminismo: il sistema neutro-maschile ha accolto e integrato quanto di più indolore veniva portato dalle donne, ha rigettato il resto, la loro critica radicale, così evitando di dover ripensare l'intero modo di operare della società per adattarla ai tempi, ai modi, ai valori femminili. (Un solo esempio, emblematico: le donne manager sono aumentate del 30%, ma nella categoria solo un terzo di loro ha una prole, a differenza del 95% dei loro colleghi maschi). Nonostante l'acquietante gattopardismo del sistema, la partita donne/sinistra non è tuttavia affatto chiusa. La sinistra più sensibile ha accusato il colpo, i suoi maschi sono essi stessi entrati in crisi perché la loro identità patriarcale è stata scossa, non sanno più chi sono da quando hanno capito di non poter rappresentare l'universale umano, ma di essere, dell'umanità, solo una parte. Anche per questo reagiscono spesso con la violenza. I più avvertiti capiscono che devono ripensare daccapo il loro progetto.

Resta il fatto che sebbene non più naturalmente di sinistra, le donne – e questo è forse l'accostamento più appropriato – sono più sovversive. Lo sono state sempre, ben prima che la sinistra esistesse: dalle amazzoni alle streghe. Proprio perché talune di loro avevano capito che il mondo non era stato costruito a loro misura. Per questo sono state bruciate.

Ribellarsi al ruolo assegnato loro dal potere, non importa come mascherato, resta una vocazione delle donne che permane. Non a caso il primo slogan del movimento femminista più che alla sinistra è alle eretiche per eccellenza che si è richiamato: "Tremate, tremate, le streghe sono tornate".

Sotto terra e non nell'aria: la cattura della Co2

I cambiamenti climatici e gli obiettivi europei del 20/20/20 impongono nuove politiche economiche ed industriali, nuovi stili di vita individuali, nuovi modelli di produttività. Una proposta di legge popolare mira a offrire un quadro normativo adeguato per affrontare questa necessaria transizione e le sfide che la accompagnano. Questa settimana parliamo di anidride carbonica

Considerato che gli idrocarburi saranno fondamentali ancora per anni sarà sempre più importante stoccare l'anidride carbonica per evitare di emetterla in atmosfera. Un tema a cui sta lavorando anche l'Università di Genova, con proposte innovative.

Da qui al 2050 saranno ancora i carburanti fossili a fare da padrone: sempre più affiancati dalle rinnovabili, petrolio e carbone sono destinati, secondo le stime della Iea, a giocare un ruolo fondamentale per il prossimi 20 anni, anche perché la situazione attuale vede le fonti fossili come protagoniste indiscusse nella generazione elettrica (circa 70 %) e nel soddisfacimento della domanda mondiale di energia primaria (60 %). Nei prossimi decenni la domanda mondiale di energia è destinata a crescere del 50 % (da poco meno di 12 miliardi tep a ca. 17 miliardi tep), sostenuta da una previsione di costante incremento della popolazione mondiale. Per questo motivo è necessario affiancare allo sviluppo delle rinnovabili le cosiddette tecnologie di Ccs (Co2 capture and storage), che anche secondo l'Unione Europa è una parte fondamentale di un portafoglio di misure per un futuro a emissioni zero e per raggiungere gli obiettivi del 20-20-20.

Il processo di cattura e sequestro della CO2, come è facile intuire, prevede essenzialmente tre fasi, ben distinte tra loro: prima la cattura negli impianti laddove ha luogo una combustione con conseguente emissione di CO2, poi il trasporto fino al sito prescelto per lo stoccaggio e infine lo stoccaggio definitivo. Scendendo più nel dettaglio, poi, la cattura vede tre approcci principali alla cattura della CO2: la post-combustione, la pre-combustione e la naturale in combustibile liquido e la combustione oxy-fuel, che si distinguono per fonti di applicazione e modalità di reazione sfruttata, tenendo fermo l'obiettivo di separare l'anidride carbonica per poterla poi trasportare o attraverso condotti o attraverso navi. In particolare, il trasporto attraverso tubazioni è ormai una prassi negli Usa, dove poi la Co2 viene usata per incrementare la produttività dei giacimenti petroliferi o gassosi. Per quanto riguarda invece lo stoccaggio, anche qui le strategie principali sono tre. Il confinamento geologico in formazioni saline

profonde (700 - 3.000 m di profondità), pozzi di petrolio/gas esauriti (più di 5.000 m di profondità) oppure giacimenti di carbone, quello in profondità oceaniche e infine lo stoccaggio minerale, che avviene attraverso la fissazione della CO2 all'interno di minerali per formare componenti a base di carbonio più stabili.

All'interno delle ricerche sullo stoccaggio della Co2, l'Università di Genova svolge un ruolo d'avanguardia. Da un gruppo di ricerca attivo sulle celle a combustibile da circa una quindicina d'anni, infatti, stanno arrivando idee interessanti, che permettono di sfruttare l'anidride carbonica in celle a carbonati fusi, così da produrre energia e al tempo stesso di ottenere una Co2 più facile da stoccare. Ne abbiamo parlato con Elisabetta Arato e Barbara Bosio, membre del Pert (Process Engineering Research Team), gruppo di ricerca che fa capo al Dicat (Dipartimento di Ingegneria delle Costruzioni, dell'Ambiente e del Territorio) della Facoltà di Ingegneria, di cui coordinano l'attività relativa al Ccs, coinvolge in particolare Nicola Di Giulio, Paolo Greppi e Michela Mazzoccoli. «Di recente - dicono - ci siamo occupati di applicazioni per il sequestro della Co2, e si tratta di applicazioni particolarmente innovative, che sfruttano le peculiarità delle celle a carbonati fusi, che hanno la particolarità di funzionare a temperature elevate, circostanza la candida ad un utilizzo. Il vantaggio è che possono venire alimentate anche con anidride carbonica, che poi, attraverso il loro funzionamento, viene concentrata in uscita: le celle a carbonati fusi si alimentano, da un lato, con dell'idrogeno, che può essere ricavato da diverse fonti, come le biomasse. Dall'altro, serve dell'aria e la nostra idea è di utilizzare dell'aria che contenga già dell'anidride carbonica: aria sporca, magari aria esausta che esca da un impianto di potenza tradizionale, posizionando la cella a combustibile a valle dell'impianto, sfruttando l'aria che ne esce, che ha una percentuale di Co2 più bassa, per ottenere dell'anidride carbonica più concentrata e quindi più facilmente stoccabile, producendo al tempo stesso dell'altra energia elettrica». (da www.sceltesostenibili.it)

OGGI A CASTEL MORRONE, VICINO CASERTA

Concerto per la terra umiliata dai rifiuti

di **Giovanna Ferrara**

Il concerto cui “è vietato mancare” è canto, e insieme lamento, per una terra stuprata dallo sversamento dei rifiuti tossici. Il “Concerto d'amore per la terra dei fuochi” si terrà oggi, 25 febbraio, al Palamaggio di Castel Morrone, vicino Caserta. Partorito per necessità da una decina di associazioni ha finito per essere un evento adottato da moltissime sigle, dall'Isde-Medici per l'ambiente Campania a Legambiente, dal comitato per la difesa dell'acqua all'associazione dei comuni virtuosi, patrocinato dalla Facoltà di Lettere della Seconda Università di Napoli, dalla Provincia e dall'Ept di Caserta. Presteranno alla causa la propria musica Peppe Barra, i Modena City Ramblers, Tony Esposito, Maria Pia De Vito, Code Alley, Marco Zurzolo, Nando Citarella e i Tamburi del Vesuvio, Ugo Maiorano. Gli artisti hanno deciso di suonare gratis, così come gratuita è la partecipazione, come direttori artistici, di Imade Zebala e Jacopo Fo. Il palco si affaccia su tutta la zona che va dalla periferia nord di Napoli alla provincia di Caserta, terra di sversamenti illegali, di

discariche a cielo aperto, di degrado e miseria. Orti che non producono più, fiumi di veleno. Cerca di diventare il battesimo di una inversione di rotta, per cercare di donare a questo posto una cittadinanza di decoro, di ridare a questi paesi l'aria, l'acqua e la terra brutalmente assassinate da una congiuntura tra criminalità e politica. E qui ci si stringe come dopo un lutto. Ci si cerca per tentare di inventarsi un dopo.

A sostenere il progetto c'è il padre comboniano Alex Zanotelli, una figura cara al meridione per le sue lotte a sostegno dei più deboli, il nobel Dario Fo, il giudice anti camorra Raffaele Cantone e la giornalista Rosaria Capacchione. «L'idea, racconta Norella Vitale, coordinatrice del progetto - è nata in una delle tante giornate di roghi in provincia di Caserta. Era l'estate del 2010. L'estate è la stagione in cui il problema dei roghi, nella “Terra dei Fuochi”, diventa oltre che visibile anche insopportabile per l'olfatto. In provincia di Caserta e Napoli si bruciano rifiuti tutto l'anno, ma è d'estate che il fenomeno diviene più evidente. Ci sono sere in cui

chi abita in queste zone non può uscire di casa, al fresco, perché l'odore di bruciato è insostenibile. Ma, naturalmente, non è il cattivo odore che preoccupa. Sono quel che dietro e dentro quell'odore si nasconde e si spande: ovvero la diossina, i furani e policlorobifenili, veleni che da anni respiriamo e ingeriamo. Si brucia quasi sempre negli stessi posti e nelle stesse zone, nelle discariche all'aperto disseminate in ogni dove, alcune a poche centinaia di metri dai centri abitati. Montagne di pneumatici, rottami di auto, solventi, materiale elettrico, amianto, stracci e quanto altro, bruciati quotidianamente senza nessun controllo. Roghi così imponenti da essere visibili a decine di chilometri di distanza».

A far muovere questa rete di cittadini è il pericolo invisibile, quello che aleggia nelle menti degli abitanti di queste terre come una minaccia. Il pericolo che a bruciare siano i solventi chimici, i micidiali cocktail dei rifiuti industriali, “importati” da tutta Italia per essere seppelliti qui. Qui si vive in media, secondo gli studi degli oncologi, quattro anni in meno rispetto al resto

del paese. E i motivi non possono che essere ambientali.

Gli organizzatori vogliono che questo concerto non sia solo il segno di uno sdegno collettivo. Vogliono che cominci a tradursi in un'assunzione di responsabilità. Cercano di far diventare il 25 febbraio la data a partire dalla quale ognuno si prenderà cura del proprio territorio, segnalando i movimenti sospetti, collaborando per una mappatura delle discariche. Facendo pressioni per una raccolta differenziata capillare capace di disgiungere i flussi dello smaltimento urbano da quelli dello smaltimento industriale. Vogliono che ognuno si riprenda la propria parte di futuro. E già si guarda al dopo concerto, immaginando una serie di iniziative, adozioni di luoghi scelti su suggerimento degli stessi partecipanti. Si potranno adottare terre coltivate, spiagge, siti turistici o di valore storico e paesaggistico, scuole. Luoghi da osservare, da curare e da preservare capaci di diventare gli avamposti di una nuova cultura del territorio che non lasci più il casertano solo. Che non ne permetta mai più lo stupro.



RENDI/CONTI

altrisuoni di GIANNI LUCINI

Gil Scott-Heron - I'm new here - XL/Self

Forse è tornato. Una quindicina d'anni dopo l'ultimo album Gil Scott-Heron ci viene a dire che è vivo, vegeto e lotta insieme a noi. Passata la boa dei sessanta, (nel senso di anni) vissuti intensamente torna a lasciare tracce di sé in una produzione discografica uno dei personaggi della musica alternativa della seconda metà del secolo scorso. Musicista, scrittore e poeta Gil Scott-Heron è stato un formidabile e geniale protagonista della scena musicale degli anni Settanta con i suoi Last Poets. Se non si fosse fatto imprigionare da una vita al limite e dalla passione per l'alcool e per un'infinità di sostanze probabilmente il successo lo avrebbe accompagnato per tutto questo tempo. Il fatto che parte di questo album sia stato scritto in una prigione la dice lunga sulle difficoltà esistenziali e sullo stile di vita di Scott-Heron in quelli che per altri artisti sono ormai gli anni della recuperata tranquillità. Il merito di averlo convinto a tornare in sala di registrazione è di Richard Russell, il capo supremo della XL e suo devotissimo fan da

sempre. La voce di Gill è cambiata molto in questi anni. Il suo timbro porta il segno indelebile della vita randagia e regala impressioni particolari, di solitudine e claustrofobia, con i suoni scarnificati e i testi che come serpentelli curiosi cercano di indagarvi l'anima. Con il passare dei decenni il suo carisma rimane immutato, anzi si rafforza di fronte alla sincerità disarmata e disarmante con cui mette a nudo il mondo che lo circonda. È tornato, anzi “forse” è tornato perché quando si tratta di Gil Scott-Heron non si può mai essere certi di nulla.

DePedro - Nubes de papel - Nat Geo/Audioglobe

Personaggio carismatico della scena alternativa spagnola, già condottiero dei Vacazul e dei 300 Hombres il cantante e chitarrista Jairo Zavala è stato per molto tempo un emerito sconosciuto fuori dai confini della sua terra. A toglierlo dalla naftalina sono stati i Calexico. La band dell'Arizona l'ha scritturato per il tour del 2004 inserendo nella scaletta dei concerti anche *Don't leave me now*, un brano scritto

da Zavala che fa bella mostra di sé anche in questo album. Dietro alla sigla DePedro ci sono oltre a Zavala gli stessi Calexico che oltre a suonarci l'hanno anche registrato e curato nei loro studi di Tucson. Non fatevi però ingannare dalle apparenze. DePedro non è una sorta di ennesimo clone della band dell'Arizona. Come si dice in gergo “suona diverso”. Il gusto iberico per la melodia incontra il lato meno scuro del blues. Che l'indole prevalente sia quella latina lo dimostra il fatto che soltanto due brani hanno il titolo in inglese. C'è anche un po' di Sudamerica (il padre di Zavala è peruviano) e un pizzico di quell'afrobeat che ogni tanto fa capolino nelle produzioni dei Calexico. Nei testi non mancano riflessioni di carattere sociale, come avviene in *La memoria* nella quale denuncia lo stato di povertà e di ingiustizia del Messico. Un disco interessante ma interlocutorio. Prima o poi infatti Zavala dovrà decidere se continuare all'infinito sulle strade tracciate dai Calexico, sia pur camminando in proprio, o decidersi a sceglierne una nuova, magari tutta sua.

L'Associazione Partito Pirata e il forum li trovi in rete su www.partito-pirata.it. Qui invece mettiamo a disposizione il mensile dell'associazione: www.piratpartiet.it

Su www.anonet.it si trova il progetto che stiamo sviluppando per una rete anonima o darknet. Per iscriversi alla mailing list è sufficiente

inviare dal vostro account di posta una e-mail, anche priva di oggetto e contenuto a: http://ml.partito-pirata.it/cgi-bin/mailman/listinfo/open

CHIUDERE UN BLOG PER TACITARE IL DISSENSO

di Athos Gualazzi

Per l'ennesima volta la magistratura procede al sequestro di un intero sito per un articolo che conterrebbe un reato. Il sito in questione è quello di savonaepONENTE.com e l'articolo è quello di Valeria Rossi dall'eloquente titolo "Voglio ammazzare Berlusconi". Non voglio entrare nel merito dell'articolo, lascio che sia la magistratura a decidere se nel post si configurano i reati di diffamazione aggravata, minacce e istigazione a delinquere. Quello che voglio portare all'attenzione dei lettori è la sproporzione del sequestro dell'intero sito per un solo articolo. Valeria Rossi è a capo del comitato di cittadini che di recente ha inoltrato alla Procura della Repubblica di Savona un esposto-denuncia contro la centrale a carbone di Vado Ligure. Ha pubblicato articoli critici sull'ampliamento della stessa centrale e altri sempre di carattere ambientalista. Naturalmente ora non è possibile accedere al sito e leggere gli altri articoli il che fa supporre che l'occasione dell'articolo contro Berlusconi sia un'ottimo motivo per tacitare una voce scomoda.

Con il primo marzo Telecom si riserva di applicare "meccanismi temporanei e non discriminatori di limitazione all'uso delle risorse di rete disponibili". A tal fine Telecom Italia potrà limitare la velocità di connessione ad Internet, intervenendo sulle applicazioni che determinano un maggior consumo di banda (peer to peer, file sharing ecc.), limitando la banda destinata a tali applicazioni ad un valore massimo proporzio-

nale alla banda complessiva disponibile sul singolo Dslam: anziché investire nello sviluppo della rete ne limita l'utilizzo discriminando fra le applicazioni, di fatto un colpo alla Net-Neutrality. Fra carenza in alcuni settori ed eccesso di leggi in altri si finisce per essere considerati dei semplici sudditi e soggetti da sfruttare,

da spremere come limoni senza rispetto per la Costituzione e tutte le dichiarazioni dei diritti dell'uomo. Siamo immersi in una situazione di tale marasma che nemmeno il più ottimista intravede un barlume di coerenza. All'estero si chiedono come mai i cittadini italiani non si ribellino ad una tale situazione, la risposta è semplice siamo talmente frastornati dal ritrovarci in una società che è cambiata nel giro di una quindicina d'anni, rispetto a quella che abbiamo trovato e ipotizzato, che i padri costituenti ci hanno proposto, che non abbiamo la forza nemmeno d'indignarci. Sono stati commessi errori tali che ora ci ritroviamo con una Costituzione che non solo non è mai stata osservata ma che deve essere cambiata. Dobbiamo decidere se la convivenza deve essere fra pari o se ci sono differenze di diritti e doveri a seconda della furbizia, della prepotenza piuttosto che della disponibilità di denaro. Lo stesso concetto di "fortuna" dovrebbe essere combattuto piuttosto che incentivato al solo scopo di addormentare la giustizia.



La truffa dell'Huffington economy

di Aessandro Bottoni

Qualche giorno fa America OnLine si è comprata per 315 milioni di dollari lo "Huffington Post" di Arianna Huffington (huffingtonpost.com/). Per chi non lo sapesse, lo Huffington post è un gigantesco aggregatore di notizie che raccoglie informazioni da oltre 3000 blog. Grazie a questi 3000 blogger, lo Huffington post produce un traffico medio intorno ai 9 milioni di visitatori unici al mese (il mio blog personale ne produce mediamente circa tremila) e permette ai suoi gestori di fatturare qualcosa come 16 milioni di dollari all'anno di pubblicità. Nonostante questo, lo Huffington post dà lavoro a soli 89 dipendenti e non paga una lira a nessuno dei suoi 3000 "contributor". Arianna Huffington, invece, riceverà nel 2011 circa 2 milioni di US\$ di stipendio da AOL. In buona sostanza, si tratta della più colossale e spudorata operazione di sfruttamento abusivo di manodopera mai concepito in campo editoriale. Ovviamente, alla notizia dei 2 milioni di US\$ di stipendio percepiti dalla titolare i suoi 3000 schiavi (perché di schiavi si tratta) hanno minacciato lo sciopero. Questo è solo il

primo caso, e per ora il più clamoroso, di una situazione che siamo destinati a vedere sempre più spesso. Là fuori c'è pieno di giornalisti che vogliono scrivere articoli, anche gratis. Alcuni sono mossi dalla necessità di fare pratica, altri dalla volontà di fare sentire la propria voce. Gli editori lo hanno capito benissimo e quindi non pagano più nessuno. Si limitano a scambiare una (proclamata) visibilità in cambio di lavoro gratuito. Risultato netto: non si assume più nessuno da nessuna parte. La professione di giornalista è sostanzialmente scomparsa, sostituita da miriadi di "contributors" volontari e speranzosi (si salvano, ovviamente, i mercenari al soldo dei potenti che, altrettanto ovviamente, non canterebbero mai le odi di simili farabutti senza un adeguato compenso). Ma questa è solo la punta dell'iceberg: là fuori c'è pieno anche di ingegneri del software disposti a lavorare gratis per gli stessi motivi, di scrittori di romanzi, di ricercatori di storia, di avvocati disposti a dare consigli gratis per trovare clienti e via dicendo. In altri termini, qualunque professione intellettuale subisce la stessa minaccia. La minaccia della "Huffington



economy": l'economia basata sul volontariato, sul narcisismo, sull'hobbysmo e sulla speranza (o forse sulla disperazione). La Huffington economy è la vera, principale minaccia alla sopravvivenza delle professioni intellettuali nel XXI secolo, molto più grave della cosiddetta "pirateria". La Huffington economy minaccia di condannare ogni potenziale professionista dell'intelletto a diventare un manovale per ovvie e banali ragioni economiche. Insieme alle professioni, minaccia anche la sopravvivenza dell'intelletto in quanto tale perché, se una persona brillante è costretta a fare l'idraulico per sopravvivere, allora non potrà contribuire all'educazione nostra

e dei nostri figli facendo l'insegnante o lo scrittore. Grazie alla Huffington economy stiamo finalmente precipitando in quell'abisso di barbarie che piace tanto al 25%+11% dei nostri connazionali. Che si può fare? Niente. È del tutto inutile lanciare appelli, gridare allo sciopero e cose simili. Siamo tutti quanti vittima di un meccanismo di mercato che nessuno può controllare ed al quale nessuno può sfuggire. C'è solo una parziale consolazione: per una volta la cosiddetta "mano invisibile del mercato" (il sistema di regolazione automatico tra domanda ed offerta), che di solito gioca contro di noi, sarà costretta a giocare a nostro favore. Mano a mano che gli Einstein della generazione corrente saranno costretti a diventare piastrellisti per mantenere la famiglia, verrà meno l'offerta di manodopera intellettuale gratuita per gli sfruttatori e quindi l'offerta di occupazione aumenterà. Alla fine, però, potranno continuare ad asserire "intellettuali" solo quelli che avranno i soldi per permettersi di farlo gratis e quelli talmente bravi da fare la differenza e quindi da poter pretendere uno stipendio. Con buona pace dei mediocri come molti di voi e come me.

Una biblioteca sul computer

di Paolo Cocuroccia e Chiara Moraglio

L'Italia è tra i paesi che sfruttano meno le risorse che le nuove tecnologie offrono. Un esempio evidente di questa situazione è riscontrabile nella diffusione e nella conservazione del nostro patrimonio culturale. Da qualche anno però sono attive in diverse città le biblioteche digitali. In pratica le biblioteche comunali hanno cominciato a digitalizzare testi antichi e vecchissimi quotidiani: l'utente può leggerli da casa. La definizione di biblioteca digitale racchiude però anche altre accezioni. Secondo Moreno Cagnoli infatti, funzionario della biblioteca di Reggio Emilia, vanno fatti dei distinguo tra le classiche digital library e il nuovo esperimento che stanno portando avanti lì a Reggio: la Media Library, che coordina dalla provincia di Reggio Emilia tutte le



biblioteche della zona. È un sistema di condivisione delle risorse ideato da un'azienda di Bologna, la Horizons Unlimited. Questo tipo di approccio ha trovato ancora pochi riscontri in Italia: un esempio lo riscontriamo nella zona nord-ovest

di Milano. Il sistema raduna in una banca dati a pagamento, decine di biblioteche periferiche e ne condivide le risorse digitali. In sostanza, un gruppo di biblioteche fa un abbonamento ad una banca dati, dividendo i costi, ed offrendo così la possibilità di consultare i testi anche da casa. Gli e-book non sono ancora del tutto operativi, non esistendo ancora uno standard unico. Quel che è disponibile a Reggio, per ora, è l'e-book gratuito, quello non coperto da diritto d'autore. L'operazione non è priva di impedimenti. È chiaro che le copie digitali sono più economiche di quelle cartacee, quindi teoricamente più appetibili, ma ci sono dei costi di gestione da coprire, come i server della banca dati e i suoi amministratori. Fin quando questa realtà non sarà capilare, non si riusciranno a coprire in modo deciso i costi

dell'operazione. Il dottor Cagnoli però ci ha assicurato che le voci di 15 giorni di prestito, sono infondate. Il progetto parte dal presupposto di riprodurre integralmente il sistema di prestito delle biblioteche comunali: prestito di 30 giorni più eventuali rinnovi. D'altronde se le copie digitali vengono trattate come fossero uniche, tali e quali alle cartacee, la responsabilità è delle case editrici, degli intermediari e della SIAE, non certo dei fautori dell'iniziativa! È sempre la solita storia, se non si modifica integralmente la struttura del copyright – e 75 anni di copertura dopo la morte dell'autore, sono un'infinità – rimarremo sempre ostaggio di chi vuole imbavagliare la cultura per farla rimanere un privilegio per pochi, una forma d'élite. Noi invece pretendiamo che sia accessibile a tutti.

Retroguardie

Gelmini e Ferrara, la cupola e le mutande

di Alberto Abruzzese

Vorrei legare insieme un pensierino sulle bande accademiche premiate da Gelmini e un altro su Giuliano Ferrara. Parto dal primo. Il delitto ultimo sulla condizione universitaria si è consumato. Consiste, il delitto di cui parlo, nell'unico vero misfatto di cui la nostra università si è costantemente macchiata, e che ora il Parlamento ha potuto rifinire con la stessa perfezione che i filosofi della bellezza riconoscono all'arte del crimine. Mi riferisco alla macchina, da sempre perversa, dei concorsi universitari.

La legge Gelmini affida a regole inique – ma rese giuste dalla copertura istituzionale e giuridica del Parlamento – i nuovi modi con cui costruire qualità e quantità dei docenti: forse da subito, sicuramente a medio e lungo termine. Le attuali “classi” accademiche possono festeggiare: sono loro che nel giro di qualche anno daranno un giudizio e un ruolo a quanti potranno entrare negli organigrammi delle università e restarci quel che basta a rovinare più di una generazione a venire. Così, una vera e propria “cupola” di potentati accademici consolida l'egemonia di cui ha goduto in questi ultimi decenni, e garantisce il futuro dei suoi eredi, dei suoi affiliati, cresciuti a loro immagine e somiglianza. E proprio per questo – in quanto simili e conformi – premiati dallo Stato.

In cosa consiste il crimine delle regole concorsuali? Semplice: una serie di selezioni – una controllatissima progressione di filtri e clausole – farà da insormontabile barriera contro qualsiasi studioso senza robusti e consolidati appoggi da parte delle lobbies che oggi contano sul piano dei contenuti e delle clientele. Tutto il resto – le varie diavolerie burocratiche e propagandistiche che condizionano contenuti e strutture della ricerca e della formazione, i regolamenti degli atenei, degli istituti e quanto altro dovrebbe dare senso all'istituzione – dipenderà più di prima dall'arbitrio di poche cricche di docenti.

Per non offendere realtà accademiche che non conosco per diretta esperienza, avverto che ciò di cui sto parlando è la realtà di gran parte delle comunità di studio in campo umanistico (se è la stessa cosa altrove, lo dica chi vi è coinvolto). Del mio settore parlo con nozione di causa, perché di questo sistema, oggettivamente corrotto dalle procedure e culture che vi si sono prodotte in decenni di incuria politica, sono complice io stesso. E lo sono non tanto o non solo per il fatto di avere potuto ricavare, anche io

*Università
allo sbando,
accademici
chiusi a riccio,
intellettuali che
giocano
in difesa.
Manca
il coraggio
di cambiare
davvero*

convinto a torto o a ragione dei miei giusti fini, qualche briciola dalla tavola di quegli scambi di favore, ma piuttosto perché sono stato sino ad oggi partecipe, persino attivamente, di una struttura accademica in cui i singoli possono essere buoni o cattivi, colti o ignoranti, nobili o meschini, ma che nell'insieme – e dunque proprio nel suo modo organico di funzionare in senso civile e sociale – filtra e trasmette un sapere vuoto, autoreferenziale, quando non apertamente compromesso e omertoso.

È a questo punto che entra in gioco Giuliano Ferrara. Diciamo la verità: una delle più costanti manifestazioni e caratteristiche degli intellettuali è quella di lamentarsi dello stato delle cose semplicemente perché sono fuori dalle cose che si fanno. Quella di lamentarsi del mondo che non li comprende, non li contiene. Il loro andar “fuori di vita” – di questo si tratta – può avere tante ragioni. Tra di esse sicuramente c'è quella di avere la testa piena di stereotipi e pregiudizi, vanità e utopie. Ma ce n'è una in particolare, fatta di rimpianti e risentimenti, che le comprende tutte: non avere imparato ad agire e quindi essere restati fuori da qualsiasi gioco di potere. Detto con più benevolenza: non essere stati chiamati a fare, perché incapaci di fare. Non essere al comando perché incapaci di comandare. Fatto sta che in questi giorni mi sveglio con la paura di essere diventato davvero un intellettuale. E al culmine di tale disagio le sembianze immani di Giuliano Ferrara prendono la forma di un incubo.

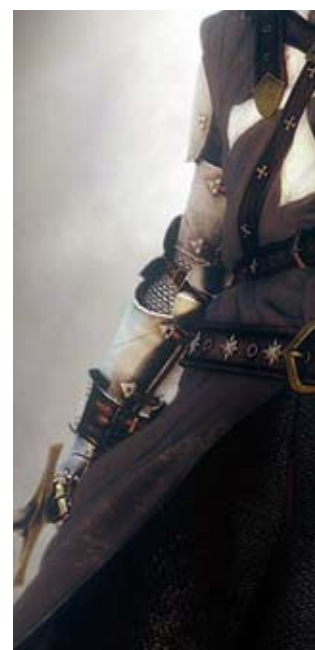
Badate bene: per quanto in lui ci siano alcune passioni che ammiro e condivido – come nel suo attuale insorge-

re contro i moralisti, contro la loro presunzione culturale e contro la loro miseria e irresponsabilità politica – spesso non riesco a giustificare sino in fondo, o anche soltanto in superficie, molte delle passioni che lo infiammano e lo fanno scendere in campo a vele spiegate. Tuttavia in ogni caso lo ammiro per la forza di convincimento con cui continua a pensare e ad agire: il suo è un instancabile guizzo vitale, ora assai bene espresso nella capacità di trasformare in bandiera una “mutanda” (parola che peraltro è da sola un manifesto sui mutamenti della vita post-moderna e post-umana: là dove la carne conta assai più dello spirito e delle sue divise). Non mi interessa se il suo gran da fare sia a vantaggio o a svantaggio di Berlusconi. Nulla ho da obiettare su quello che da sempre ha detto sul nostro premier, e torna a dire, per quanto questi sia ora preso in mezzo da una terribile sovraesposizione porno-grafica. Di Ferrara a colpirmi sono l'istinto, l'entusiasmo e la perseveranza con cui accetta e rilancia lo scontro politico e mediatico senza andare per il sottile (ovvero usando le sottilissime stoffe del suo pensiero come si trattasse di martelli pneumatici). Senza stare alla finestra. Senza lavarsene le mani. Sicuro del proprio ruolo: incivile contro i civili e civile contro gli incivili. Sicuro che *dovere essere* e *dovere fare* siano la stessa cosa. Insomma, la sua lezione mi spinge ogni giorno di più a interrogarmi sul destino di docente al quale mi sono inchiodato, sulla mia incapacità di usare davvero in modo vitale il mio sistema di appartenenza. Sul sospetto che, nel giudicare la cupola accademica di cui ho appena detto, la ragione non sia dalla mia parte ma dalla parte dei suoi capi e delle sue cosche, e che non ci sia dunque da *avere ragione* ma semplicemente da accettare e, accettandolo, *capire il senso* della vita universitaria così come Ferrara aderisce animal-mente e religiosamente alla vita sociale e al potere.

Un dubbio, tuttavia, ce l'ho. Ferrara è proprio sicuro che non ci voglia qualcosa di più (qualche invenzione, che diamine!) rispetto all'estro vitale di chi oggi si dibatte? Al puro e semplice gusto di stare al mondo (che per lui – nessuno è perfetto – è anche un obbligo)? Giustamente ha ingiuriato quella teatrale manifestazione in cui i protettori dei costumi italiani si son fatti scudo non di mutande, ovvero di un cambio almeno di stagione, ma di molte bandiere sì, tra le quali varie banalità e addirittura un ragazzino dal vivo. E allora non lo colpisce che lì, stretti in quel palco, ci

fossero i simulacri non solo di tanti moralisti ma anche di altrettanti convinti professionisti in scienze umane? Di sapienti certificati, anzi di autentici umanisti nel pieno delle loro funzioni civiche! Gente in rappresentanza della classe dei colti. Delle cupole accademiche. Dei direttori e delle redazioni dei giornali e dei tg. Dei sistemi di mercato o istituzionali che ne traggono profitto e danno loro profitti. Ecco perché a me pare di non eccedere troppo nel giudicare così nera la situazione dell'università: perché, qualora anche non fosse criminosa come ho suggerito usando il termine cupola – e come le mie esperienze individuali mi hanno portato a credere – resta il fatto che tale situazione è espressione, ripeto, dell'omertà dei ceti istituzionali e politici in cui ci hanno e ci siamo imprigionati. E resta il fatto che al momento non c'è nulla in grado di prenderne il posto. In conclusione, non sembra a Ferrara che la sua intelligenza critica finisca per girare a vuoto come quella di tanti altri, forse di tutti noi, se resta inchiodata a ciò che accade, magari rincorrendone le mosse ma senza mai anticiparle o spingersi altrove? Questo scarto di innovazione – sulla cresta del passato invece che del tra-passato – forse spiega la posizione subalterna che, nel parlare di università o altro di simile, istituzionale o imprenditoriale, viene presa nei confronti di altre nazioni occidentali perché repute più avanti della nostra. Ma che invece abbiamo il torto di prendere a modello a ragione del semplice fatto che la crisi in cui stiamo vivendo è la demistificazione e il fallimento proprio di quel modello. Per l'università il ragionamento purtroppo funziona perfettamente. Ma credo anche per gli Stati.

Ferrara ha il merito di cogliere le doti di Berlusconi: il suo abitare territori aperti al di là e al di qua della politica dei partiti tradizionali che gli si sono schierati contro. Tuttavia perché non ammettere che l'esperienza italiana in cui siamo immersi da un ventennio richiede ora un salto di riflessione che la superi di netto, appunto per continuare a guardarla – come è giusto e come lo stesso Ferrara insegna – con occhi e sensi infissi nella brutalità delle sue quotidiane cronache? Si deve dimenticare Berlusconi soltanto a guerra finita, alla fine di queste o altre elezioni, di questi o altri processi, anche se ormai sappiamo assai bene che la guerra vera e sostanziale – quella di un esodo epocale dai vecchi soggetti e dalle vecchie regole delle democrazie storiche – è appena cominciata?

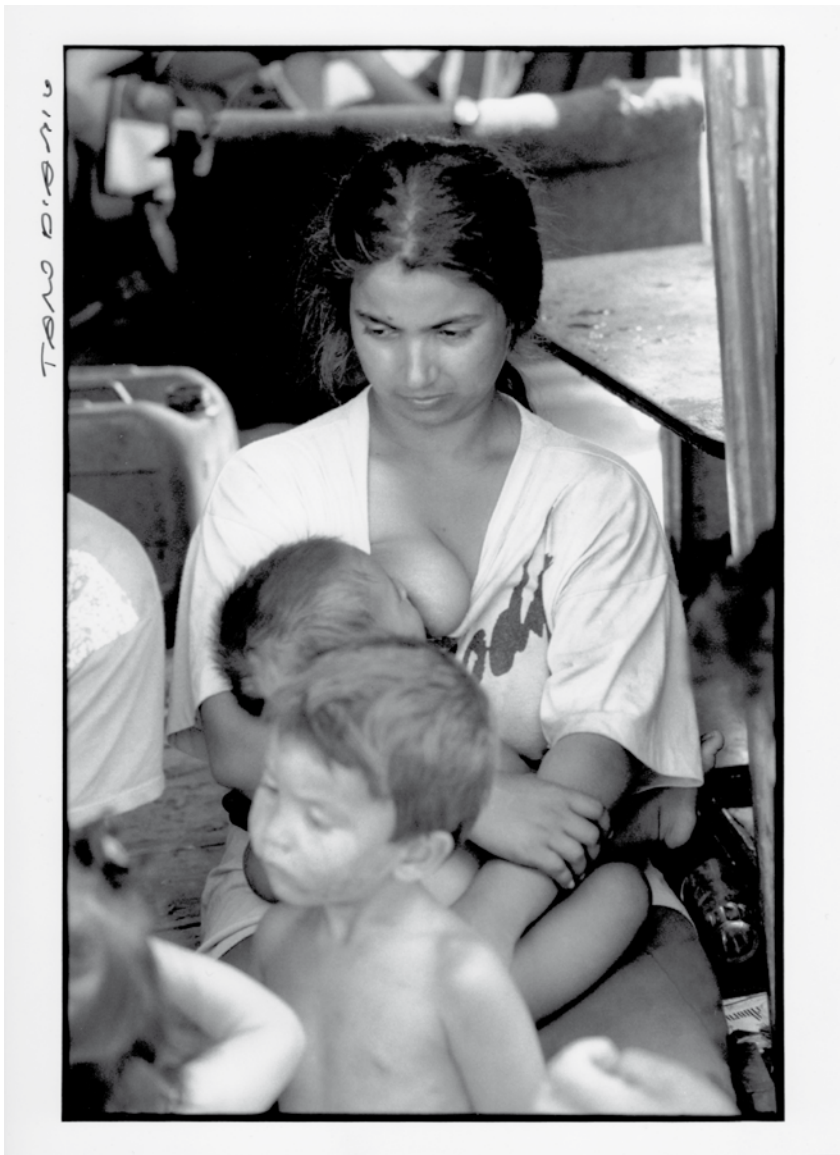


di TANO D'AMICO

I pittori dei poveri

Di cinquecento anni fa è anche una dieta dell'impero che stabilisce «una volta per tutte» che «chi uccide uno zingaro non commette reato». Nei racconti degli zingari e nella tela di Giorgione compare un uomo armato di una picca senza punta. È il battitore che ha trovato la zingara e la piantona, aspettando il principe e gli ospiti. Non ha un aspetto feroce, tiene d'occhio la scena senza animosità. Ha lo sguardo di quelli che in ogni tempo fanno quel tipo di loro dovere. Sembra che guardino lontano, oppure hanno solo lo sguardo vuoto. Forse c'era un giubileo anche allora. Un giubileo come quello di cento anni dopo, quando un uomo era condannato alle galere a vita solo perché zingaro. Vecchie carte di polizia ci dicono che zingaro denunciato e condannato fu l'uomo con i piedi sporchi ingiochiato davanti alla "Madonna dei pellegrini". Lei, la madonna, che allo zingaro aveva

dato il figlio che vediamo nel quadro, ebbe una sorte anche peggiore. Solo il pittore è rimasto loro vicino. Immagini, preghiera, zingari. Non so se avete mai visto degli zingari in chiesa: i loro profili, le loro vesti, i loro gesti ripetono con naturalezza i quadri di El Greco. Panni rigati da zingari, da minoranza perseguitata, troviamo nel "Trionfo della morte" di Palermo. Sono nel gruppo in basso a sinistra, quello a cui va stretto il mondo, per cui la vita diventa insopportabile. Si distinguono mendicanti, pellegrini in cerca di assoluto, condannati, donne con i veli bianchi del lutto, zingari. Stretti a loro i due pittori, con gli abiti e gli attrezzi dei pittori della metà del Quattrocento. I loro occhi sono gli unici che fissano lo spettatore, ribadiscono con orgoglio che le immagini stanno con gli insoddisfatti, che le immagini nascono dagli insoddisfatti. Dai poveri.



Ho conservato il cellulare della conversazione come un cimelio

QUEL GIORNO CHE MARADONA PARLÒ AL TELEFONO CON SEPULVEDA

di Darwin Pastorin

Ho dedicato alcuni giorni a Luis Sepulveda. Al grande Lucho, uno dei migliori narratori di questi tempi, una delle menti più lucide e più sincere di un mondo alla deriva, anche da un punto di vista morale, etico e intellettuale. Ho assistito a uno splendido spettacolo teatrale: "Ritratto di gruppo con assenza", scritto dall'autore cileno, debutto nazionale alla cavallerizza Reale di Torino, il tutto organizzato da Assemblea Teatro, per la regia di Renzo Sicco, con in scena Marco Pejrolo, Mattia Mariani, Silvia Nati e Annapaola Bardeloni, al pianoforte Anna Barbero ad accompagnare, negli intermezzi musicali, il baritono Maurizio Leoni. Emozionante, intenso, racconti di vita vissuta, dove "l'amore e la scrittura riempiono le assenze". E per conoscere meglio Sicco, anima e cuore dell'Assemblea Teatro, vi consiglio un suo prezioso libro, Edizioni Angolo Manzoni, prefazione di Alessandro Bergonzoni e postfazione di Paolo Verri: *Sotto i cieli del mondo*. Un viaggio attraverso luoghi e persone, nostalgia e orizzonti. Infine, in due notti ho letto di Sepulveda *L'ombra di quel che eravamo*, traduzione di Ilide Carmignani (Tea). Vecchi amici, con ancora addosso le ferite della dittatura di Pinochet, si ritrovano, tra scherzi del destino, assurdi e grotteschi colpi di scena, salti nel tempo dolci e amari, personaggi che vanno e vengono, sotto la pioggia di Santiago, per un ultimo "colpo" rivoluzionario,

un ultimo guizzo di libertà e di ideale. Il titolo, da solo, vale il romanzo. E ho molto pensato all'Ombra che eravamo. A noi giovani sognatori e rivoluzionari, e oggi cinquantenni e passa. Cosa è rimasto di quelle nostre stagioni? Di quando pensavamo di cambiare la società per portare, ovunque, solidarietà, tolleranza, la fine di tutte le ingiustizie politiche e sociali? Poco, o niente. Almeno da parte di molti della mia generazione: che hanno alzato bandiera bianca, che si sono schierati dall'altra parte, che hanno sposato il dio denaro, questo potere fatto di niente. Quanti, oggi, si vergognano di dirsi comunisti! Io no: io sono rimasto a quelle speranze, sì a quella meravigliosa utopia. Ed è grazie alla sinistra, al popolo, a persone come Lula, Bachelet, Morales, Cordano che il Sudamerica è cambiato. L'Italia, invece, è un contenitore vuoto. Berlusconi è

in scena dal 1994: e cosa ha fatto l'opposizione? Sono rimasti gli stessi di quell'epoca: incapaci di proporre un modello alternativo forte, di convincere la maggioranza degli italiani, di ritornare nelle fabbriche, nelle scuole, tra la gente. Parole, parole, parole, salotti televisivi, sempre gli stessi: soltanto invecchiati, logorati, noiosi. Ci sono ex comunisti che sono andati a destra, ma anche ex comunisti che rimasti nel caos calmo del centro-sinistra non hanno mantenuto nessuna, ma davvero nessuna delle loro promesse giovanili. E c'è anche chi, nel centro-sinistra, dico nel centro sinistra, sta cercando, in tutti i modi, di cancellare il passato falce e martello: e Gramsci, e la Resistenza, e il Pci, e Berlinguer? E il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels? Ah, quell'incipit: «Uno spettro di aggrava per l'Europa – lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della

vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, i radicali francesi e i poliziotti tedeschi, si sono unite in una crociata e in una caccia spietata contro questo spettro». Torniamo a Sepulveda. Per una piccola memoria calcistica. Anni fa, che giornata! Vado a un appuntamento, nel contesto di un festival della letteratura ad Asti, con Luis Sepulveda, per un'intervista televisiva con lo scrittore cileno. A pochi metri dal ristorante, dov'è fissato l'incontro, mi chiama, al telefonino, Salvatore Bagni da Cesenatico. Mi dice: «Sono qui con Maradona, vuole salutarti». Parlo con Diego, uno dei più immensi poeti del Novecento, e gli dico che sono a pochi metri da Sepulveda. Diego non resiste: «Lo stimo, voglio conoscerlo! Mi piacciono i suoi romanzi!». I due si parlano, come vecchi amici. E io, quel telefonino, l'ho messo da parte, come un cimelio.

la svelatina

di CRISTIANA DANILA FORMETTA

IL SESSO GAY PIACE ALLE DONNE

Le tendenze della narrativa contemporanea sono imprevedibili. Qualche anno fa pochi avrebbero scommesso sul successo di un goffo adolescente occhialuto di nome Harry Potter. Invece ogni nuova avventura del piccolo maghetto oggi è destinata a diventare un bestseller. Ma Harry Potter non è certo l'unico maschio ad occupare una posizione di rilievo nella letteratura contemporanea, anzi nell'ultimo periodo si è affacciato un nuovo pretendente al trono di "eroe di carta": il bravo ragazzo, giovane, bello, affascinante e... gay. Con lui usciamo fuori dal campo della narrativa per ragazzi ed entriamo nel vasto panorama della letteratura rosa, quella – per intenderci – che in passato ha fatto la fortuna di collane come la Harmony. Ma i tempi cambiano, e le ragazze si sono stufate dei soliti romanzi d'amore fatti di sussurri e promesse, peccati inconfessabili e desideri proibiti. Oggi le donne vogliono ancora leggere e sognare una passione che brucia come il fuoco, ma solo se a viverla è l'uomo moderno. Niente più cavalieri dalla lucente armatura, né rozzi avventurieri alla Rhett Butler. Il mascolone di *Via col vento* non fa più presa sulle donne, che oggi gli preferiscono il raffinato Ashley. Un uomo forte ma sensibile, bello ma un po' timido, colto ma che sa ascoltare. Praticamente una donna, ma con gli attributi. Troppo bello per essere vero! Infatti un uomo così è talmente perfetto da risultare inverosimile. Un uomo così, non rispecchia il maschio della porta accanto (più vicino a Homer Simpson che a Raul Bova) però, guarda caso, corrisponde proprio allo stereotipo dell'omosessuale moderno. D'accordo, anche qui abbiamo a che fare con i soliti luoghi comuni. Ma questo cliché è comunque più realistico della favoletta trita e ritrita del bello e maledetto che si redime per amore. Questo spiega perché all'improvviso molti autori di libri rosa hanno cominciato a raccontare di torbide passioni omosessuali, dopo anni trascorsi a scrivere di candide pulzelle e intrighi di corte. Senza contare che le scene di sesso tra uomini sono molto più eccitanti di quanto si possa immaginare, come dimostra il successo della Dreamspinner Press, casa editrice specializzata in romanzi rosa gay, per la maggior parte scritti da autrici donne. Però quello che nessuno si aspettava è fossero sempre le donne ad acquistarli. Di recente si è scoperto che il lettore tipo di questi *romance novels* non è il gay dal cuore tenero, ma la casalinga eterosessuale con marito e figli a carico, che a quanto pare non si scandalizza se due uomini sono impegnati in una relazione sentimentale o sessuale. Vedete che succede a credere ancora agli stereotipi?



C'è una bella differenza tra “legge” e “giustizia”. La giustizia non passa necessariamente per il rispetto delle legge così come è codificata, anzi le due cose sono spesso in conflitto. Io penso che ribellarsi sia una cosa giusta, e che questa ribellione può condurti “fuori” da certe regole, di per sé ingiuste. Faccio un esempio: se ospiti a casa tua un immigrato senza permesso di soggiorno, sei fuorilegge, ma la tua azione è giusta.



Tutta la cultura di sinistra è diventata giustizialista. E trova il suo simbolo in Roberto Saviano, che oggi si affida completamente ai magistrati, agli organi inquirenti, evitando una seria analisi politica e sociologica. La sua avventura editoriale e mediatica è stata accompagnata da un giudizio unanime. Io rappresento una delle poche voci discordanti. Sono convinto che Saviano sia stato usato per preparare il terreno al dopo Berlusconi.

anarco-musicista

Daniele Sepe

di “Vecchioni-Fini-Bersani”, la Terza Repubblica è nata a Sanremo

di **Katia Ippaso**

Negli ultimi mesi si è scatenato con tutti i mezzi che aveva a disposizione: canzoni, interviste, piazze reali e virtuali, facebook in particolare, anzi “fessbuk”, come lo chiama lui in musica e parole. Ha detto, più o meno, che Roberto Saviano è un burattino nelle mani di burattinai (procure, editori, politici), uno scrittore «manovrato» da ben altri poteri, autore di un discreto «libro di costume» (Gomorra) diventato indegnamente un «intoccabile». Non pago, ha attaccato anche il manifesto che da anni edita i suoi album, tacciandolo di giustizialismo, e attribuendone la crisi non ad un fattore economico

ma politico: «Da qualche tempo ha smarrito la vocazione di quotidiano comunista». Per tutta risposta, un mucchio di lettori insubordinatissimi lo voleva fare direttore del giornale. Spiritosamente (o forse no?) lo candidavano anche Franco Piperno e Oreste Scalzone, suoi grandi amici. Ma lui ha detto: no, grazie, non sono neanche pubblicista, e poi ho già il mio giornale su “fessbuk”. Di professione, è un sassofonista e compositore, di indole “un arrabbiato”. Daniele Sepe ha 51 anni, non si è mai spostato dalla sua babelica Napoli né dagli ideali comunisti. In questa intervista, ci spiega le ragioni e gli obiettivi della sua indomabile rabbia.

“Fessbuk, buonanotte al manicomio”, il suo ultimo album, benché sia uscito da alcuni mesi, fa ancora molto parlare di sé, non solo per la musica e per il rap contro Saviano, ma anche per via dell’accesa discussione che si scatena attorno alla sua pagina facebook, quella vera...

L’album nasceva proprio da quello che accadeva attorno alla mia bacheca facebook. Prima avevo un blog, ma poi ho capito che facebook era un sistema migliore per aggregare persone e idee. I temi che mi interessano particolarmente e che tratto tutti i giorni con tutti i mezzi che ho a disposizione sono due: la ribellione e la questione della violenza/non violenza. Mi appassiona il tema del limite: cosa ti fa essere dentro o fuori la legge. È una faccenda che affronto da anarco-comunista.

Anarchico o comunista?

Sono confuso tra i due. Nel profondo, mi sento anarchico, anche

se l’anarchia è diventata troppo di moda. Dopo la caduta del Muro di Berlino, tutti sono diventati anarchici e libertari. Anche Giuliano Ferrara afferma di esserlo. Quindi forse è meglio per me dirmi comunista: fa un po’ più paura.

E a chi vorrebbe far paura?

A chi vuole stare sempre dentro i confini della legge.

Quale sarebbe la colpa di chi vuole stare dentro i confini della legge?

C’è una bella differenza tra “legge” e “giustizia”. La giustizia non passa necessariamente per il rispetto delle legge così come è codificata, anzi le due cose sono spesso in conflitto. Io penso che ribellarsi sia una cosa giusta, e che questa ribellione può condurti “fuori” da certe regole, di per sé ingiuste. Faccio un esempio: se ospiti a casa tua un immigrato senza permesso di soggiorno, sei fuorilegge, ma la tua azione è giusta.

Tra “giustizia” e “giustizialismo” ci sarebbe insomma

una voragine...

Già, ma soprattutto tutta la stampa di sinistra, tutta la cultura di sinistra, è diventata giustizialista. Tutto questo trova il suo simbolo in Roberto Saviano. Chi oggi si affida completamente ai magistrati, agli organi inquirenti, evitando una seria analisi politica e sociologica, dovrebbe sapere che è stata la stessa Magistratura ad agire ingiustamente contro Pinelli. Non si possono usare due pesi e due misure: magistrati “cattivi” quelli che non risolvono le questioni relative alla strage di Bologna, e magistrati “buoni” quelli che mettono i galeoni “i cattivi”.

Come l’ha presa Saviano quando lei gli ha dato del burattino?

Considerando il tipo di personaggio che si è costruito addosso – un individuo bravo, giusto, integerrimo – non credo che l’abbia presa bene, però non c’è stata nessuna risposta pubblica. La sua avventura editoriale e mediatica è stata

accompagnata da un giudizio unanime. Io rappresento una delle poche voci discordanti. Sono convinto che Saviano sia stato usato per preparare il terreno al dopo Berlusconi.

E da chi sarebbe stato usato?

Tutte le volte che leggo un suo pezzo, mi chiedo: da dove prende queste informazioni? Non credo che lui possa andare in giro con un taccuino.

Non ci può andare perché è sotto scorta, perché è stato minacciato di morte.

Appunto. Non ci può andare. Quindi chi gli dà le informazioni? Glielie dà la Procura, glielie dà il giornale per cui scrive. Non è indipendente. Obbedisce a delle “lobbies”. E questo non è certo un modo di far denuncia.

Come si dovrebbe combattere il sistema mafioso e criminale, secondo lei?

Tagliando la manovalanza a questi signori. Ma la manovalanza continuerà ad esserci perché non ci

sono alternative di sopravvivenza. Lo Stato è assente.

Non le sembra che questo suo modo di vedere le cose pecchi di dietrologia, di dispendio ideologico?

Bisogna che il tempo faccia il suo corso per capire se questo tipo di analisi è corretta. Ma io credo di sì. Il piano Marchionne è un problema serio e nessuno, né da destra né da sinistra, se ne preoccupa.

Deduco che lei abbia, a differenza di molti di noi, una idea precisa su cosa sia “di destra” e cosa “di sinistra”...

Penso che queste categorie non siano mai cambiate. Il meccanismo sociale ed economico che fa sì che una persona viva tutta la sua vita “a salario” e il prodotto del suo lavoro (parlo sia di beni materiali che immateriali) venga venduto ad un costo molto diverso rispetto al suo guadagno di fine giornata, ecco, questo meccanismo è di destra. Parlo di Berlusconi come di Draghi e De Benedetti. I capitalisti. Per questa ragione, non credo che De Benedetti sia più a sinistra di Berlusconi.

Riconosce limiti alla rivolta?

Non esistono limiti alla rivolta. Io sono a favore delle reazioni spontanee della gente. Penso a quello che è successo il 14 dicembre scorso, a tutti quegli studenti che sono scappati di mano.

Però i cosiddetti “moti del 14 dicembre” sono durati solo 12 ore...

A questo ha contribuito proprio Saviano, scrivendo l'indomani su *Repubblica* la lettera agli studenti in cui distingueva tra buoni e cattivi. Quella lettera era l'attacco più forte che il potere potesse sferrare contro gli studenti e la loro rivolta spontanea. Il fatto è che per l'industria culturale italiana, i moti van-

no bene se si fanno a Tripoli o Il Cairo, ma non vanno più bene se si fanno a piazza del Popolo. Se la rivolta scoppia a Teheran, allora si grida alla libertà, se invece esplode a casa nostra, allora si tende a spedire i rivoltosi in galera.

In molti suoi interventi, lei ha mostrato una certa nostalgia verso gli anni Settanta e le forme di antagonismo messe in campo allora. Non le sembra anacronistico?

Le cose non sono cambiate non in quarant'anni, ma in duemila anni di storia. Le forme del potere e le forme del conflitto antagonista sono più o meno le stesse. La rivoluzione di Gandhi è stata unica nel suo genere, e non ci si può sempre appellare a quell'esperienza, in nome della nonviolenza. Quel tipo di azione può risolvere il problema dell'indipendenza, ma non quello della condizione sociale. Infatti in India vige ancora il sistema della divisione in caste.

Cosa pensa della canzone di

Vecchioni che ha vinto il Festival di Sanremo?

Penso che, con tutto il rispetto per Vecchioni, sia il perfetto inno della Terza Repubblica che sta per arrivare. Ascoltandola, immaginavo che sotto ci fosse scritto: testo di Vecchioni-Fini-Bersani...

E Benigni che impressione le ha fatto?

Immagini di trovarsi in un hotel di Amburgo, di accendere la tv e di vedere un comico tedesco a cavallo avvolto nella bandiera tedesca, che fa discorsi retorici sulla sua patria: lo troverebbe quantomeno inquietante.

Devo ammettere che, messa così, suona come una cosa spettrale.

Per me la bandiera italiana va tirata fuori in una sola occasione: i mondiali di calcio.

C'è qualcuno che le piace?

Mi piace il compagno Bakunin. Mi piace Oreste Scalzone, mio grande amico. E mi piacciono un sacco di persone e di compagni di strada

che non vanno in tv, che vivono la vita vera, che stanno dentro i Movimenti...

Vota, almeno?

Una volta ho votato Rifondazione ma poi me ne sono pentito. Non credo che il voto sia un esercizio utile.

Chi vive a Napoli, ha smesso di parlarne. È come se le parole fossero tutte morte, come se avesse vinto il nichilismo, la rassegnazione.

Non c'è molto di cui gioire. Napoli è una città bloccata, confusa.

Però Napoli è ancora il grande motivo ispiratore della sua musica.

Non può non esserlo: è un ventre inesauribile. E comunque a Napoli non si vive peggio che in altre città. Sinceramente, non penso che a Brescia stiano meglio. L'Italia è uno schifo, ma non per colpa di Berlusconi. Anche per colpa di Berlusconi, ma non solo sua.

E di chi è la colpa?

Di quella bella e buona borghesia

capace di auto-assolversi, di cui Saviano è il simbolo.

Non ha mai pensato che, qualora il sintomo che lei descrive fosse vero, il problema non è Saviano ma la grande macchina dell'opinione e dello spettacolo?

Può darsi, ma lui non si è sottratto a tutto questo.

Come ha reagito quando (nel novembre del 2010) un buon numero di lettori del “manifesto” l'aveva proposto come direttore del giornale con una lettera intitolata “Per un Manifesto comunista contro un Manifesto costumista”?

Ho pensato che avrei potuto fare di meglio di Norma Rangeri.

Scusi, ma se pensa questo, come fa a pubblicare ancora per il “manifesto cd”?

Infatti non sono sicuro che il mio prossimo album uscirà per loro. Se Saviano se ne va dalla Mondadori, Sepe, nel suo piccolo, se ne può andare dal “manifesto”.



*Ilana Yahav
per eni*

collaborazione
è una parola per crescere, insieme

lavoriamo in più di 70 paesi, per portarvi energia

